FA - IV - 388

PIETRO MIGNOSI

PERFETTA LETIZIA

ROMANZO

54355

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

LIBRERIA EDITRICE GRAZZINI - PISTOIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

I DIRITTI DI RIPRODUZIONE E TRADUZIONE SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI, COMPRESE LA SVEZIA LA NORVEGIA E L'OLANDA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. GRAZZINI - PISTOIA 1931 (IX)

I.

Ci son dei paesoni di quarantamila anime, quaggiù. Ma ad una città non somigliano di certo.

Casette e casette si ammucchiano sulla traccia di trazzere sbracate ed irregolari che osan pigliare il nome di strade; e in queste casette si ammassano — con gli asini, i maiali, le galline e il cane — le prolifiche famiglie dei contadini nostri.

Se guardi questi paesi dall'alto, vedi emergere solamente due o tre campanili di chiesa, due o tre scasoni bianco-sporco con tante finestre simmetriche (sono gli ex conventi ora adibiti a scuole o ad uffici pubblici) e qualche palazzo pieno di scontrosità e di albagia (quello degli antichi feudatari del

uogo). Ma, se esci fuori del paese, fai miglia e miglia di strada in tutti i sensi e non scopri che pagliai vuoti e mura bieche di vecchie casupole diroccate.

I contadini fanno venti chilometri al giorno pur di non dormire in campagna. L'uniformità dell'ex feudo mette nel cuore degli uomini tristezza e paura. Anche i grandi signori di queste plaghe, se parlan di ville, gli è perchè han letto o viaggiato.

Parlar di ville a Colbertone! Sì, la villa c'è: è una floretta pubblica con tre vialetti grami, uno spiazzaletto col palco della musica, dieci oleandri mansueti e un *ficus* pieno di ostentazione.

Pure il paese di Colbertone è capoluogo di circondario; c'è un sottoprefetto, c'è una pretura con un vicepretore di carriera e due cancellieri (ecco perchè si dà certe arie da tribunale!), e c'è, tra gli altri uffici notevoli, un regio ginnasio.

All'epoca di questo racconto il sottoprefetto ce lo mandavano che sembrava fatto apposta, pieno di buon senso e di remissività. Primo dovere del funzionario è saper vivere. E provati tu a vivere a Colbertone — quartier generale dei cosidetti *uomini d'onore* — senza saper chiudere a tempo opportuno anche tutti e due gli occhi.

Ma parlar di questi impicci così senza saper chi ci ascolta non è prudente.

Beata sapienza dei colbertonesi che han roba e pelle al sole: non veder nulla, non sentir nulla e badare ai fatti propri; fino a quando non si decidano a pensarci certi *amiconi*. Lasciar fare allora se ci si tiene a morir nel proprio letto.

Paese misterioso! Così misterioso che hai voglia di cercarlo nella carta geografica! Pure Colbertone esiste; ne possono far fede i trentasei alunni sparsi nelle cinque classi del regio ginnasio diretto dal Cavalier Giuseppe Mangelli, eroe di questo nostro racconto. Trentasei alunni, dunque, sette insegnanti e un bidello.

I professori, direttore compreso, son sette e non otto perchè quello di francese fa da supplente per le scienze naturali. Come sia avvenuto quest'abbinamento sarà assai istruttivo accennare, dopo aver fatto conoscenza col secondo eroe di questo racconto: Fofò o Alfonso Mangelli, figlio del cavalier Giuseppe.

Fofò, come sanno i nostri compaesani, non è un soprannome; è un vezzeggiativo. E si che vien la voglia di vezzeggiarlo questo spilungone lungo quanto la mala annata, con in cima al collo robusto

e venoso un testino rotondo dalle gote paffutelle e dalle labbra tumide che par messo lì, più che per isbaglio, a posta per farci stizza.

Nella vita ci sono delle creature che svegliano subito in noi un sentimento, basta vederle perchè l'anima nostra sia piena di pungiglioni o tutta trepida di simpatia. Dio mio, si che c'è il colpo di folgore!

Ma questi moti sono fermi e decisi e noi sappiamo bene come predisporre nell'alveo di questi sentimenti le nostre parole e le nostre azioni. Questo mi dai, questo ti do.

Col giovane Mangelli, invece, è tutt'altra cosa.

A guardarlo tu non sai bene per qual sentimento deciderti. Quelle gambe e quelle braccia ti colpiscono per via di quella dinoccolata cascaggine alle quali sono intonati tutti i movimenti: gambe che non sanno stare ritte, manacce tutte ossa e nodi che cercano sempre un buco per ficcarcisi; e, come per contagio, ecco i bordi delle tasche scivolar giù sfilacciati e flaccidi. Fin qui tutto ti induce alla protezione ed alla simpatia.

Ma se alzi gli occhi per guardarlo in faccia, ecco che la tarantola ti morsica: quegli occhi petulanti che si lascian toccare dalle sopracciglia, quell'aria

di bamboccino contento di se, ti fan pruder le mani. Tanto più che, essendo professore e figlio del direttore della scuola, crede di esser non so che cosa. Specialmente coi colleghi

Nessuno oserebbe rivedergli le bucce, se fosse alla mano con tutti, perchè i professori della scuola di Colbertone non hanno voglia di far gare di sapienza, e se si sono contentati di quella sede, è proprio perchè conoscono il mestiere, ma non desiderano conoscere altro. Però, quando si pigliano certe arie, anche i colleghi di Colbertone diventano sostenuti e duri, specialmente quelli *ordinari* che ad ogni dieci riprese di fiato ci mettono una parola di commiserazione pei *poveri supplenti*. E questa è per Fofò!

Ma Fofò non se la prende.

Pure in quanto a pratica e buon senso non è secondo a nessuno. Sa che di quest'erba si fa la scopa.

Merito tutto del padre. Che gli ha messo in testa idee precise.

Vecchio insegnante di materie letterarie, il Cavalier Mangelli gli ha comunicato, con la vita ed il sangue, l'istinto del saper vivere. Fisicamente ne è lo stampo rovesciato: tozzo, panciuto, dalle pic-

cole mani feminee e con sotto gli occhi larghe borse beffarde che palpitano nel ridere come due pance. Pure a vederlo salta subito alla mente l'immagine di Fofò. Non c'è una rassomiglianza empirica, ce n'è una più intima ed irresistibile: sono fatti della stessa materia. L'una si è arrotolata su se stessa si è disposta in masse rotonde ed abbondanti, l'altra si è diffusa stiracchiata sproporzionata in due mani e due piedi da gigante e in una testa da bebè.

Pure, padre e figlio, hanno la stessa natura: è per bilanciare, quello che il padre sciupa in loquacità, il figlio risparmia in mutismo.

L'uno è sempre contento d'aver detto di sì l'altro è sempre tentato di dir no. Ma visti nel fondo amano semplicemente la beata immobilità di chi basta a se stesso. Non che siano assolutamente privi d'ambizione, chè l'uno sogna la croce di ufficiale della Corona d'Italia e l'altro un concorso per titoli per diventare ordinario. Ma a questi due ideali pensano il meno che sia possibile. Tanto, avverrà quello che ha da avvenire.

Il padre non ha mai sognato un libro diverso da Fedro e da Cesare e conosce a memoria la sintassi dei casi dello Zenoni. Ma non si meraviglia o stizzisce se Fedro e Cesare escono dalla sintassi

dei casi. Lascia correre. Ci penserà l'insegnante di quarta.

Fofò ha le stesse limitazioni e cautele. Intende di essere più fortunato di suo padre col francese perchè il latino — alla larga! — l'ha studiato anche lui e così al solo fiuto pensa che non è il caso di misurarlo col francese.

Anche coi verbi irregolari e con quei neri garburgli di pronunzia, il francese non è poi una lingua così terribile come pare a certi zucconi della scuola; e le scienze naturali, se papà vuole, si possono insegnare anche senza quegli inutili titoli accademici che non sono poi una vera garenzia di sapienza. Si sappia intanto che conosce *monocotiledoni* e *dicotiledoni* e *fanerogame* e *crittogame;* e se queste astruse materie non entrano in testa ai ragazzi del ginnasio di Colbertone non è certo per colpa di Fofò, chè Fofò non è come certi presuntuosi professori che danno ad intendere di saperne più del libro e quei poveri ragazzi non sanno dove batter la testa per imparar qualcosa. Fofò conosce l'arte sua e la testa degli allievi e:

— Da qui.... a qui.... per la prossima volta.... tutto il capitolo, intendiamoci....

II.

Bisogna affrettarsi a conoscere il vero padrone e arbitro della scuola: la signora Lucia Mangelli moglie del direttore, madrigna di Fofò, madre della signora Nunziatina andata in isposa all' Avvocato Stefano Dia penalista di grandi risorse esercente a Palermo.

La signora Lucia è, come si può subito capire, passata a seconde nozze. Il primo marito è un personaggio misterioso del quale non cade mai il nome nelle conversazioni di casa Mangelli. È risaputo che tutte le vedove son solite agitare per ogni nonnulla lo spettro della *buonanima;* la signora Lucia, invece, pare che sia cominciata a vivere ora.

Non tratta parenti, almeno quelli della sua parte, non riconosce conoscenze antiche, non vuol saperne d'impicci genealogici.

Quando stava a Palermo e andava a sbattere a casa sua l'ombra afflitta di qualche parentuzzo, che tutti ne abbiamo, si presentava lei in persona sulla porta e:

— Chi cercate buon uomo?... io?... parenti?!... io non ho parenti per vostra regola.....

E gli chiudeva la porta sul muso.

Qui a Colbertone non aveva, per altro, bisogno di ricorrere a questi mezzi perchè, chi la conosceva, la conosceva come moglie del Cavalier Mangelli che anche fuori di scuola l'ultimo del paese non era di certo.

Virile d'aspetto — conservava ancora una certa simpatia ardente di isolana florida che invecchia con lentezza — aveva pure un suo modo di guardare e di sorridere che rendendola piacente faceva subito scomparire le tracce dei suoi cinquant'anni sonati.

Corposa ed abbondante di forme pure non appariva segosa ed enfiata.

Si vedeva, di colpo, che era nata per vincere e per dominare.

Col marito si era arrivati a tal segno che lei stessa ora si sforzava in pubblico di gonfiare l'autorità maritale non foss' altro per non essere diminuita da quell'uomo in gonnella, che doveva starle accanto, Dio buono!

Bisogna sentirla quando dà al marito consigli ed ordini pel buono andamento dell'ufficio. Se non ci fosse stata lei che so quanti pasticci avrebbe combinato quel povero Peppino!

Collaboratrice impareggiabile — la chiama — e con ragione, nei momenti buoni. Quando è di cattivo umore, dice che è la sua rovina. Pure tutto continua a passar per quelle mani sapienti: registri, pagelle, note informative, pratiche di cessione del quinto, corrispondenza riservata, tutto l'ufficio insomma....

Ora trionfa senza notevoli contrasti nel campo pedagogico e tecnico: chè l'unità didattica è stata proprio lei ad imprimerla a costo del sacrificio di Fofò che s'è dovuto accollare l'insegnamento di quelle tenebrose scienze lui che è possessore di un solo diplomuccio di francese col vecchio sistema e per le scuole inferiori. Sacrificare, ho detto, perchè i compensi mensili che papà gli liquida sui fondi a disposizione li tiene in tasca per il fugacissimo

tempo che impiega a passar dall'ufficio di ricevitore del registro a casa sua dove la signora Lucia è già pronta a metterli da parte, perchè il risparmio, con questi incerti tempi che corrono, è il primo dovere di un giovane assennato.

Ma cosa dovrebbe farne Fofò di questi denari? Fofò non fuma, non compra giornali, non frequenta caffè, non invia cartoline illustrate....

Quei pochi spiccioli che gli lasciano gli bastano e gli sopravanzano. E poi anche a volerli spendere a Colbertone i soldi come si fa? Bisognerebbe aver certe manie che lui non sospetta neppure, per esempio quella della caccia, o dei cavalli, o dell'innesto d'alberi, o del vino, e del fumo, Dio scansi!

Quest'ultima cosa, in verità, non passa neanche per il capo di Fofò il quale tra casa e scuola finisce senza fretta la sua giornata e dopo una bella dormita di un fiato, ricomincia daccapo.

Ma quello che il cortese lettore non può sapere è come sia andata la faccenda di quest'abbinamento in un tempo in cui se scantoni, incontri dieci laureati in scienze naturali, in fila uno dietro l'altro!

III.

Colbertone, nella seconda metà di settembre, fa paura. Pare che quel cielo bluastro così intensamente rosso nei tramonti, (anche le foglie dei peri diventano rosse rosse, come il sangue, prima di risecchirsi e morire!) s'impazientisca dell'insistenza petulante di certi venticelli diacci che cominciano a soffiar da tramontana, specialmente nel vespro. E sul più bello il vecchio settembre si rannuvola e giù grandine a colpi d'orbo, chè quelli che han vigne da vendemmiare si tirano pugni in testa perchè c'è da impazzire a vedersela scappare l'annata così in mezz'ora!

In un meriggio così minaccioso — già siamo

in vista degli esami autunnali e a scuola bisogna fare una capatina ogni giorno — il cavalier Mangelli rientrò in casa anche lui annuvolato.

— Ebbene, che c'è di nuovo?

— C'è di nuovo che quest'anno Veschieri non torna perchè è passato di ruolo e bisogna nominare un supplente di storia naturale.... Ed io non so come fare; se nomino Carletti, c'è il caso che Nucifora mi spari, ma se nomino Nucifora, Carletti si offende e addio villeggiatura a Scalagrande.... Perchè questo benedetto Ministero deve metterci nei guai noi poveri capi d'istituto!? —

E moveva incompostamente le braccia e si torceva la barbetta.

La signora Lucia lo guardò con aria lievemente stupefatta.

— Mi meraviglio — disse alla fine — come tu non abbia pensato a liberarti da queste gelosie ricorrendo ad un terzo che non fosse estraneo alla scuola. Pensa che si risparmierebbe il caroviveri....

Il marito apriva gli occhi senza capire; intanto lei crollava la testa.

— Bisognerebbe farlo sapere lassù al Ministero chi è il vero direttore di questa scuola! E chi è il funzionario che bada al risparmio ed evita le

confusioni! Tu nomini Carletti o Nucifora? Inimicizie e rancori te ne vengono e gelosie. Metti avanti il pretesto che si tratta di poche ore e che il ministero ha tassativamente fatto divieto di assumere personale nuovo con nuovo carovivere in questi casi....

— E allora — interruppe il povero direttore — e allora che diavolo debbo fare?... Vuoi forse abolire la storia naturale?

La signora Lucia sorrise.

— Io non riesco a capire come si faccia a non coglierle a volo certe cose....

Poi divenne brusca:

— Di' un po', chi è tra i professori della scuola quello che ha il minor numero di ore?...

Il Cavalier Mangelli aprì leggermente la bocca e poi la richiuse.

La signora Lucia intanto si mise le mani ai fianchi.

— Non lo sai?

— Lo so, ma non capisco che c'entri....

— Nominando tuo figlio — disse allora scandendo le parole — non disturbi la scuola con elementi estranei, e poi ti guadagni la stima del ministero per via del caroviveri risparmiato....

— Ma i titoli.... i titoli dico io....

La signora alzò il tono:

— I titoli?! Ma che titoli hanno Nucifora e Carletti? Non farmi ridere, ti dico.... Da quando in qua essere studenti in medicina.... dico io essere iscritti in medicina, perchè dove studiano Nucifora e Carletti, dove studiano? fammi il favore.... da quando in qua due studenti hanno titoli maggiori d'un professore....

— Ma le scienze?

— Le scienze.... le scienze.... che forse Nucifora e Carletti ne sanno più di Fofò scienze?

E la cosa fu conchiusa lì. Tanto a ripensarci la moglie aveva proprio ragione.

— Il Ministero, signori miei, il Ministero.... e col Ministero non si scherza sapete....

Ma Nucifora e Carletti quando seppero la decisione non protestarono. Anzi fecero tanti complimenti al signor direttore. Ma il signor direttore non s'accorse che quei due ragazzacci si misero a braccetto appena furono nel corridoio.

IV.

Colbertone, come si diceva, è, a rigore, un villaggio spropositato; casupole su casupole che lo sa Dio solo come facciano a non crollare giù col vento, ora che han perso l'intonaco di gesso e mostrano i ciottoloni della fabbrica come denti asciutti di una brutta bocca digrignata.

Pure c'è un punto dove il paese cerca di pigliar fiato, in quell'affannarsi di viottoli e viuzze che salgono, scendono, scivolano si rialzano e fanno sosta in certi cortilacci neri che si chiamano *piani*. C'è, ed è la piazza. Un caffè, due circoli, la cattedrale, il municipio e le belle basole di calcare lucide lucide che la domenica è una delizia a ve-

derci pigliare ruzzoloni ai villici che si piantano lì a crocchi, per tutta la mattinata, e parlano e fumano nelle pipe e non si smuovono se non viene mezzogiorno.

Ma veder Colbertone a distanza, panoramicamente, non è possibile per chi arrivi: è nascosto in una conca cui sovrastano rocconi di un desolato ceruleo che sa di fatica e di rinunzia.

Il paese è preannunziato da un cocuzzolo feudale su cui si pianta una palazzina quadrata che una volta doveva essere colorata in rosso-mattone.

Ora è color ruggine risciacquata, color d'acqua piovana dove improvvisamente si tuffi il sole iracondo d'ottobre.

Più che nelle imposte serrate e squallide o nei lunghi disegni dell'umidità che pendono giù dai tegoli verso la base a larghi lembi di gonfalone, la tristezza di questa casa abbandonata, ma non vecchia, è dovuta alla irragionevole leggenda che afferma che chiunque vi abiti debba morir consunto. Ed infatti senza bisogno di conoscere questa leggenda, il viaggiatore che arriva alla piccola stazione ed affronta la breve via crucis, che deve improvvisamente farlo ritrovare nel paese, e guarda quello scasone rossastro in quella mediocrità e monotonia

di paesaggio, ha un senso di gelo e di raccapriccio: sente freddo e gli vien di tossire.

Ma appena sbuca alla porta del paese sul pianoro della villa, alla monotonia subentra un sentimento di fastidio; sente qualcosa che gli si attacca ai piedi. Il fango è lievissimo assai liquido e talvolta vischioso e i piedi vi passano sopra con molta fatica e talvolta slittando. A questo si aggiunga l'odor del letame, ma non pieno, da stalla o da pascolo, mescolato, sibbene, ad un odor vago di grasso e di sapone corrotto. Ma, ad un tratto, la fragranza del pane sano e biondo vien ruttando da forni neri vigilati da donne nere e infarinate, e allora i sensi si confondono e tu non sai più se quella strada budello ti conduca ad una fattoria, o a una mandra, o al feudo o al carcere.

Molti cani, nessun maiale sulla strada maestra, e molte pozzanghere dove galline bige guazzano come i monelli che a Colbertone vociano poco ma tirano sassi.

Pochi uomini dal viso senza benignità passano frettolosi e senza volgere il capo, qualche donna sguscia e saetta nei vicoli laterali senza dar tempo d'esser decifrata.... Poi usci accostati e guardinghi e botteguccce deserte guardate da due occhi che non

si vedono. Questi, ad un dipresso, sensazioni e sentimenti suscitati nel cuore della signorina Elisabetta De Castro che nel tardo novembre arrivava a Colbertone con una lettera di nomina del Provveditore agli Studi.

Laureata da quindici giorni in scienze naturali si apparecchiava all' insegnamento con molte speranze e moltissime paure.

Uscita da Palermo aveva guardato tutta la mattina i paesotti che precedono Colbertone sulla via della montagna che affronta con giri larghi e oziosi un trenino a scartamento ridotto, sentendosi sempre più stringere il cuore. E per l' aria sempre più fina e frizzante era stata presa da lunghi brividi di freddo che di volta in volta si trasformavano in tremiti di paura.

Quando scese alla stazione con le sue tre valige e una cesta, non pensava che sarebbe toccato alle sue fragili braccia di portare una alla volta, le sue valige alla sgangherata carrozzaccia che, previo pagamento di due lire, doveva portarla in paese.

Ora, rannicchiata, in quel cosone lugubre, con accanto un vecchio grasso dall' aria di sensale e con dinnanzi un giovine a lutto (tutto nero, anche la camicia) e gli occhi devastati dal tracoma, sentiva

echeggiare come un richiamo angosciato le sonagliere di ottone agitate in quell' erta inumana.

Spersa, sì, era spersa in quella campagna senza alberi e senza colore. Forse era stata tradita, mio Dio.

Le pareva che da un momento all'altro dovessero sbucare i briganti per sgozzarla.... o povera me! o povera me! diciottanni di studi e di stenti per finire qui.... E si torceva le mani e poi se le carezzava pietosa di se che andava.... Ma dove andava, povera creatura?

Colbertone! Ma dov' è questo paese?!

La strada sguisciava tra collinette opache ed insignificanti e il paese pareva che dovesse esser lontano lontano, quando, improvvisamente, s'intesero gli zoccoli del cavallo risonare sul selciato e il carrozzone si arrestò di botto.

— Dazio.... dazio.... spicciamoci..... Bartolo, di chi sono tutte queste valige?

— Mie.... mie.... non c' è nulla....

Ah! quel brutto ceffo con quelle manacce che forzano la serratura!

— Apriamo.... apriamo....

E il daziere senza montura e col berretto sull' orecchio comincia a frugare fiutando come una

scimmia tra gli indumenti e i libri. Intanto va ammiccando con Bartolo che se la sciala:

— Chi è questo *pezzo?* Ma chi è questa *inglese?* —

— Niente dazio.... frusta.... frusta....

Il grasso sensale e il giovane a lutto erano già scesi e Bartolo e il daziere continuavano ancora un po' a scherzare con le robe della signorina.

Quando Dio volle, fu depositata alla soglia dell' unico albergo del paese: e quando fu sola in quella stanza che sapeva di zampironi e di cimici appoggiò la sua povera testa al cuscino senza federa e cominciò a piangere.

V.

— Perchè piangi, Lisabetta? All' angoscia ed alla tenerezza così, poco alla volta, ora che il cuore s' era scaricato, subentrava un senso sordo e vago di rinunzia e di rassegnazione. Ecco che comincia la tua vera vita, signorina. Bisogna cominciarla qui con fatica; ora non sei più una povera fanciulla cui è lecito sognare la felicità: oggi hai incontrato la vita.

Ed Elisabetta De Castro non piangeva più, anche per il fatto che il padrone dell' albergo era venuto a ficcare i cuscini nelle federe e la guardava sottocchi per fiutar che roba fosse.

Ma, a vederla cogli occhi rossi e gonfi, capì

che quell'aria di procacità palermitana — Elisabetta era belloccia e vestiva come vestono le vergini cittadine — non era una ragione perchè lui si mettesse a farle certe raccomandazioni che era solito cantare a tutte le donne sole che capitavano nell'albergo.

Si contentò di chiederle mentre rimboccava il lenzuolo:

— Si fermerà a Colbertone la signorina?

Elisabetta sospirò.

— Mi fermerò, sì.

— Ah! viene forse per affari.... da Palermo, è vero? Si sente....

— Insegnerò al ginnasio....

— Ho capito, è maestrina....

Elisabetta sorrise.

— Maestrina propriamente no, professoressa....

— Mi pare che sia lo stesso... le chiamiamo così a Colbertone. —

E se ne andò subito perchè chi glielo portava a dirle parole di conforto, tanto più che l'aria di santa non l'aveva, quella ragazza.

— Può benissimo darsi — pensava il padrone dell'albergo — che piangeva per *l'amico* che ha lasciato.... Oh bella! ed io la conforto! Ci man-

cherebbe altro che fare il ruffiano! Bel concetto che si farebbe anche lei dei colbertonesi!

Tanto le donne piangono sempre — continuava a pensare — e benedetti i viaggiatori di commercio che son gente allegra.... chè se tutto il mondo fosse stato di femmine, io l'albergatore non l'avrei fatto di certo!

Quando Elisabetta fu ancora sola si buttò così vestita sul letto e cominciò a costruirsi un programma. Domattina — si diceva — andrò a scuola, poi mi farò indicare una stanza possibile, che sia vicina alla scuola e dove mi si faccia pensione, poi girerò un poco.... poi.... poi....

E allora le saliva una grande angoscia a sentire quel *poi* vuoto e buio e soffriva a farsene un ideale.

Poi si assopì.

Quando stava per passare dal sonno al sogno e già cominciava ad accorgersi d'essere viva e vera e di volere e di sentire nella facilità dell'immagine tutta luce (le pareva d'essere a casa col gatto sulle ginocchia e con un mirabile atlante d'angeli in mano.... e la sorellina sonava una musica così bella....) ecco un colpo qui sul cuore.... e un altro.... e un altro....

Si svegliò che bussavano davvero: ma non si mosse.

— Ora mi ammazzano — pensava; e si tappava, terrorizzata, le orecchie....

Tum.... tum.... tum....

— Permesso.... permesso....

Oh mio Dio, era una voce di donna: la signorina si levò barcollando ed aprì uno spiraglio.

Era davvero una donna; non potè cogliere altro che due occhi appuntiti e la traccia lieve di due baffetti virili agli angoli di una bocca.

— È lei la signorina De Castro? Io sono la moglie del Cavalier Mangelli, il direttore del Ginnasio.

La povera signorina si sentì consolata e spalancò la porta.

— Oh.... si accomodi.... si accomodi.... ma grazie.... grazie....

La signora Lucia entrò lentamente: prima si mise a guardare le valigie, poi alzò gli occhi verso di lei che le sorrideva senza sorridere.

— Cosicchè lei è venuta a Colbertone con una nomina del provveditore? —

E le fece questa domanda severamente come una contestazione.

Elisabetta De Castro battè due o tre volte le palpebre. Ma non seppe far di meglio che accorgersi che la signora era in piedi. Non rispose subito pertanto, toccò una sedia e fece un gesto:

— Perdoni, s' accomodi....

Ma la signora Lucia non sedette.

— È il primo anno che insegna, lei? —

La signorina fece un sospiro.

— Me ne accorgo. —

E cominciò ad ispezionarle le scarpe, le calze, la gonnellina, e appuntò, alla fine, gli occhi sulla scollatura della blusettina....

— Lei vorrebbe insegnare qui, a quanto pare? Vorrebbe.... dice lei. Ma scusi lo sa dove l' hanno mandata? A Colbertone vuole insegnare? Ma che cosa vuole insegnare a Colbertone, lei?

E continuava a gettar sguardi scandalizzati su quelle caviglie vivaci e quei fianchi disinvolti e quella bocca accesa....

— Ma cosa vuole insegnare a Colbertone, lei?

La signora Lucia diventava rossa dalla stizza dinnanzi a quella sfacciata che pretendeva mangiare il pane di suo figlio forse perchè.... brutto donnaiolo d'un provveditore.... perchè.... Ma bisognava esser ciechi per non capire che quella lì di

BIBLIOTECA TORINO

una sola scienza sapeva.... Oh la signora Lucia le capiva a volo certe cose!

Ma su quella strada non si sarebbe messa la signora Lucia. Bisognava fare il sette a forza per ora. I grossi calibri, semmai, li avrebbe sparati in caso di necessità.

— Dunque lei è novellina?

E glielo disse quasi sorridente.

Elisabetta De Castro che era lì intontita, credette ad un certo punto che la signora del direttore volesse celiare per... per farle coraggio. E stava per mettersi a sorridere anche lei, quando si sentì punta da quegli occhi di lucertolone.

— Sentiamo, qual'è il suo metodo?

Oh Dio, il metodo lo sapeva bene di che si trattava, la signorina De Castro. Ma così su due piedi, e poi con quegli occhi addosso cosa poteva rispondere? Il metodo, sì il metodo, e lo sanno tutti cos'è il metodo.

Forse la signora del direttore voleva parlare di un metodo che lei non conosceva? cosa poteva dir così su due piedi lei, poverina?

La testa le si mise a girare. Poi le venne su dai precordi un singhiozzo di risata. E le parve così di liberarsi da quella domanda-incubo.

Questa risata a sproposito sconcertò la signora Lucia la quale decise subito di uscire dalle sue trincee e dalla sua politica e di affrontarlo in pieno questo diavolo in gonnella che le capitava addosso a castigo dei suoi peccati....

— Lei lo sa come diciamo noi altri? Lo sa davvero? A chi ti leva il pane levagli la vita.... diciamo. Ebbene: lo sa lei che sta levando il pane a mio figlio? Lo sa che mio figlio è pure figlio del suo direttore? Lo sa che in paese si mormora di lei? E come si mormora! Lo sa che qui ci tengono al *metodo*, e che se hanno cominciato con mio figlio non è presumibile che cambino *metodo* per lei! Lo sa che a Colbertone non ci comanda neppure il ministro perchè i padri non vogliono estranei nella scuola.... perchè.... perchè....

— Ma signora....

La povera ragazza aveva congiunto le mani:

— Ma signora, che colpa ho io? Non sono stata io a chiedere questo paese dove già c'era suo figlio.... Capirà....

— Io capisco questo solo — interruppe la signora — che se lei non se ne va coi suoi piedi non le posso garantire più nulla.... Lo sa come è andata a finire una volta con una signorinetta come lei?

Che dovettero portarsela i carabinieri, mentre gli alunni le correvano dietro tirandole pomodori fradici e patate! Si metta bene in testa che gli alunni sono affezionati a mio figlio che insegna da anni e conosce il metodo.... Lei, scusi, lei che *metodo* ha infine?

La signorina De Castro non capiva più nulla: aveva solo dinnanzi agli occhi la visione di quella creatura che se l'eran portata via i carabinieri sotto la pioggia dei pomodori e delle patate e al dazio quell'odioso birro s'era messo a frugarla sghignazzando per vedere se avesse addosso chi sa che cosa.... Ed aveva la valigia sulle spalle, povera figliola, che non si reggeva più in piedi.... Poi sentiva come una minaccia terribile la mancanza di quel *metodo* che nessuno le aveva detto chiaro cosa fosse, ed era sicura che la moglie del direttore doveva esserne bene a conoscenza ed anche il suo figliuolo.... e sovratutto il suo nuovo capo che non aveva visto e che si raffigurava terribile.

— Ha capito, signorina, ha capito? Io lo faccio per il suo bene.... ed anche per la sua carriera. Da chi dipende il suo avvenire? Ci pensi, da mio marito. Io potrei farla rovinare.... Ma non voglio, chè ho anch'io una figlia.... e capisco che voialtre fra-

schette non pensate mai a voi stesse e al vostro bene. Dobbiamo pensarci noi....

La signora Lucia la vedeva domata quella piccola fiera; e cominciò a sciorinare certe sue brusche tenerezze.

— Voglio partir subito....

— Ma no, benedetta figliuola, ora non è possibile più, bisogna aspettare, domattina partirà....

La signora Lucia si mise ad aggiustarle i capelli e ad infilare precetti per il mondo.

Poi le consigliò di mettersi un po' su per presentarsi a suo marito, il signor direttore, chè l'avrebbe accompagnata lei stessa, diamine, che non eran poi delle bestie a Colbertone, e l'ospitalità la conoscevano!

VI.

Elisabetta De Castro fissò il suo pensiero su quel solo raggio di luce: partire.

Si lasciava trascinare ora per le viuzze di Colbertone così come se non fosse stata lei.

E il paese le passava accanto senza che lo vedesse.

Le pareva solo, di tratto in tratto, che quelle case scure e sbilenche le sfiorassero la faccia come grossi pipistrelli.

Oh poter fuggire.

Quando furono arrivati a scuola, due o tre ragazzi stazionavano sul portone con aria spavalda.

Salutarono la signora *direttrice* con grandi colpi

di berretto, saettando invece di sguardi terribili questa nuova maestra che sembrava una *cocotta*, come aveva detto il figlio del direttore.

Nell' anticamera della direzione trovarono Fofò.

Aveva gli occhi aggrottati e faceva il broncio. Quando entrò la signorina De Castro si ficcò le mani in tasca con ostentazione per non salutare. Ma lanciò alla madre uno sguardo supplichevole ed ansioso.

La signora Lucia si fermò sorridendo:

— Ecco mio figlio, il professore.

Fofò arrossì e tirò fuori dalle tasche le mani.

Ma Elisabetta De Castro abbassò lievemente il capo e passò oltre.

Il cavaliere Mangelli l' accolse invece festosamente:

— Oh brava, brava, puntualissima.... Lei mi leva da un impiccio.... Ma poteva stare sino a domani, tanto c'è una vacanza in mezzo.... A proposito, Lucia, cosa hai fatto prendere alla signorina, del caffè? No?! Ma potevi pensarci, Santo Dio! Ecco.... ecco....

E il Cavalier Mangelli cercava di leggere negli occhi della moglie una risposta per sapersi regolare. Certo quel fluttuare di parole cerimoniose non po-

teva continuare all'infinito. La signorina Elisabetta, dal canto suo, così piena d'ansia com'era, non riusciva a capire l'intimo significato di quelle parole. Le pigliava, pertanto, come un balsamo immediato al suo male, come un sollievo alle sue paure.

— Grazie, ma no, grazie.... — balbettava intanto martoriando i guanti.

Ruppe quell'impacciata furia di parole la signora Lucia:

— Sapessi, Peppino, che perla di ragazza è.... Peccato che non ci duri....

Il direttore non potè frenare un sorriso. Pure si sforzò di fare un gesto di meraviglia:

— Ma perchè, scusa....

— Perchè.... perchè.... certi provveditori sono peggio dei carnefici: non è quindici giorni che la signorina è laureata.... non ha visto mai scuola insomma, e la mandano a Colbertone! Dove, come tu sai, i padri di famiglia e i ragazzi ci tengono, eh se ci tengono, a non cambiar metodo così senza aspettarselo. E poi che metodo può avere una signorina laureata da quindici giorni, siamo giusti?

Il cavalier Mangelli era raggiante e Fofò si stringeva le mani. Pure cercarono di fare il viso afflitto.

— Questa non me l'aspettavo — disse ostentando rincrescimento — capitar l'insegnante, levarsi dagli impicci, insomma.... e sentirla confessare di non conoscere metodo alcuno d'insegnamento.... ma scusi signorina, poteva dirlo prima al provveditore....

Fofò intervenne:

— Tanto qui s'era già rimediato.

E si fregò le mani contento d'aver detto la sua.

VII.

Elisabetta rientrò in albergo che imbruniva: il paese era stato invaso da una nebbia grassa e incalzante e le voci discrete e tristi degli uomini e delle cose vi morivano dentro come soffocate. Sentiva freddo, aveva paura, aveva voglia di morire. Intanto dietro i vetri ella vide accendere uno alla volta i fanali a petrolio. La nebbia vista nel crepuscolo dà al cuore tristezza.

Quella luce rossastra invece sembra una macchia di sangue sospesa tragicamente e misteriosamente nell' aria avvelenata e impenetrabile.

Parve ad un tratto ad Elisabetta De Castro che quei lumi diventassero occhi che la guardavano, occhi che avevano pianto assai.

E più si dilatava e sbavava il rossastro, più il silenzio diventava pieno di fruscii e di palpiti.

Qualche ombra svolazzò incerta in quel grigiore insanguinato: lembi di *scapolari* e di scialli, vaghe sagome di asini e di buoi, poi il silenzio più deciso ed ostinato e la notte impenetrabile.

Le portarono una candela stearica. Non l'accese. Rimase lì ai vetri, incatenata a quei tragici lumi alcuni dei quali già cominciavano a venir meno.

Improvvisamente una voce di lamento e di canto passò come un brivido. Era la voce del banditore:

A cu hâ asciatu un picciriddu.... (1)

La voce lagnosa del banditore rompeva la nebbia e la faceva vibrare d'angoscia. Un bambino sperso sul far della notte! Tutto quel fondo tragico d'infanzia sepolto da vent'anni di studio emerse improvviso nell'anima di Elisabetta.

Le parve che quella voce annunziasse il suo destino. Immagini di terrore si affollavano dinanzi

---

(1) Assai spesso accade nei nostri paesi che i bimbi del popolo, lasciati soli per le vie, si sperdano. I genitori si affrettano allora a darne voce per mezzo del banditore che canta una sua nenia particolare: *Oh chi ha trovato un bambino!*

ai suoi occhi oramai ciechi — ecco i *lochi livanti* (1) che rubano i bambini e se li portano nei loro lontani paesi, ecco i briganti che li sgozzano, ecco le megere che li trasformano in bestioline!

Quante volte, riandando alla nostra prima infanzia, ci imbattiamo in un'ombra piena di riflessi paurosi: oh neanche il seno di nostra madre riesce a cavarcela dagli occhi. Nelle notti (il lumino che arde fa fluttuare in figure tragicamente mutevoli le ombre pacifiche della casa!) nelle notti che non finiscono mai, ci svegliamo col fiato fermo nella gola, colla fronte bagnata e col cuore che sta per rompere le costole: e la nostra stanza è affollata da facce verdi e minacciose!

Tutto quello che fantasia di fanciullo può produrre Elisabetta De Castro se lo sentiva fiatare alle spalle e ne sentiva già oltre la blusettina di seta la viscida carezza sulla carne.

Tentò di gridare, ma la nebbia fu di nuovo per-

---

(1) *Lochi livanti*, (forse *pirati levantini*) le donne del nostro popolo chiamano così certi personaggi misteriosi che rubano i bambini. Quando i bambini fanno i cattivi le mamme li ammoniscono e minacciano della comparsa di questi spauracchi.

cossa dal suono della nenia, più triste e più tragica perchè più lontana:

A cu hâ asciatu un picciriddu!

Elisabetta intese la voce di sua madre. E si mise a singhiozzare.

— Oh mamma mia che mi cerchi! Oh mamma mia che son persa nella nebbia!

La notte la sorprese con un sonno lieve e breve mentre il vento cantava ancora la nenia del bambino sperso che la sua povera mamma non troverà più.

VIII.

Non erano passati dieci giorni che ne accade un'altra. Si era vociferato in paese che ci fosse lo zampino di Carletti e Nucifora. E che meraviglia se ai nostri giorni tu incontri il cane e il gatto a braccetto? Tanto, quando si tratta di mettere i galantuomini colle spalle al muro, tutte le alleanze sono possibili anche quella di Carletti e Nucifora, che sono di un partito, con Don Cola ch'è del partito opposto.

Quasicchè se la storia naturale non l'avesse insegnato Fofò il posto sarebbe toccato a loro e non alla signorina Elisabetta De Castro, laureata. Ma queste son supposizioni; e i sospetti non riem-

piono bisaccia tant'è vero che il Cavalier Mangelli li saluta sempre con un sorriso i giovani Carletti e Nucifora. E Don Cola è sempre un suo dipendente, del quale — in coscienza — non oserebbe dire se non tutto il bene possibile.

Ma è necessario che il nostro lettore conosca un po' più da vicino questo famoso bidello.

Don Cola era stato uomo di mondo e di affari e aveva avuto le sue brave relazioni pericolose coi capi del locale partito dei *cappelli* e si era distinto ad abbattere l'amministrazione retta da villani e da calzolai.

Con tutti i mezzi, intendiamoci: che c'era dietro di loro il sottoprefetto e se putacaso si doveva necessariamente ricorrere al colpo di doppietta il giudice istruttore poteva bene involgerci le costate di maiale nei fogli di questo processo contro ignoti.

Insomma Don Cola si era dato da fare a buttar giù socialisti e metter su *amiconi* con tanto di cappello, sulla cui parola poteva fidarcisi come sul vangelo di Dio. N'ebbe in compenso il posto di bidello e novanta lire al mese, che prima della guerra erano uno stipendio da magistrato. Certo non si poteva pretendere che lui andasse tutto il santo giorno a scopare aule e corridoi e a sonar la cam-

pana d'ora in ora, chè aveva la sua bottega da sellaio e doveva tener gli occhi aperti sugli affari in quei mali tempi che correvano.

S'industriava, perciò, a conciliare la capra e i cavoli. La mattina dopo avere aperto la bottega e avviato il lavoro al commesso, dati gli ordini di pulizia al garzone, scappava ad aprire la scuola.

Certe mattine — lo so — doveva lasciar correre sulle occhiate impazienti del Cavaliere che aveva le sue brave ragioni a lamentarsi del ritardo.

— Come?! Sono già le nove.... è da tre quarti d'ora che siamo qui e Don Cola non spunta?!

E mandava due.... tre a sollecitarlo.

Don Cola spuntava, alla fine.

— Signor Cavaliere, un po' di pazienza stamattina.... ho avuto clienti....

Ed apriva la porta, dava un calcio a certe bucce di fichidindia che, lo sa Dio solo, come si fossero andate a piantare proprio nel centro degli scalini, ed erano certi sporcaccioni di ragazzi che lui conosceva, che se ne venivano a far colazione di fichidindia per le scale.... *corpo di zio!* e questa porcheria doveva finire perchè i signori padri non dovevano abusare dell'amicizia....

Poi consegnava le chiavi al direttore e via in

bottega, dove alla fine della scuola le chiavi gli venivano rimesse.

Il Cavalier Mangelli era, senza dubbio, un uomo prudente e paziente; ma quel bidello non poteva calarselo giù. Aveva tentato più volte d'averne un altro e dal Municipio gli si era risposto che c'era Don Cola e non c'era motivo di togliergli il pane.

Queste cose saranno sicuramente arrivate al suo orecchio, ma che sia stato Don Cola a consigliar Carletti e Nucifora di mettere in giro la favola dell'Ispettore, in coscienza nessuno può dire.

Favola, si capisce, perchè a pensarci bene la cosa non sarebbe stata verosimile.

Il Cavalier Mangelli era capo della loggia locale: l'aveva tirata su e popolata di *fratelli*, da triangolino striminzito che era al suo arrivo, e il Provveditore che poi — guarda un pò! — gli era gerarchicamente subordinato, anche quando ci fosse stato dal Ministero l'ordine di una ispezione non solo l'avrebbe avvertito in tempo, ma avrebbe fatto di tutto per mandare un *fratello*. Così, almeno, aveva fatto sempre.

Ma con questi tempi bolscevici (siamo nell'immediato dopo guerra) c'era da aspettarsi tutto.

Ogni mattina pertanto alle otto era lì dietro la porta in attesa di Don Cola, il quale pregato e strapregato era addivenuto all'esecuzione di una pulizia straordinaria dell'istituto.

In Segreteria Fofò aveva messo tutto a posto aiutato da due ragazzi di quinta che avevano copiato in bella calligrafia certi specchietti e messo in bell'ordine la corrispondenza del protocollo riservato.

Quell'ultima mattina intanto le cose minacciavano di precipitare. La sera, mentre il Direttore indugiava a sonnecchiare a tavola dopo cena, piombarono condotti da Fofò i due ragazzi di quinta che erano stati incaricati di sorvegliare gli arrivi dei forestieri alla stazione. Riferirono di un uomo misterioso che — sicuramente — doveva essere l'ispettore, perchè nessuno del paese l'aveva visto mai e portava sotto l'ascella due libri. Viaggiatore di commercio non poteva essere, in paese non si aspettava nessuno.... Dunque era l'ispettore.

Intervenne la signora Lucia a chieder particolari e ad informarsi dell'aspetto, dei segni che potessero contraddistinguere il misterioso viaggiatore, per veder se si trattasse di uno degli ispettori conoscenti o, se per caso, non fosse venuto direttamente da

Roma, perchè, allora, addio! — E sicuramente questo tradimento l'aveva ordito quella civetta d'una maestra De Castro! Ma essa aveva già pronto il suo piano e doveva farla divertire quella sforcata!

Il direttore invece di perdersi in recriminazioni avvertì tutti gli insegnanti perchè preparassero una buona lezione e convincessero gli alunni più asini a restarsene a casa, consigliò al figliolo di cancellare dal suo orario interno l'ora di storia naturale e di combinare una versione in classe, anche a costo di far qualche ora straordinaria (e intanto si sarebbe fatto sapere all'ispettore che le ore straordinarie il professore Mangelli, suo figlio, le faceva *gratuitamente!*) Finalmente arrivò trafelato lassù al Calvario dove Don Cola teneva bottega per avvertirlo — per carità! — di farsi trovare la mattina alle otto in punto a scuola e di rimanervi fino al termine delle lezioni.... chè lui non era uomo da scordarsele le buone azioni.

Don Cola tentennò il capo: per il Cavaliere avrebbe dato del sangue, ma intanto lo vedeva lui che vita di cane gli faceva fare il Municipio con quelle pidocchiose novanta lire al mese, che se non si fosse trattato del sindaco, che era un vero *amicone*, a quest'ora, *corpo di zio!*, chi lo sa come si

sarebbe regolato.... Comunque avrebbe fatto del suo meglio.... ma senza impegni, intendiamoci.

Infine gli aveva consigliato di prender lui la chiave, chi sa mai avesse avuto dei clienti da non poter rimandare.... perchè, alla tirata dei conti chi gli dava da vivere? perchè lui — *corpo di zio!* — non era nato per fare il servo!...

Infine alle proteste del Cavalier Mangelli, che non poteva fare una cattiva figura dinanzi all'ispettore, palesandogli di non avere alcuna autorità sul personale in sottordine, assicurò — ma sempre vagamente — che avrebbe fatto di tutto per capitare a scuola un po' prima e per rimanerci durante la visita dell'ispettore.... E questo per il rispetto al signor Cavaliere, perchè lui di tutti gli ispettori del mondo se ne infischiava altamente ed era pronto a sputarci sopra.... *corpo di zio!*

IX.

La mattina dopo il Cavaliere Mangelli poco mancò non prestasse fede alle dicerie corse sull'alleanza tra Don Cola e i giovani Carletti e Nicifora.

Prima di tutto, bisognò mandar Fofò in su e in giù a sollecitare i ragazzi a presentarsi perchè, sparsasi la voce dell'arrivo dell'ispettore, nessuno aveva voglia di venire a scuola per paura di chi sa che cosa. E la mattina, quando il direttore vi si recò sicuro di trovar la porta aperta e i ragazzi schierati in bell'ordine per il corridoio, non trovò invece nessuno e la porta era serrata.

Poco dopo arrivarono tre ragazzetti di prima classe pallidi come i morti. E pareva che implo-

rassero cogli occhi larghi larghi la fine di quello strazio.

Il Cavaliere Mangelli presentì il crollo: sarebbe bastato che l'ispettore l'avesse sorpreso lì, dietro quell'uscio chiuso e con attorno tre marmocchi più morti che vivi per....

— Presto.... presto.... correte ad avvertire tutti i professori che oggi c'è passeggiata ginnastica.... andate.... più lontano che possibile.... a Pietragrande.... al bosco.... alla Prunara.... all'inferno.... purchè andiate.... subito....

— Se venisse qualcuno — disse poi ad una buona vicina — se venisse qualcuno.... mi raccomando diteglielo che tutti, direttore compreso, siamo andati.... all'inferno.... ma non gli dite così.... per carità.... ditegli.... ad una passeggiata.... ginnastica.... capite ?... una passeggiata ginnastica....

E cominciò ad inerpicarsi ansante per le stradicciole che menavano al Calvario per dirgli che era un porco, sì un porco, a Don Cola.

Non gli disse propriamente così, quando fu arrivato cogli occhi rossi che volevan scappar dalle orbite, con la lingua fuori come i cani. Gli disse che non era stata parte di amico quella e che Don

Cola aveva voglia di far buttare sul lastrico un povero padre di famiglia!

Don Cola per tutta risposta gli fece sapere che questa mancanza di fiducia l'offendeva, che lui non c'era bisogno che si fiaccasse il collo a venire fin lassù perchè era sul punto di scendere ad aprire; che se poi voleva fare baruffa non aveva che da aprire bocca, *corpo di zio!* che lui non era servo di nessuno.... neppure di Cr.... (e si era tappato la bocca!) e che in fine dei conti era un impiegato comunale e se non gli conveniva andasse a ricorrere perchè lui era disposto ad andare anche contro il re.... quando era nel suo buon diritto, *corpo di zio!*

Il Cavalier Mangelli borbottò un « vedremo! » che voleva esser minaccioso ma che gli uscì, invece, ingolato come un singhiozzo. Poi scese a lagnarsi col sindaco, il sindaco gli diede ragione e gli promise che avrebbe fatto una bella lavata di capo a Don Cola il quale, peraltro, aveva le sue brave ragioni (lo riconosceva lui che era il capo dell'Amministrazione!) perchè novanta lire al mese non si danno neppure alle serve.... ma comunque tutto si sarebbe accomodato.

E si accomodò tutto. Tanto l'affare dell'ispet-

tore era stato un falso allarme; Don Cola continuava a rimanere bidello della scuola; ma le chiavi le teneva il direttore; Don Cola, d'altro canto, s'impegnava di far fare, a sue spese, ed una volta la settimana, la pulizia ordinaria ai locali.

E si ritornò in santa pace.

X.

Ai primi di dicembre eccoti un altro impiccio: arriva una nota del Provveditore e il giorno dopo con puntualità esasperante Michele Ingabbietta prete e professore ordinario di materie letterarie al superiore, trasferito per servizio da Castellammare.

In paese si brontolò perchè anche gli orbi dovevano accorgersi che il nuovo professore era uno di quei poveri diavoli, che se i ragazzi lo pigliano di mira, addio. Ma si brontolò, sopratutto, perchè quell' intruso metteva fuori un giovane studente universitario nipote del sottoprefetto e che suppliva fin dall' anno passato. Non bastava la schiera dei Carletti e Nucifora! ecco un altro cane

di guardia.... Perchè se la regina fa uno sternuto la colpa è del povero direttore!

Ma il Cavalier Mangelli non si poteva mettere, anche questa volta, a rischio di chi sa che guai, come per l'insegnante di scienze.

E soffiassero pure sul fuoco i maligni!

— Santi cristiani — diceva — ma quella era una supplente.... che ci scherzate voi? Questo mammalucco è titolare.... E persuadetevi una buona volta che il direttore non è il padreterno. Del resto non ci sono qui io a controllare e vigilare tutto? E, voi lo sapete, se le cose non vanno dritte la pallina ce l'abbiamo in mano e chi rompe paga.

Ma Don Michele Ingabbietta non pareva avesse voglia di romper nulla: con quel viso lungo, con quei suoi radi capelli grigi appiccicati alla fronte, con quei due occhi scuri e vaghi che guardavano incerti sopra un paio di occhiali storti a mezzo naso, non era poi possibile che portasse novità nella scuola.

Ci trascinava ogni giorno quella sua tunica sbiadita e sfilacciata e l'ampio cappellaccio di cartone rivestito di feltro spelacchiato buttato sulla nuca e una voglia di sorridere a tutto e a tutti.

Quando si era presentato a scuola c'era già

stata una intesa tra certi pezzi grossi della loggia locale e il direttore.

— Stancarlo, ecco tutto, condurlo alla fine dell'anno in un crescendo di soperchierie che, dal punto di vista legale e burocratico, fossero in perfetta regola, però!

Tanto l'autorità politica sapeva il fatto suo e il sottoprefetto, all'occorrenza, avrebbe messo avanti anche i motivi d'ordine pubblico.

E il cavaliere Mangelli s'era preparato un bel discorso pieno di sussiego e di diplomazia.

Ma quando se l'ebbe dinnanzi quel poveraccio, quando vide quei denti gialli in quel sorriso fanciullesco, non fu più capace di metter fuori nessuna delle parole preparate.

— Lei, egregio professore, quanto tempo è rimasto a Castellammare? Appena un anno?! Eh! guardi un poco, Colbertone è un paese difficile e lei non mi pare un polso fermo come vorrei io.... non dico per la cultura, chè io non ci tengo gran che.... con misura s'intende; ma l'ordine, l'ordine bisogna mantenerlo.... E se lei... mi capisce bene?... Perchè, glielo devo dire? in paese si comincia a mormorare di questo suo trasferimento così.... nel mezzo dell'anno....

Don Michele teneva la testa bassa; ogni tanto l' alzava e:

— Sissignore, sissignore....

Pareva non sapesse dire altro.

Alla fine tirò un sospiro e alzò il viso verso il Mangelli:

— Sissignore, signor direttore, sissignore.... —

E lo disse con tanta remissione e dolcezza, che il cavaliere fece istintivamente per porgegli la mano ma poi la ritirò e gli fece un mezzo sorriso.

Perchè Padre Don Michele aveva quella bacchetta magica del *sissignore.*

Con l' arciprete per i suoi doveri ecclesiastici, coi padri di famiglia, coi colleghi: sissignore, sissignore; e tutto s' aggiustava.

Ma, intendiamoci, s' aggiustava perchè quel sissignore voleva dire: *fate voi, fate voi, io mi ritiro, io accetto quello che voi dite.*

Si ritirava davvero, Don Michele, e lasciava il campo all' avversario, ma disarmandolo con quei suoi occhi sorridenti sopra gli occhiali storti.

— Sissignore, avete ragione voi....

Coi superiori va benone. Ma coi ragazzi, benedetto Dio!

E quelli di quarta ragazzini non sono, hanno

alle guance una pelurie così folta che se il barbiere ci tira su due volte il rasoio hanno bisogno dell' abbonamento. E hai voglia di tenere le gambe scoperte. Con quei polpacci pelosi e muscolosi si può fare il soldato.

I piccoli di prima, basta fare un urlaccio ecco che si rintanano, ma questi ragazzoni di quarta se non c'è un domatore ci si mettono a cavalluccio sulle spalle. Poi a Calbertone per farsi temere dagli alunni non c'è bisogno di espulsioni e brutti voti; queste cose è assai difficile che i professori le mettano in atto: sono metodi da *spia*, dicono, da *birro*. Bisogna avere il coraggio di tirar nerbate e ceffoni così da uomo a uomo. E vince chi è più forte. E chi vince non ha più bisogno di aprir bocca: i ragazzi gli leggono negli occhi.

Ma con Don Michele Ingabbietta?!

I primi giorni erano stati duri.

Accolto con diffidenza subito mutata in allegria petulante, Don Michele s'era come ubbriacato di quel continuo vocio smodato, incapace com'era di dominarlo con qualche atto di forza.

A urlar silenzio era tempo perso, a mettersi ritto sulla cattedra colle braccia conserte era come un voler aizzare il tumulto. Cercò di ricorrere alla

persuasione ed alla dolcezza. Ma ricavò poco. Si mettevano a guardarlo zitti con la faccia perfida, in cui il riso era tutto lì in quelle labbra strette, poi, alla fine del predicozzo, Turri, quello sforcato di Turri, ch' era lì in fondo nell' ultima panca alzava le braccia in alto:

— *Amen!*

E lo diceva in musica come alla messa cantata.

Immaginate un po' gli altri ragazzi.

Tentò financo una punizione, proprio con quell' insolente di Turri. Ma il direttore lo dissuase.

— Lei scherza, professore mio, lei non sa chi è il padre di Turri... Ma lei che crede di essere ancora a Castellammare? Qui — e il Cavalier Mangelli abbassava la voce — qui non bisogna levar troppo la testa....

Ma il direttore si mise a sorridere un po' malizioso e un po' paterno.

— Domani vengo io in classe e vedrà che gliel' aggiusto io quel Turri.... ma pazienza, lei, e non lasci traccia sul registro.... perchè quel che è scritto leggere si vuole e in questo benedetto paese non si sa mai.... Sa che le consiglio? Tiri qualche nerbata, a quelle non badano.... ma carta scritta, *pipa* (e si mise il dito sul naso in segno di silenzio).

Il giorno dopo il direttore venne in classe e tirò due ceffoni a Turri. Poi fece un discorsetto:

— Eh, figli di buona madre, ancora le devo sentire queste vergogne ?... Ma badate che ne tengo in serbo per tutti.... Eh! Che ci trovi da ridere, brutta faccia di scimmia — e giù uno scappellotto. — Non crediate che qui ci sia questo *panecotto* — e strizzava l'occhio a Don Michele come a dirgli: non ci badi! — E se continuate, vi lascio il segno in viso per l'eternità — e giù l'atto del manrovescio.

Quando uscì di classe, seguito da Don Michele che andava facendo riverenze, scoppiò un urlio di sfida e di sommossa e padre Don Michele non seppe far di meglio che licenziare la classe.

XI.

Il giorno dopo in classe c'era solo Turri.

La presenza del caporione metteva in quella solitudine un' aria di scherno e di minaccia.

Don Michele entrò con la testa bassa; quando fu sulla cattedra cominciò a guardare i banchi vuoti crollando il capo.

— E così? — fece guardando con un sorriso di amara interrogazione — e così?

Turri alzò le spalle.

Don Michele non volle insistere, scese dalla cattedra e si fermò accanto al posto di Turri.

— Che facciamo, figliuolo?

Turri alzò un' altra volta le spalle, ma abbassò gli occhi.

— Vuoi andar via, anche tu? —

Quell' *anche tu* fu detto in una certa maniera e Turri fu colpito. Quell' impertinente aveva gli occhi nuvolosi e la faccia scura.

— Non voglio andarmene — e lo disse borbottando con un tono tra l' ostile e il sottomesso.

Allora Don Michele fece l' atto di passargli la mano sulla testa.

— Leggiamo assieme, figliolo mio.

Turri tirò fuori l' unico libro che aveva portato.

— Apri tu dove vuoi....

Turri sfogliò debolmente le prime pagine.

— *Catilina nobili genere natus....*

— Vediamo, figlio mio, — e Don Michele si sedette sul banco — facciamo quattro chiacchere su Sallustio....

E si mise a parlargli con familiarità e con passione.

E via via che parlava, Turri si tirava indietro e si faceva piccino: pareva avesse vergogna e rimorso a vederselo accanto come un compagno quell' uomo che parlava così bene.... e che faceva capire queste cose a lui che a scuola ci veniva perchè il padre era in gamba e guai a non fare quel che diceva.

E Don Michele parlava sempre e lo trascinava con dolcezza a rispondere.

— *Et et*, pare una cosa semplice, nevvero?... pensa un po', come diresti tu?

Ma Turri si stringeva sempre verso il muro.

Alla fine, quando Don Michele si fu allontanato per segnar le lezioni sul registro, Turri alzò la mano per chiedere il permesso di parlare.

— Professore — era diventato rosso — professore....

Pareva non avesse più la forza di tirare avanti.

Don Michele scese dalla cattedra e gli fece un gesto di carezza come per dire: *ho capito, basta, lo so che hai cominciato a volermi bene....*

Ma Turri era sempre alzato e con la bocca pronta:

— Professore.... eh Professore.... se mio padre lo permette me la dà qualche lezione di latino?... a casa? —

E non era questo che voleva dire, perchè si sedette di botto, stizzito contro se stesso che non aveva saputo spremere che quelle sciocche parole.

Il giorno dopo vennero gli altri: e avevano sul volto un' aria di curiosità e di vaga condiscendenza.

Turri al suo posto, in fondo, scorreva col suo sguardo su tutti.

La lezione cominciò e Don Michele stava alla lavagna per la metrica; poi, dopo aver scandito, cominciò a cantar leggermente quei versi. I ragazzi capivano: i più svelti mettevano su le dita per farsi interrogare e in quella gara di prontezza cominciò un vocìo discorde e nel bel mezzo un *ecci* di burla che Don Michele rimase interdetto....

Turri si alzò fulminato dal posto e *gnaf! gnaf!* due schiaffoni a Gervasi.

Il professore alzò le braccia in alto:

— Turri, per carità! Questo è....?

E lo guardava con tristezza amara di sopra gli occhiali storti.

Turri sostenne per un po' quello sguardo, poi quando intese di non poter più reggere lo girò verso la classe minacciosamente. E si sedette di colpo strizzandosi gli occhi coi pugni per non farle venire fuori quelle lacrime di rabbia.

Ma fu l'ultima scenata.

I ragazzi della sua classe gli divennero amici. E tutto prese l'aria di famiglia. Erano sei appena e Don Michele se li conduceva a casa, a passeggio, in sacrestia, uno per volta o a coppie

per mettere su quelle basi di latino che friavano d'ogni parte. Poi parlava loro di tante cose belle, leggeva brani di certi libri grossi grossi che ai ragazzi parevano dei messali.

Ma più la classe gli si faceva mansueta e solida, più il direttore si gonfiava di gelosia.

— Vedi che mi combina? — diceva alla moglie — mi mette contro i ragazzi di quarta, questo corvo.

E la signora stringeva il muso con disprezzo.

— Questo prete del malaugurio non ci puoi essere che tu a sopportarlo. Ma ci penso io, non ti preoccupare.

E la signora chiamò alcuni ragazzetti di prima e di seconda e li ammaestrò. Infatti, mentre Don Michele leggeva con quel suo canto trasognato e nasale Virgilio e Ariosto, sbucava dall'uscio in fondo una testa di monello.

— Michelì.... uh.... uh....

E via di corsa.

La cosa durò per un pezzetto e neppure Turri riuscì a pescare gli impertinenti, tanto che Don Michele stesso si smosse ed andò dal direttore.

— Le chiedo perdono, sissignori, non per me ma per la disciplina della scuola e.... e.... anche

per questo.... per l'abito, sissignori. Micheli! Micheli.... non siamo proprio coetanei....

Il cavalier Mangelli se la spassava:

— Come?! come?! La chiamano Micheli.... così? Micheli....

E si metteva a ridere colle lacrime, facendo sobbalzare il pancione.

— Micheli.... uh.... uh.... che figliuoli di.... Ma non ci badare, Micheli....

E il pancione gli rideva con angosciosi sobbalzi.

Poi si scialò un mondo coi suoi tratti di confidenza (aveva finito proprio allora di pranzare e se le colline di Colbertone non producono proprio il diciotto gradi nostrale, pure quell'agretto montagnolo dà dolcemente alla testa!).... Si mise a battergli una mano sulla spalla e cominciò a dargli del tu (faceva sempre così coi professori giovani!)

— Vedi, Micheli, io sono un vero galantuomo, un padre di famiglia.... ma tu, scusa, sei un po' come dire? gesuita.... prete.... non t'offendere sai.... Perchè non me l'hai detto prima?.... che ti credevi forse che bastassi tu solo e quello sforcato di Turri ad aggiustare la scuola? Micheli.... uh.... uh.... figli di.... Non t'arrabbiare, no.... che te li aggiusto io.... figli di....

Ma Don Michele non s' arrabbiava. Gli parevan tenerezze prelibate quelle risa e quei sobbalzi di pancione.

E quando fu sul punto di andarsene, poco ci mancò a non baciargliela la mano al signor direttore.

Quello se la tirò vivamente indietro:

— Che ti prende, Michelì?... non sono arciprete io....

XII.

Il Direttore diceva tra se:

— Ma che razza di prete è costui che se ne fanno pezze da piedi? —

Oh lui i preti li conosceva: non sui libri, come certi *fratelli;* ma c'era stato a tu per tu nella vita! E sapeva quanto pesavano questi corvi di malaugurio.

Questo Michele, invece, del prete non aveva che il sudicio: l'astuzia, la malizia, l'ambizione, ma dove le aveva queste cose il Professore Ingabbietta dato che era prete?

Dapprima diffidava; questo mi vuol cuocere — diceva tra se — con quella sua faccia di ac-

chiappamosche. Poi s'accorse che era un bravo diavolaccio pieno di cuore e di sommissione. E il Cavaliere ci si divertiva e l'utilizzava:

— Michelì, l'hai sentito che è arrivato il pesce? Fai una corsa, da bravo, che alla classe ci bado io.... Eccoti mezzo giornale e non farti imbrogliare, apri gli occhi.... Poi lo porti a casa, e se son triglie di' alla Signora che le faccia in brodetto.... svelto! —

E Don Michele scappava a comprargli il pesce.

Poi il giorno dopo era tutto orecchi a prendersi i rimbrotti pel prezzo, per la qualità e per il peso....

— Vedi, sei un *panecotto*.... e non sei buono a nulla. Ma ringrazialo il tuo Dio d'aver trovato un galantuomo come me....

E Don Michele tirava un sospirone.

— Sissignore.... sissignore. —

Poi dal pesce si passò alla verdura.

— Michele, tu esci un'ora prima di me, va all'orto della gna Tana e comprami sei mazzi di cavoli, teneri. Bada che siano teneri, se no ti rovino....

E Michele all'orto della Gna Tana s'inzaccherava fino alla testa, comprava i cavoli, se ne caricava cercando di nasconderli alla meglio sotto il

ferraiolo e, spesso spesso, ci rimetteva i soldi perchè il signor direttore, con quella benedetta scuola, Dio! come era distratto, povero signor direttore....

E Michele fai questo, Michele fai quello, alla fine il professore Ingabbietta fece amicizia con la signora del direttore. Anzi, un bel giorno che Don Michele aveva portato a casa un sacchetto di semola, la signora gli offrì un bicchiere di vino.

Sissignora.... grazie tanto.... ma mi sale alla testa.... sissignora....

E Don Michele si asciugava il sudore, malgrado si fosse a gennaio, chè quel sacchetto pesava e se l'era portato sotto il ferraiolo dal mulino che distava un bel tratto dal paese.

— Dove abita, professore?

— Da donna Vita la Muscalora. Una stanza e mi fa da mangiare....

La signora storse il muso.

— Apra gli occhi.... non vorrei che in paese si mormori.... lo sa cosa faceva da giovane.... e anche da vecchia, questa donna Vita?

— Faceva.... chè non sta bene dir quel che faceva....

— Oh! santa fede!

E Don Michele si mise a far la croce.

La direttrice incalzò.

— Lei è professore.... Ci pensi bene che bisogna — come si dice? — dar più conto agli uomini che a Dio.... Non si dice così?...

Don Michele si grattò la testa:

— Veramente.... bisogna dar conto a Dio.... Ma anche agli uomini.... sissignora.... E che mi consiglia lei?

La signora fece un mezzo sorriso di tenerezza e di protezione.

— Non dica nulla a mio marito per ora.... Ho un piano sa, io sono religiosa, vado anche a Messa, si figuri! In paese lo sanno tutti. Ma i preti... non si offenda, lei è, dopotutto, un professore e volendo potrebbe far come ha fatto mio genero.... Lo conosce mio genero? L'avvocato Stefano Dia, avvocato principe! È un pezzo grosso ora! Dice lei: come si fa a diventar pezzo grosso? Creda pure che gli appoggi... (e strizzò l'occhio) gli appoggi col *trentatrè* non mancano.... Dunque, come le dicevo, mio genero era prete. Abitudini di famiglia, sa. Me lo ricordo ancora che veniva a casa nostra quando stavamo a Palermo; si prese la laurea in legge, entrò nello studio dell'Avvocato Monter.... Il vescovo gli voleva far la camorra, lui gli disse: *tanto*

mi date e tanto vi do.... Le amicizie, grazie a Dio, c'erano, e ora è una potenza. L'ha inteso nominare lei l'Avvocato Dia? Una potenza le dico.... E poi l'adora quella gioia di figlia.... la conosce lei?... mia figlia Nunziatina? Già come può conoscerla? Ma aspetti le faccio vedere il ritratto....

Don Michele ascoltava come stordito, faceva al suo solito così con le mani come se cacciasse via delle mosche impertinenti.

E la signora continuava senza dargli modo d'interloquire:

— Bella figlia eh.... non somiglia tanto a suo padre, dice lei.... Ma non è suo padre sa.... E neanche a Fofò, le pare?! Già.... ma son fratello e sorella per modo di dire.... Niente sangue in comune!.... Quello è figlio dell'altra moglie, ma creda pure che lo rispetto come se l'avessero fatto le mie viscere.... Dunque le dicevo che a Dio ci credo ed alla messa ci vado, ma i preti, ai tempi d'oggi, mi paiono un frutto fuori stagione.... A che servono, dica lei?....

Pareva che attorno al viso di Don Michele ronzassero addirittura dei calabroni: gestiva a soffiarsi e scacciar fantasmi con ambo le mani tremanti,

ma non riusciva ad interrompere quella benedetta signora.

— Dunque quando mio marito mi ha detto, parlando di lei, è prete ma è un bravo figliolo, proprio una pasta di miele, io mi son detta tra me e me: e perciò bisogna farlo mettere sotto forbice da queste bocche sacrileghe di Colbertone?... Vediamo un po' cosa possiamo fare per trarlo al sicuro.... Veda — ma non dica niente a mio marito per ora — è superiore, sa, e la legge.... non si sa mai.... perchè deve sapere che mio marito coi regolamenti non transige.... è un gran padre di famiglia, sta bene, ma il suo posto.... capirà.... Dunque per ora non gli dica nulla, poi penserò io.... Stia a sentire....

Don Michele aveva aperto la bocca come trasognato.

— Io ho una bella stanza vuota, la tengo a disposizione di mia figlia e mio genero, sa.... Ora, guardi un po' — come sorrideva amorevole la signora! — sto facendo di tutto per convincer mio marito a cedergliela.... Che glie ne pare?

Don Michele non si raccapezzava a trovare un appiglio per ringraziare ed esimersi: quella casa, con quel vago odore di miscredenza e di apostasia, quella ostentazione di potenza e di benevolenza umi-

liante, ma sopratutto la preoccupazione di ficcarsi dentro contro voglia del direttore, quel non so che di repellente che circolava nell'aria, gli misero in testa un mulinello di parole reticenti che stentavano, affollate com'erano, a venir fuori.

— Ecco, è precisamente così, e Dio gliene renda merito, signora.... ma io non vorrei.... sta a vedere che.... sissignori è un onore troppo grande....

La signora Lucia tagliò corto.

— Oh professore non si dia pensiero, lasci fare a me: farò in modo che sarà mio marito stesso a proporglielo. Capirà, un professore non può abitare in una casa equivoca. Ci mancherebbe altro! —

A quelle parole Don Michele s'intese perduto.

— Sissignora.... è proprio così....

E fece per andarsene. Ma la signora Lucia lo trattenne con un gran sorriso.

— Vuol vederla la stanza? —

Don Michele abbassò il capo.

— Oh.... sissignora....

La stanza era veramente ampia ed ariosa. C'era il letto grande, un alto armadio scuro, delle casse e un lavabo scorticato.

— Lo ridurremo — fece la signora additando il letto matrimoniale — ci dormono abitualmente

mia figlia e mio genero quando vengono a villeggiare, non glie l' ho detto ?

Don Michele fece precipitosamente di sì, perchè gli faceva tanto male sentire ancora la storia della figlia concubina dell' apostata. Invece cercava pretesti e gliene venivano a iosa e — chi gli dava quell' ardire ? — osava financo dirli a voce alta.

— Ci manca un tavolo, mi pare....

— Si rimedierà.

— E una bottiglia per l' acqua.

— Ma sicuro....

— E uno stipetto per i libri....

— Cercheremo.

— E.... e.... scusi ci manca il Crocifisso, sissignori....

— Se è per questo, se proprio non ne può fare a meno — e la signora Lucia sorrise d' indulgenza — le darò il mio. Restiamo intesi ?

XIII.

Il giorno dopo, il Cavalier Mangelli se lo chiamò in direzione.

— Perciò, birbante, tel' eri trovata la comodità in casa, eh? —

E rideva col suo pancione irrequieto e pizzicava la barbetta.

— Te l' eri fatto il nido, birbante d' un prete?... —

Don Michele girava, confuso, lo sguardo attorno.

— Non capisco, signor direttore, sicuramente c' è un equivoco, sissignore....

Allora il direttore la smise: aveva arrossito abbastanza quel panecotto!

— Ho parlato con mia moglie, mi ha esposto il tuo desiderio....

Don Michele fece come un cenno di ripulsa. Ma il direttore continuò.

— Voi preti siete fatti così; entrate fino fino ed all' uscire siete un quintale....

Don Michele raccolse tutte le sue forze ed aprì bocca:

— Ma, signor direttore, onoratissimo io, ma guardi bene che....

Il direttore lo interruppe:

— Non ti giustificare, capisco bene io. Vuoi guardarti le spalle dalle male lingue.... e sia. Fai questo calcolo: il signor direttore mi vuol bene, la signora Lucia mi protegge.... perchè non tentare?... eh.... eh.... ho indovinato? birbante, te li leggo i pensieri....

Don Michele sudava e aveva una gran vampa tra il petto e lo stomaco, una vampa come di stizza.

— Ma, signor direttore, guardi che io....

— Tu?... tu?!... Ma che mi vai raccontando, Michele, lo so bene io che coi preti bisogna stare alla larga, ma tu, dimmi un poco? non sei un professore tu, dopotutto!...

Don Michele fece un movimento brusco; poi piegò lievemente il capo.

— Io, signor direttore, sono quello che vede, un sacerdote....

— Bravissimo, Michele, non ti dai per vinto. Capisco bene. Ma guardami nel fondo degli occhi: ti sei stufato di Donna Vita la Muscalora?

Il direttore era felicissimo d'averne detta una che lo spezzava a metà quel santocchio.

— Ah.... ah.... bel tipo.... ah.... ah.... Michele mio, mi fai crepare.... ah.... ah....

E la pancia sobbalzando gli si sbisacciava in qua e in la. Si asciugò gli occhi col dorso della mano, alla fine, e riprese cercando d'esser serio:

— Alle corte, Michele mio, e senza far cerimonie e lungaggini. Questa volta t'accontento e ti prego di credere che noi liberi pensatori il senso religioso dell'amor del prossimo ce l'abbiamo a preferenza di voi preti. Ma, intendiamoci, se credi di sfruttarmi come la Muscalora ti sbagli....

Aggrottò le ciglia e fece il muso di chi fischia. Poi si grattò la testa:

— Un professore non campa grasso.... eh lo so! A proposito: quanto ti viene lo stipendio di un mese? Hai fatto la cessione?! E che ne hai

fatto di tutti questi soldacci.... che?! che?! Hai stampato un libro?! Guarda un po' che presuntuoso! Tu?! un libro? Fammelo un po' vedere questo libro? Beh! è un affar serio ad aver lo stipendio rovinato dalla cessione!...

Spero bene che ti mandino qualcosa i tuoi!

Don Michele s' intese perduto; si aggrappò disperatamente a quelle sue mani lunghe, ossute e nodose e se le mise a storcere.

— Ma io campo mia sorella, signor direttore....

— Tu campi tua sorella?! E dov' è questa tua sorella?

— A casa mia.... a Mongiuffi.

— E quanto le mandi?

— Trecento lire....

— Trecento lire?! Ma sei pazzo! Scusa quanto davi alla Muscalora?

— Duecentocinquanta?! E ti dava anche da cena?! Anche il bucato?! Oh che ti credi?! Sarà come tu dici.... ma la Muscalora.... lo sai bene che con la Muscalora c' era dell' altro.... Alle corte: non credere che io, per quanto anticlericale, certe cose non le sappia e viva nel regno delle nuvole... La dici o non la dici la messa?

— Sì che la dico.

— E son cinque lire al giorno.

— No.... no.... chè l'Arciprete m'ha detto che la Chiesa non può disporre dell'elemosina e mi pagano solo quella della domenica....

— Che bel birbante questo signor arciprete eh!... Siete così voi preti: giocate a fregacompagno! Non è vero? Ma guarda un po'! Ti danno cinque lire la domenica? E sta bene. Tu non fumi, tu non mangi dolciumi, tu non vai nè a teatro, nè a cinematografo — tanto qui a Colbertone non è il caso di frequentar quella sudicia baracca.... E dunque? Cinque lire alla settimana ti bastano per il tabacco, tu pizzichi è vero? la posta ed il giornale.... bada compra sempre il *Sicilia* perchè lo leggo anch'io.... Del resto altri bisogni non hai....

E a questo punto sorrise grasso e strizzò l'occhio.

Don Michele arrossì e mise le mani debolmente avanti come a protestare.

— Siamo intesi?

Don Michele si sentiva trafiggere: agitò gravemente e quasi con disperazione le mani.

— La prego, signor direttore, non scherzi con queste cose....

— Ed era diventato pallido pallido e sentiva

confusamente che non c'era modo di fargli capire certe cose al signor direttore.

— Tu dunque — continuò — sei a posto per le piccole spese. Dal tuo stipendio preleverò cento lire.... bastano vedrai.... e le spediremo a tua cugina.... già.... a tua sorella....

Don Michele alzò la voce:

— Non è possibile....

— Come? non le bastano? E che vuol fare alle mie spalle la regina tua sorella?!

— La prego, signor direttore....

— Facciamo centocinquanta....

— Per carità, signor direttore....

Il Cavalier Mangelli dette un colpetto con due dita sul tavolo.

— Ma scusa, credi proprio che ti debba tener dentro con quei quattro baiocchi che davi alla Muscalora?

— Lasci stare, signor direttore....

— Lascio stare?! le trecento lire?! Ma tu credi che sia onesto sfruttarmi?... E fino a questo punto? Ti do la casa, ti faccio mangiare alla mia tavola, passo sopra alle convenienze del mio grado e della tua tonaca, ti metto al sicuro dalle male lingue.... e tu — qui cominciò a crollare il capo

con senso di disprezzo e di commiserazione — e tu credi che quella miseria che ti resta basti a compensarmi.... E via! questo è troppo!

— Ma io, signor direttore....

Il Cavalier Mangelli questa volta tagliò corto. Si fece un viso scuro e battè il pugno sulla palma:

— Senta professore — e lo guardò con sussiego — quando nella vita si vuol tirare avanti facendosi compatire e sopportare, non bisogna mettere i propri benefattori in condizioni di peso e di angustie. Io, se lo ricordi bene, ho sopportato la sua presenza nella scuola, io l'ho trattata non come un superiore, ma come un padre, io ho tentato perfino di ospitarla nella mia casa.... Ebbene lei con spirito di prete usuraio.... siete sempre i succhioni delle Casse rurali!.... mi viene a mercanteggiare in faccia. Si vergogni!

E gli appuntò l'indice al viso.

Don Michele tremava: una nuvola scura gli era scesa attorno e sentiva che in quella nuvola si perdeva tutta la sua speranza e la sua fatica. Quell'uomo l'avrebbe fatto cacciar via dalla scuola.... e la povera sorella sarebbe morta di fame e di dolore....

Sentì sempre più cupa premergli sul cuore

l' ombra della sua debolezza e della sua incapacità a vivere e la voce gli uscì disperata e stridula:

— Per carità, signor direttore, non dica così....

Il cavalier Mangelli si mise ancor più saldo in mutria.

— Mandi pure il suo stipendio alla sorella, sfrutti pure le donnacce come la Muscalora.... ma non venga poi a pretendere la pietà dei suoi superiori....

Don Michele si nascose il volto tra le mani.

Il direttore continuò, cambiando tono come per conchiudere:

— Beh! non se ne parli più.... Ma, restiamo intesi, dovere e disciplina su tutta la linea....

Allora Don Michele lasciò scoperto il suo volto fatto terroso dall' angoscia e solcato da lucide scie di lacrime.

— Per carità, signor direttore, lo faccia non per me, sissignore.... ma per quella povera innocente.... Le domando perdono.... gliene mandi.... — titubava — gliene mandi.... duecento.... duecento.... È sola ed è ammalata, povera creatura....

E cercava quella mano per baciargliela.

— Mi creda, signor direttore, ho sbagliato, sissignore, ma io sono un poveretto.... che non sa

bene quello che dice.... sissignore.... Mi perdoni, signor direttore. Vede? sissignore....

Il cavalier Mangelli pareva messo sul trono.

— Patti avanti, professore....

E alzò il dito solennemente.

Don Michele si fece piccolo piccolo e si afferrò a quella mano.

— Mi chiami Michele, signor direttore, col tu.... sissignori....

Il cavalier Mangelli fece un piccolo sorriso.

— Duecento, lire, Michele, e non facciamo scherzi!

XIV.

Quando Don Michele fu solo nella sua stanza e girò lo sguardo attorno si accorse che al capezzale era stata collocata una oleografia del Cuore di Gesù e in quel gelo egli la sentì come un soffio di tenerezza e di buon augurio. Dunque il Crocifisso dal capezzale non se l'erano tolto: ed anche ciò gli dava refrigerio e speranza.

Mentre si accingeva a riporre la biancheria nei cassettoni e i libri sul tavolino, la porta s'aprì cigolando e s'avanzò il direttore col berretto in testa e lo scialle addosso, battendo forte i piedi sull'impiantito.

— Qui starai come un papa, birbante! E questa

volta mi hai messo in tasca! Vedi, ho i piedi che non me li sento: la nostra stanza è veramente una ghiacciaia.... Qui, invece, te lo godi il calduccio, che qui è esposto a mezzogiorno, birbante....

E si mise a ridere stropicciando i piedi più forte.

Michele sorrideva con umiltà leggermente diffidente e si aspettava qualcosa di duro da quella visita di ostentata affezione.

Aveva sempre una gran paura che gli riducesse ancora l'assegno alla sorella e si pentiva quasi d'aver chiesto quelle comodità nella sua stanza quando la signora gliel'aveva proposta.

Toccava tutto con tremore e delicatezza, per paura di far guasti e prima di prender qualche cosa la circuiva con lo sguardo, poi la carezzava e poi la tirava su. Gli pareva così di farsele amiche quelle cose che gli costavan tanto e che, ahimè, potevan costargli di più.

Ma il cavaliere, dopo ch'ebbe battuto i piedi sempre più lieve, si mise a dirgli mellifluo:

— Fammi un piacere, Michele, vedi che ho cambiato abito? Senti come tira ventaccio di tramontana? Io sono vecchio.... fammi il piacere ti dico.... scendi tu a pigliarmi due toscani e, guarda un po', passa dalla cucina, fatti dare la bottiglia

dell'aceto perchè quello che c'è non sa di nulla, fattene dare un poco da questa vicina nostra, ma che sia forte.... Portati l' ombrello, senti ? ma non scambiarlo con quello mio che è di seta.... badaci....

E l'andava spingendo fuori, perchè aveva una gran voglia di fumare....

Michele fu contentissimo: s' era immaginato che il direttore fosse venuto a togliere qualche cosa alla mesata della sorella!

Tirava una bella tramontana secca e tagliente che faceva il selciato lustro lustro.

E lui quasi quasi ci godeva, freddoloso era!, a mettersi contro vento.

— Oh Dio sia lodato — andava dicendo tra se — Dio sia lodato che mi rendo utile a qualche cosa e le duecento lire non gliele toccano a quella poverina....

La tramontana gli portava via quei pensieri grigi che aveva avuto tutta la mattina.

E sorrideva gaio a tutto il vicinato, calcandosi il cappello e ravvolgendosi nel ferraiolo per non farlo aprire come una vela nera.

XIV.

— Ti raccomando di non tirare scaracchi così all'orbina.... È una cosa veramente insopportabile.... Oggi ne ho trovati due.... E non puoi essere stato che tu.... Scusa Lucia, hai del catarro tu?! Vedi?! Io non sputo mai.... neppure se fumassi dieci pipe di seguito.... E poi gli scaracchi.... ma, scusa, ti par bel garbo tirarli dove capita?... puh.... puh.... e dove cadono cadono....

Don Michele taceva: non era ben sicuro se il direttore scherzasse.

La signora Lucia interruppe rabbiosamente il marito:

— Ma si può sapere se questi son discorsi da fare a pranzo?!

E tirò la sedia indietro per andarsene.

Ma Fofò la trattenne.

Alla fine di pranzo c'era sempre un pretesto per far baruffa. Il cavaliere da un certo tempo a questa parte ne inventava una al giorno!

— Tutta colpa tua, Michele, — andava borbottandogli — tutta colpa tua.... Se trovo ancora uno scaracchio — questa parola la diceva sottovoce — ti faccio vedere come va a finire!

Don Michele taceva sempre: Dio buono se gli veniva da sputare andava a chiudersi nel cesso, lui! Ma fateglielo capire a quest'ora al signor direttore!

Intanto non la smette: bisogna bene che io capiscano i presenti che lui non c'entra con questo affare degli scaracchi.

— Mi creda, signor direttore, io non ne so nulla, sissignore.... che vuole che le dica?... e poi mi ha inteso tossire?... veda un po'.... Non ho catarro io....

La signora Lucia batte il coltello contro il bicchiere.

— Basta, basta, dico....

Ma il direttore continuò a brontolare e Don Michele cacciò gli occhi nel piatto vuoto e non si mosse più.

Intanto, quando la signora Lucia si mise a porger stoviglie alla donna di servizio, il direttore, un po' stralunato ed aereo, tornò a tirar la manica a Michele.

— Vieni qua, vieni.... — s'era alzato e lo trascinava curvo cercando per terra — vieni qua a vedere.... e ti concerò io poi.... guarda qua...., eccolo.... era qui.... si è asciugato un poco, vedi c'è ancora il segno....

E l'andava scrollando, mentre l'altro si schermiva con mansueti sorrisi di condiscendenza, per farlo contento, come per ripagarlo dagli urli della signora Lucia.

— Ecco, ti persuadi, porcello mio? ti persuadi che non è possibile continuare a questo modo?... —

E traballava felice di trovare un pretesto per sfogare quel suo cattivo umore di fin di pranzo, quel sapore e quell'angoscia di non si sa bene che cosa.

— Scaracchi, mio carissimo porcellone, scaracchi non devi tirarne qui a casa mia!... oh che ti credi di essere ancora dalla Muscalora?! E invece, perchè non hai pensato a comprarmi i toscani ed il bicarbonato?! uh.... che bisogna dirtelo ogni volta?!..

Don Michele faceva sempre un sorriso: di tanto in tanto poi acciuffava qualche pausa per metter fuori qualche denegazione e qualche leggera protesta....

— Oh Signore — andava dicendo — che le piglia, con questi maledetti scaracchi.... Ma non ho catarro io, sissignore.... E che c'entra?... I toscani? il bicarbonato? ma subito subito: E.... scusi.... quanto ne vuole?...

Il cavaliere, al suo solito, non caccia fuori i quattrini e Michele ha appena appena quelli pei francobolli della sorella. Ecco perchè diventa rosso e stende la mano.

— Mi perdoni, sissignore, ma i quattrini non li ho....

Il cavaliere Mangelli si mette a squadrarlo.

— Non hai i quattrini? E che ne fai tu dei quattrini della messa? Arrossisci, eh!? Che ne fai, dimmi....

Ora sogghignava, grattandosi la pancia.

— Sei rimasto amico della Muscalora, eh?

Gli si appende imbizzito alla manica, impedendogli di fare i suoi umili gesti di protesta. Ma poco alla volta la lena gli viene meno ed allora comincia a barcollare ed alla fine si lascia cadere su una

sedia e vi rimane fermo come folgorato dal sonno; il respiro gli si fa aspro, le palpebre si afflosciano verso le borse dell' occhio, pare che debba mettersi a russare da un momento all' altro. Ma di colpo leva la faccia verso Michele e comincia a smascellarsi dalle risa.

— Uh! Uh! Michele con la Muscalora uh!... uh!...

Ed annaspa, rosso rosso, nel vuoto come per trovare un sostegno a quel suo disperato sobbalzare.

— Uh!... uh.... con la Muscalora....

Poi si mette a strillare chiamando la moglie e Fofò....

— Lucia.... svelta.... Lucia.... Fofò.... ma sentite questa.... Michele con la Muscalora.... uh.... uh....

XIV.

Ogni fine di pranzo è di regola che debba succederne una!

Quando gli passò la fissazione degli scaracchi, fu preso da quella delle correnti d'aria.

— Michele, brutto prete dell'inferno — strepitava — tu vuoi ammazzarmi.... tu vuoi farmi morire di polmonite.... tu e tu.... — e segnava col dito la moglie.

Pareva che, sotto l'influenza del cibo e del vino, gli si maturasse una strana forma di gelosia.

— Tu, brutta, te la intendi con questo prete — urlava — e mi lasciate tutte le finestre aperte per farmi crepare....

E si metteva a piagnucolare che sentiva freddo alla nuca, che il sudore gli rientrava, che tutta la casa era marcia di umido.

Poi, dopo esser rimasto alcuni istanti come sospeso in una nebbia, improvvisamente cominciava a ridere:

— Uh! uh! Michele è nascosto sotto il letto.... uh.... uh.... Lucia.... Fofò.... sentite questa.... uh..... uh....

E dopo di essersi squassato per un bel pezzetto a ridere, scivolava nel sonno duro e rumoroso.

La signora Lucia allora gli buttava addosso una coperta di lana per non fargliela pigliare davvero la polmonite.

Ma quando si risvegliava — quasi sempre s'era alle quattro del pomeriggio e i preannunzi del tramonto, in quell'inverno di collina, si moltiplicavano come riflessi da innumeri specchi, era un altro uomo.

Svanitigli i fumi del vino (e non beveva molto, ma il poco che beveva bastava a dargli quel torpore angosciato e smanioso che lo faceva vagare nei regni della visione e della mania) ripigliava il corso regolare della sua vita.

Michele, nel frattempo, pensava ai casi suoi:

scriveva alla sorella, recitava l'ufficio, preparava le versioni o correggeva le già fatte.

Quando lo sentiva agitarsi — quello sdrusciare dei piedi per terra era come un pigliar contatto con le cose — allora si alzava dal suo tavolo, si dava una fregatina alle mani e si preparava ad accompagnarlo per la solita passeggiata. Fino alla Figurella d'inverno, fino al Casalino di primavera e d'estate.

Ma quand' eran per istrada cominciava un altro fastidio:

— Michele corri lassù, vai a vedere perchè non è venuto a scuola Tizio figlio di Tizio.... Michele, comprami questo cavolfiore perchè è veramente buono.... Michele guarda un po', mi si è slacciata la scarpa.... ah, questa benedetta pancia...

E Michele scappa qua, e Michele caricati come un asino, e Michele giù col naso per terra con gli occhiali che ti scappano e con le mani inzaccherate a riallacciargli i lacci rotti delle scarpe così, in mezzo alla fanghiglia di quelle sudice strade di Colbertone.

Ma quando Michele aveva finito d' accudire a questi mille servizi, cui non poteva consacrarsi quel prepotente pancione, allora, mentre uscivan oltre

la villa sullo stradale, nella tenue bruma la terra sembrava blù, con quegli alberi agghiacciati e lividi, la mano del direttore si posava sulle sue spalle tutte ossa.

— Grazie sai — e glielo diceva con una strana dolcezza — grazie, Michelaccio....

E Michele chinava il capo, vinto da una letizia nuova. Oh, poterlo cavar fuori da quel pancione l'uomo che aveva fatto Dio!

XVII.

Improvvisamente, nel meriggio, si stracciarono le nubi, quelle nubi grasse di umidità e sterili di pioggia, e Colbertone si tinse di un sole giallo e invidioso.

In casa Mangelli siamo al solito verso la fine del pranzo e cominciano i piagnistei e le bizze. Ma quel giorno c'è giallo dappertutto: anche gli occhiali di Don Michele sono gialli.

— Voi mi volete avvelenare — gemeva il direttore — voi vi volete sbarazzare di me per sposarvi.... brutto prete che mi rubi la moglie: ma ti devo rovinare io.... si ti rovinerò nelle note informative.... si si.... credevate che non me fossi accorto? Eh.... eh....

E la testa gli ciondolava, abbrutita dal vino e dal sonno.

Michele non protestava più a queste stranezze. Aveva paura: sentiva come una vischiosa minaccia prendergli il cuore.

— O Signore, — andava mormorando — che gli cali presto il sonno.... ma si.... ma si.... signor direttore.... ecco così.... dorma....

Ma non osava alzar gli occhi verso la signora Lucia perchè gli preparasse la coperta, al solito.

Pareva a Michele quel giorno che la signora Lucia avesse nelle pupille fiocchi di zolfo e di rame pronti a pigliar fuoco.

Voleva dirle: — Signora Lucia, non vede che dorme? perchè non piglia la coperta chè il poverino si busca una bronchite, così!

Ma non fu buono ad aprire bocca.

Quella dicerto non era la signora Lucia: sentiva, senza guardarla, che c'era una strana magia.

Osò levare gli occhi: un'altra davvero gli parve, così, dinanzi ai vetri della finestra, con la testa non più grigia ma ardente di quel sole che sprigionando fiamme dalla nuca le bruciava in volute pazzesche i capelli e faceva più cupe le ombre di quel viso controluce.

La signora Lucia doveva sentir sicuramente caldo: aveva sbottonata la pistagna fino allo sterno.

Come fece Don Michele ad accorgersi di tutte queste cose chè un baleno era stato, ed ora appuntava ostinatamente gli occhi a terra e non sapeva che tremare e tacere?

Neppure lei sapeva parlare: aveva le mani strette sul grembo, come presa da un incantato stupore.

Si svegliò alla fine e fece un lungo sospiro.

— La sente che croce?

E abbassò rapidamente gli occhi.

Michele si fece cuore.

— Poverino — balbettava — che ci vuol fare lei?.. è una cosa leggera....

La bocca della signora Lucia divampò e gli occhi lampeggiarono in quel giallo vorace.

— Poverino?!.. — Crollava quella testa di fuoco! — Poverino?! E che dovrei fare io per essere considerata?! Avete pietà di lui, non badate a me che ho distrutto la mia vita e la mia felicità!...

Michele rimaneva a bocca aperta, mentre la signora Lucia si percuoteva con la palma aperta lo sterno nudo.

XVIII.

Dopo Natale, il Direttore decise di lasciare le briglie della scuola, almeno per il secondo periodo (dalle quattordici alle sedici), a Fofò. E mise il pranzo a mezzogiorno.

Egli pensava che far pranzo quando a momenti è buio e la cena doverla mettere a mezzanotte non è igienico davvero. E non ha torto.

Come si può resistere fino alle due con un po' di pane e latte in corpo? Bisogna diventare mezzogiornisti come i contadini, il giorno ci rimane intero, si può, volendo, fare una scappatina a scuola....

Ma la scuola non c'entrava davvero: lui aveva fatto sempre pranzo alle due, perchè fino a Natale

TORINO

c'era stato orario continuativo. Poi qualche cane rognoso aveva fatto reclamo all'Ispettore e l'orario era tornato indietro, con l'ordine di dividerlo in due periodi.

— E sta bene — aveva detto — si faranno due periodi!

Ma al secondo periodo ci vada l'Ispettore, se vuole. O Don Cola!

Ma fu necessario che si salvassero le apparenze.

Fofò e Michele si davano il turno, secondo l'orario personale. Ma pensate che Fofò ha sei ore e Michele diciannove! Infatti Michele era quello che chiudeva sempre la porta.

Ma Don Cola pretese un bel giorno di riavere le chiavi.

Si vociferava in paese che la ricomparsa di Don Cola fosse determinata dal fatto che il padre del giovane supplente, messo fuori con la venuta di Don Michele, non fosse per nulla convinto che il Direttore — tanto solerte per suo figlio — non c'entrasse per nulla in quella nomina. Tanto, quando si è parenti del sottoprefetto c'è modo di saper questo ed altro!

E poi — queste voci le spargeva quella bocca

sacrilega della Muscalora — se fosse stato vero che il Direttore o.... la direttrice non c'entravano perchè se l'eran messo dentro quella cosa sudicia di Don Michele ?

— Vizio antico questo della signora Lucia! Prima se l'era scialata con un altro prete, lo aveva fatto spretare e l'aveva dato in marito alla figlia!

E sbraitava la Muscalora, sbraitava che c'era da sganasciarsi.

— Guardatelo il becco.... guardatelo lì.... meh.... meh....

E dava soldini a certi monelli del vicinato perchè si nascondessero ai cantoni dei vicoli e, quando passava il direttore con Don Michele gli facessero il verso del becco e del corvo.

— Meh.... meh.... cqua.... cqua....

Ma, per quanta buona volontà ci mettessero quei ragazzini, nè il Cavalier Mangelli, nè Don Michele fecero mai mostra d'aver capito.

Alla fine la Muscalora non volle più metter fuori soldini e si contentò di raccontare a tutte le vicine le sporcizie di Don Michele.

— Gli puzzano i piedi, figuratevi, e si lava la faccia solo la domenica.... A letto, poi, sta proprio come un maiale.... bisogna sentir certo tanfo....

puh.... ma, Dio sia lodato, me lo son tolto di dentro, questo porcellone.... perchè, dovete sapere, e sono pronta a dirlo in faccia a quella strega della moglie del direttore, sono stata io a buttarlo via quel.... levandogli l'ordine, perchè aveva tentato pure con me, il vizioso.... ma io non sono un muretto basso come certe signore che voi mi capite.... Lei gliel'ha proposto avanti. Con me, invece, quando ha osato di farmi un accenno.... non vi dico e non vi racconto quello che è successo.... Per farla corta l'ho buttato fuori....

— Ma poi — commentavano le comari — così sporco e puzzolente, come si fa a starci assieme, non è vero donna Vitina?

E Donna Vitina faceva cenno col capo.

Intanto in paese si sparse la voce del malcostume di Don Michele e c'è motivo di credere che sia capitata qualche denuncia anonima alla Curia perchè un bel giorno l'arciprete — che pure era confessore di Don Michele — se lo chiamò in confidenza e gli disse:

— Padre mio, certe volte bisogna dar più conto agli uomini che a Dio.... Io sono convinto che sono tutte chiachiere, ma intanto facciamo le cose in modo che non mormori nessuno....

— Don Michele, che non aveva capito bene, ma solo aveva intuito assai vagamente che lo si accusasse di scarsa pietà, mise il capo giù e prese a dire:

— Sissignore, arciprete mio, avrò peccato.... peccherò.... ancora sissignore, di carnaccia siamo, sissignore.... ma stia sicuro che farò di tutto per non essere di scandalo agli altri, sissignore....

L'Arciprete, a quelle parole troppo vaghe, restò interdetto.

Poi fece come per inghiottire qualcosa. Alla fine cominciò a guardarlo duramente.

— Senta — gli disse dopo di avere scosso il capo con molta amarezza — senta.... si procuri un altro confessore.... io non capisco bene che cosa lei sia.... non lo capisco, gliel'assicuro....

Don Michele restò perplesso anche lui, poi tirò in su l'occhiale ed aprì la bocca:

— Un povero peccatore, arciprete mio, un povero peccatore....

XIX.

Che Don Cola fosse messo lì a guardia da qualcuno non era cosa da mettere in dubbio. Quando mai s'era visto tanto solerte ad aprir la scuola ed a richiuderla alla fine delle lezioni ed a portarsi le chiavi a casa e a venir certi pomeriggi e certi giorni di vacanza per mettersi dentro a far pulizia. Una pulizia veramente straordinaria di cui però i frutti erano assai scarsi, perchè i corridoi non mancavano mai di esser costellati di bucce ed abbondantemente screziati di fango.

— Ma due mani ho — diceva Don Cola — e con due mani arrivo fin dove posso, chè se poi lorsignori non restano contenti si piglino questa — e

giù una mossa oscena, — sta a vedere che per novanta lire al mese, mi si sian diventati tutti padroni, *corpo di zio!*

Si ha un bell'essere pessimisti e maligni! I fatti son fatti; e Don Cola non fa chiacchiere. Diciamone una: la posta!

Prima, quando la posta doveva ritirarla Fofò o il direttore, c'era il caso che restasse a giacere nel casellario dell'Ufficio due o tre giorni. Ora invece tutti i pomeriggi, dopo l'arrivo di quella di Palermo, Don Cola ritirava lettere e plichi e se li portava a casa per consegnarli al direttore il giorno dopo.

Ma non si creda che sia stato il direttore a cedere, così, spontaneamente. Don Cola gli fece un giorno un discorsetto che pròvati a ribattere, signor cavaliere!

— Sa che mi hanno detto oggi? a me, a Don Cola? Mi hanno detto così: « Che ve ne pare Don Cola, che voi solo tra tutti i bidelli, custodi ed uscieri che ritirano la posta degli uffici di Colbertone, voi solo, diciamo, non riscuotete fiducia perchè viene il vostro capo d'ufficio direttamente lui a pigliarsela la posta! E che teme che ve la mangiate quella carta sporca?! In parola d'onore, cavaliere, mi son sentito una coltellata in faccia! E la posta,

tanto per intenderci, da stasera la ritiro io.... perchè nessuno deve permettersi di pestarmi così, *corpo di zio!...*

E cosa poteva dirgli il cavalier Mangelli? Diritto, veramente, non c'era.... Ma come si fa a mettere i punti sugl'i con un uomo come Don Cola? Tanto il Municipio non gli dà che novanta lire al mese! Niente di straordinario se tiene alle forme.

La verità è che il cavalier Mangelli da parecchi giorni a questa parte non è più lui: ha dei pruriti in tutto il corpo, sente un vuoto.... no.... una pietra qua tra il petto e il ventre, e la notte sbuffa che non può addormentarsi e quando si appisola eccolo un gran sognaccio di strangolamento e di morte che gli riapre bruscamente gli occhi, gli fa galoppare il cuore come una mula imbizzarrita.

Si capisce bene che della scuola comincia ad infischiarsi e lascia andare le cose coi loro piedi. Anche alla malora!

Ci badi chi vuole: per ora c'è Michele e Fofò. Appresso penserà Dio. E fin che dura è gran fortuna, dice lui.

Anche a non capir le cose o far finta di non capirle c'è gusto.

Per esempio: l'altra mattina, spunta Don Cola

con una lettera raccomandata proveniente dal Ministero; è tutta spiegazzata e con la busta da far pietà. Don Cola la butta con mal garbo sul tavolo e, prima che gli possa esser fatta una osservazione, borbotta adirato:

— Ecco, ieri sera pioveva e c'è cascato addosso un gocciolone....

Poi con tono provocante:

— Con novanta lire al mese non pretenderanno che ci metta il parapioggia alle lettere, dico.

Ma il cavalier Mangelli non dice nulla e si gratta, indifferente, la barbetta. Lo sa bene: ier sera non pioveva; e che tutte le lettere che vengono o dal Provveditore o dal Ministero sono manomesse! Ma che gliene importa a lui di queste inezie, e di tutto, infine, anche della scuola. Se la bruciano, gli fanno un piacere, ora che la sua vita è solcata voracemente da questa smania che traduce tutti i suoi desideri in una grande fame e in una grandissima sete! Non c'è che quello: mangiare e bere e poi dormire.

Ecco tutto quello che c'è nella vita, il resto è un'ombra fastidiosa: la carriera, la famiglia, la scuola, gli amici, tutto è un peso, una pietra che la butterebbe a mare, lui! se potesse.

Eccolo alla solita tavola. Ci soffre a vederlo star bene quel Michele. Potrebbe, per esempio, fargli soffrir la fame. Tanto Michele lo lascia fare.

— Tu non la mangi questa carne, è vero? è troppa per te....

E Michele fa sempre di si col suo testone.

— Tu non lo bevi questo.... ti basta quello della messa....

E Michele fa sempre si.... Sempre si, col piatto vuoto dinnanzi.

La vita non è che questo. E poi dormire.

Poi tutto è deserto e dolore.

XX.

Quella mattina gli occhi di Don Cola brillavano di malizia.

Posò nelle mani del cavaliere la posta e lo fece con circospezione invitante.

— Era da un bel pezzetto che non spuntavano queste buste del Provveditore....

Ma il cavalier Mangelli mostrò di non farci caso.

Don Cola intanto insisteva.

— Vuol guardare, signor cavaliere, se per caso c'è posta urgente?

Ma, per quanto strana e stonata fosse quella domanda e per quanto provocatrice quella inusitata insistenza, pure il direttore mostrò ancora di non badarci.

Quella mattina aveva un gran pizzicore alla lingua e la bocca amara come il fiele. La notte aveva smaniato, sopraffatto continuamente da incubi; e s'era levato poi fiacco e scorato.

Lo sapeva lui che quella lettera era una vittoria di Don Cola. E sentiva pure che non gliene importava nulla. Oh! quel pizzicore alla lingua!

Quella lettera del Provveditore era sicuramente la conferma di quell'altra lettera del genero che lo avvertiva di un certo ricorso vinto da una certa insegnante De Castro, nominata supplente al ginnasio di Colbertone e scappata via dietro intimidazioni misteriose.

Il genero gli faceva una lavatina di capo; gli diceva poi che era nato con la camicia, per il fatto che questa faccenda era capitata tra le mani di un ispettore *fratello* ed amico e tutto si era risolto per il bene comune. Alla denunzia non era stato dato peso: ma la signorina doveva, intanto, pigliare subito servizio. Lui si ricordasse però di essere a Colbertone e di non scherzarci tanto con certa gente!

Gli raccomandava infine di essere più prudente per l'avvenire e di non fare immischiare in queste faccende scolastiche le donne.

— Si — andava ripetendosi mentalmente — qui ci deve essere la comunicazione per la ripresa in servizio della signorina De Castro....

Ma non aveva voglia di aprire la lettera.

Don Cola intanto voleva godersela tutta e cercava di continuare il discorso.

— Io mi ricordo — diceva — che la bonanima del direttore Amorazzi, gran galantuomo sa, senza offendere i suoi meriti.... il direttore Amorazzi, dicevo, quando vedeva queste buste del Provveditorato, cambiava di colore....

— Sono delle gran rotture di scatole — diceva, bonanima — ed io che era ai primi anni di servizio in queste scuole non capivo perchè queste benedette buste....

Ora stava il signor cavaliere a godersela la febbre di Don Cola. Senza arrabbiarsi dello scacco. Quella mattina gli pareva che tutto fosse senza corpo e senza nervi, ed anche il licenziamento di suo figlio, anche la perdita dei quattrini, anche la magra figura fatta gli passavano per la testa con la leggerezza di un vento sottile.

Si sarebbe messo a dormire e invocava mentalmente il sonno, mentre la lingua gli pareva cresciuta in bocca, grossa grossa come quella di un bue.

— Io so — disse alla fine con sussiego — quello che c'è in questa lettera del provveditore....

E guardò Don Cola con severità stanca.

Questi fece un sorriso con mezza faccia.

— Uhm! e come fa a saperlo?

E pregustava intanto la gioia di quel fulmine.

Quante volte se l'eran letta insieme al padre dell'ex professore, la sera, quella nota che ingiungeva al cavaliere di buttar via Fofò dal posto per metterci la signorina.

— Che si credeva — andava predicando il padre — che si credeva questo signore, che la polvere ce l'ha lui solo? Avete visto, Don Cola mio, qualche cosetta sappiamo fare anche noi e qualche santo che prega per me c'è pure in paradiso!

Il cavalier Mangelli intanto aveva preso la lettera e la soppesava.

— Qua dentro ci sta scritto che devo rimettere in servizio una certa signorina De Castro; ricordate quella signorina palermitana venuta a novembre? ebbene questa poveretta, malgrado le mie insistenze a rimanere, ebbe paura e scappò via. Io ho scritto al Ministero per avere il titolare della cattedra, Fofò è professore di francese e non può starci ancora, ed il Ministero, sempre dopo mia

designazione, ha obbligato questa signorina a tornare. Siete contento Don Cola ?

E si mise la lettera in tasca, per andar a comunicare alla moglie i frutti delle sue soperchierie.

XXI

Cammin facendo, si ripeteva che se fosse stato altro uomo, in quell'occasione dovevan esser schiaffi per la moglie. Ed era pieno di una gioia perfida e amara. — Lo vedi — mugolava — che frutti dànno i tuoi consigli e i tuoi interventi ?! —

Poi si sentiva la febbre ed aveva una gran pietà di sè che sarebbe rimasto senza pace e senza cure, sotto l'incubo dei rimbrotti di lei.

Quando sbucò sulla piazza, fu investito da una gran folata di vento e si sentì come scardinato.

— Madre mia — gemeva mentalmente — ora svengo ! —

Ma non sveniva.

Gli gorgogliavano, montando dalle viscere agre, così, a scatti e a spruzzi, rigurgiti di bile: — Dovrei proprio strozzarla — gli passava pel capo — dovrei avvelenarla e non parlarne più. Questa donna è la causa della mia rovina....

Ma quando fu sull'uscio di casa, lo assalì un gran batticuore e le scale le fece adagio adagio e barcollando.

Si mise a sedere sulla prima sedia che gli capitò: e toccandosi la fronte, se la sentiva umida e vischiosa.

— Ho sudato, santo Dio, ho sudato con questo ghiaccio.... dunque sono malato....

E allora si dimenticò della lettera e del motivo della sua venuta e cominciò a tastarsi la pancia ed il torace con le mani impaurite.

— Io sono ammalato davvero — pensava con terrore — non dormo, non ricordo, ho una pietra qua, sudo.... Ma che razza di malattia sarà questa che mi fa la lingua grossa e pesante e mi dà le vertigini?

E pensò di scapparsene dal medico, chè, in casa, sua moglie l'avrebbe lasciato crepare.

Sarebbe andato da Malinverni che era farmacista e *fratello* e non avrebbe pagata la visita, così.

Lui gli avrebbe detto: — Ecco hai la bronchite.... tossisci.... senti....? — E si sentiva un gran carrozzone di gattini nel petto....

Oppure: — Non vedi che hai delle caverne di tubercolosi?... che vale esser grassi? E, poi, non lo senti che è galoppante? —

O Dio! e sarebbe morto in pochi giorni!

Oppure: — È polmonite.... sei uscito con una febbre da cavallo.... oramai non c'è più rimedio.... E si immaginava morto sul letto col *tight* stentato (se l'era fatto quando aveva preso moglie.... che l'inforchino!) e quasi quasi ci pigliava gusto a vederla disperare e a tirarsi i capelli!

Allora si inteneriva anche per lei, poverina, chè, dopo tutto, l'aveva fatto per il bene della casa; e quasi quasi era scontento di dover morire con quella brutta polmonite e di dover indossare l'ultima volta quel *tight* stretto che sapeva di naftalina e di pepe.

Poi improvvisamente si risvegliò dal suo triste fantasticare e si mise a chiamare la moglie.

— Lucia.... Lucia.... ma si può sapere dove ti sei ficcata?... lo capisci che sto crepando?... che sto male.... che forse ho la polmonite?... oh Lucia....

Ed era quasi contento di quei suoi urli che risonavano nella casa scura....

Alla fine comparve la moglie sbuffando:

— Che diavolo ti prende? che modo è questo di urlare.... ma sei impazzito forse?...

A vedersela dinnanzi minacciosa, il cavalier Mangelli fu preso dalla tentazione di piagnucolarle ancora che era ammalato, d'indurla con la pietà a volergli un po' di bene, perchè, infine, che cosa era avvenuto che dovesse metter la zizzania tra loro? E si pentiva d'aver pensato con spirito di vendetta e di rivincita a squadernarle minacciosamente quella lettera in faccia.

— Ecco.... — cominciò a dire — tuo genero è un gran pangrattato.... perchè, piuttosto di difendere noi, il suo sangue, fa la causa degli estranei....

E si battè il pugno chiuso nel palmo della mano. Poi se la cacciò in tasca, ma non ebbe la forza di tirar la lettera.

— Vedi — riprese — io farei così: *fratello* l'uno e *fratello* l'altro.... sta bene. Ma chi mi è più *fratello?* Il mio sangue, rispondo io.... Ebbene tuo genero non la pensa proprio così.

La signora Lucia chiuse la bocca, se la fece piccola piccola e cacciò avanti il muso come se facesse un grande sforzo per capire.

— Ma si può sapere che cosa vuoi da mio

genero? — disse alla fine — e che cosa c'entra lui col tuo animalesco modo di comportarti?

Allora il cavalier Mangelli mise fuori la mano da una tasca e ne cacciò una lettera tutta spiegazzata. Poi si mise l'altra mano nell'altra tasca e ne estrasse la lettera del Provveditore.

— Leggiti questa, che io mi apro quest'altra....

E porse alla moglie la lettera del genero.

Ma, invece di aprire la sua, si mise a sorvegliar guardingo l'atteggiamento della moglie, come se si aspettasse da un momento all'altro la tempesta.

Ma le cose si svolsero tutto all'opposto di quel che pensava lui.

La signora lesse con pacata attenzione la lettera, poi la ripiegò con cura e gliela porse.

— Hai visto? — fece lui pietoso — hai capito che....

Fu allora che avvenne lo scoppio.

— Io non ho visto nulla, io non capisco nulla — proruppe alla fine, tremando di rabbia compressa — quello che so è questo che è una gran disgrazia avere un padre come te.... che tutti ti possono pestare come il fango.... Che vai dicendo di mio genero? che pretendi forse che la gente ti debba

rispettare quando non sei buono a far paura ad una mosca! Io lo piango quel povero disgraziato di Fofò. A momenti ti ingiungeranno di buttarlo definitivamente fuori.... e tu? Dimmi un po' che farai tu? Guardami in faccia *cavaliere* (e strisciò sarcasticamente la voce) guardami in faccia.... che faresti, tu se ti buttassero il figlio fuori?... Bella questa, la colpa è di mio genero! Ecco l'eroe.... puh....

E gli volse le spalle.

XXII.

Le ultime parole della signora Lucia non arrivarono alla sua intelligenza.

Due o tre gli vagavano trucemente nella testa e si urtavano facendo un gran rumore. Poi subentrò una grande calma sterile e piatta come un sonno forzato di tutto il suo essere. Alla fine si riebbe e cominciò a riflettere.

— Mio genero! dunque la colpa è mia! E si! perchè non sono come mio genero che può tutto! —

Dio che bocca amara! come gli si fosse rotto il fiele e gli fosse salito alla gola.

Se lo rivide — là in quella saletta gelida, accasciato in quella sedia leggermente sbilenca, povero

e solo come un servo che si caccia perchè buono a nulla — se lo rivide alto, vigoroso, bello. Bello anche così vestito da prete, con quel cappello messo spavaldamente di sbieco, con quelle scarpine lustre, con quella tonaca corta che lasciava intravedere le belle calze di filo e con la testa leonina senza tonsura.

Ecco l'immagine di un uomo che deve vincere nella vita. E infatti vinceva anche a casa sua! Ma com'era entrato a casa sua? Ecco una lacuna che il Cavalier Mangelli non riusciva a calmare ora su due piedi.... Il certo era questo che se lo vedeva in casa, padrone, con quelle sue mani bianche e con quei suoi polsini che uscivano energicamente dalle maniche nere. Oh sì! padrone era! E lui, professore di ginnasio inferiore, lo guardava come si guarda un gigante.

Questo qui, si diceva, questo è stoffa di cardinale.

E pensava a certi cardinali del cinquecento (dove aveva lette queste cose?). Ma perchè doveva diventar cardinale, se era già libero pensatore come lui, e studiava legge all'Università, contro il parere del Vescovo e faceva pratica presso il Comm. Monter, avvocato principe e venerabile...? Oh si que-

st' uomo doveva comandare. Anche sulle sue cose più care! Sulle sua carriera, per esempio:

— Tu devi fare il direttore, non ti preoccupare ci penserò io.... Andrai in un paesetto vicino, in un ginnasio isolato. Guarda un po': la famiglia rimane a Palermo.... tu scenderai ogni sabato e ripartirai il lunedì....

Ecco: l'aveva cacciato via dalla grande sede.... l'aveva confinato a Colbertone.... solo, senza la famiglia.... Ecco: gli aveva rubato la figlia.... non propriamente sua figlia, ma era come fosse stata sangue suo....

— Cosa combina con tua figlia, Stefano — diceva a Lucia. E lei: — « Lascia fare.... se la sposerà ». Ecco.... ecco.... Ma perchè gli diceva il cuore che anche la moglie gli aveva rubato? Oh! lo so, non c'era nessuna prova. Ma il cuore raccoglie tanti piccoli nulla e se ne fa una raggera di chiodini per insanguinare tutta la vita.

Perchè vi chiudete dentro col tirante? — « Ci sono dei ladri in giro » diceva lui senza scomporsi.

Lucia era lievemente rossa in viso.

— Perchè viene mentre sono a scuola, Stefano?

— Fa all'amore con mia figlia, babbeo, e l'anno venturo se la sposa....

Poi ripensò a quel grigio matrimonio civile, senza parenti (tutti bigotti e mordimattoni!) e senza velo e fiori.... Lui in vestito grigio scuro che sembrava un soldato e lei in un abitino color rosa appassita.

— Ma perchè non mi fate mettere l'abito bianco? coi fiori d'arancio?

E come si poteva persuaderla, poverina, che quel vestito, al Municipio, avrebbe fatto ridere tutti gli uscieri?

Casa piena d'estranei e una gran voglia di voltar la faccia, in tutti, a vederla quel bottone di rosa che se lo doveva portare lui, il padrone, senza la benedizione di nessuno!

— Io avrei avuto anche voglia di farlo in Chiesa, — diceva lei povera creatura — non per altro ma per occhio di mondo....

E lui, — superbo e sicuro: — « Lo faremo non ti preoccupare.... quando arriverà la dispensa del Papa ». E lei chinava il capo e sospirava, povera creatura, e andava a sposarsi con quel vestito rosa sfatta che somigliava al sangue annacquato. Propriamente al sangue.

E gli pareva quella sera — lui era arrivato il giorno avanti da Colbertone.... e sarebbe partito il

giorno dopo — quella sera gli pareva che la stessero portando al macello, povera innocente.

Poi era venuto il nuovo ordine: — La suocera vada a raggiungere, con Fofò, Peppino e si domicilino tutti a Colbertone....

— Di' a Peppino che stia di buon animo, lo farò nominare cavaliere ufficiale....

Oh si, ma quella seconda croce non veniva ancora, malgrado lui fosse sempre il padrone di tutta la sua vita!

XXIII.

Il cavalier Mangelli fu ancora riscosso dagli urli della moglie.

— Ebbene cosa fai qui al buio?... perchè non rimedi? Che vuoi, che te la portino scodellata la pappa? Io ti prevengo, intanto, che questa volta la parte odiosa non devo farla io! Tu sei il direttore e devi farti valere! Vorrò vedere le note informative di questa beccaccia. Senti — e gli afferrò sgarbatamente una manica — là dove c'è scritto *condotta morale* ce lo devo scrivere io il fatto suo: *Cammina dimenandosi tutta.... Informo il Ministero che è uno scandalo....* E questo è nulla.

A chi dà e a chi promette.... Prego il Superiore

Ministero di provvedere perchè il paese è in ribellione. Teh! pigliati questa!... Hai capito? Così ci devi scrivere. E mi farai il santissimo piacere di farti valere una buona volta con questi fratelli di Palermo che si servono di te come di uno straccio.

Il direttore crollava sempre il capo, incapace oramai anche di stizza. Ora non sentiva altro che una grande fame. E mentre la signora Lucia almanaccava ancora, sbuffando ed imprecando, le più nere vendette contro la signorina De Castro e contro i fratelli di Palermo, lui mise avanti un piccolo lamento:

— Ho fame....

E fu proprio questa parola che colmò la misura.

— Hai fame!? Fame hai, svergognato!? Hai fame, mentre a tuo figlio tolgono il pane!? Ma guardátelo, ma sentítelo, il bebè che ha fame.... Aoh! ti prevengo che oggi non si mangia.... io in cucina non entro e se tu hai fame vattene alla taverna, brutto....

In quel mentre entrarono Fofò e Don Michele. La signora Lucia si mise allora a singhiozzare:

— Vedi? vedi dove si arriva quando c'è un padre simile?

E andava raccontando a modo suo la storia

della riammissione della De Castro, sempre dandone colpa al marito che stava lì fermo, guardando nel vuoto e sputando morbosamente come se la saliva gli bruciasse la bocca.

Che ne dice, professore? Vale la pena farsi *fratello* quando si deve esser pestati così? Senti, Fofò, non c'entrare in questa setta di porci, fatti repubblicano, fatti *popolare*.... ti temeranno così.... oh.... magari prete.... Perchè son sempre i preti che comandano.... e voialtri del trentatrè, allocchi siete e credete d'esser galli....

Sulla parola *prete* fece esitare la voce e gli occhi si posarono improvvisamente caldi su Don Michele. Ma Don Michele non capì: rimase con la bocca socchiusa e gli occhi vaghi.

Fofò era invece diventato scuro e le spalle gli si curvarono: come oppresse da un macigno invisibile.

— Ci penso io — masticò alla fine — la farò scappare io questa bella....

E si chiuse in camera.

Solo quando suo figlio fu scomparso, il direttore si accorse d'essere vivo e si sentí più solo e agghiacciato.

Anche Michele e la moglie se ne andarono — lei

riprese la sua storia di povera vittima e Michele crollava la testa — al freddo s'aggiunse la dura lima della fame che gli stracciava le budella. Si trascinò dietro la sedia sbilenca e si sedette accanto all'uscio chiuso della stanzetta di Fofò.

E lo sentiva sospirare, povero ragazzo.

Allora si mise a bussare leggermente:

— Fofò, Fofò.... io sono, tuo padre....

Ma Fofò non rispondeva: s'udivan gemiti lunghi, sciolti in respiri spezzati e un batter disperato di gambe. Quel povero ragazzo era forse buttato sul letto e piangeva.

Perchè non rispondergli, santo Dio! Padre era. Padre! Oh che vuol dire padre? Quella parola diventava inconsistente come il fiato.

— Dopotutto — si diceva — hanno ragione.... Che cosa saprei fare io? Ecco, ora gli tolgono il pane.... E che so fare io? io, suo padre.... Lascio che gli tolgano il pane.... Ma che potrei fare io?... Io sono nessuno.... ma infine — s'inteneriva — infine un pò di bene me lo potrebbe volere, mio figlio....

E suo figlio lo lasciava lì dietro, come un poverello. Sessant'anni è un bel dire: Ma scappano, vai a tenerle tu le lacrime. Ne ha le palpebre piene

che gli fanno male a trattenerle. Dopotutto non le vede nessuno: ed eccolo lì dietro a piangere, come un bambino.

Ma di lì a poco comparve Michele.

— Andiamo, via, signor direttore — disse — ma che son queste cose?

E gli toccò timidamente la manica.

Il cavaliere si riscosse; ma nella penombra Michele non ebbe modo di vedere quegli occhi disfatti e lacrimosi. Lo pensava, forse, in atteggiamento duro e iroso e andava cercando parole di dolcezza e di pace.

— Dopotutto — insinuava — dopotutto è una cosa da nulla che non val la pena, sissignore, non val la pena di turbare la pace della famiglia....

Il Cavalier Mangelli si stizziva di quella predica fuori posto e, ora che s'era sfogato, aveva il cuore leggero e pronto, come un uccellaccio, a starnazzare. Ora è la volta di Michele, povero pulcino!

— Quando la finirai — proruppe ad un tratto — quando ti deciderai a tacere brutto uccello del malaugurio? lo vuoi sapere o non lo vuoi sapere che la colpa è tua? Sono sempre i preti a seminar zizzanie.... capisci?

— Se la prenda con me — diceva Don Mi-

chele — se la prenda con me, ma faccia pace con la signora.... Sta bene, la colpa è mia e chiedo perdono a tutti, sissignore.... ma che c' entrano loro a tenersi il broncio.... o Dio, la pagherò per tutti io.... sissignore.... ma venga avanti signor direttore.... bisogna bene che si vada a tavola, che diavolo!...

Ma quelle parole erano come l'olio nel fuoco: ecco il cavalier Mangelli avvampare di rabbia e pestare i piedi.

— Vattene, gesuita, che mi porti il nero in casa.... vattene brutto gufo che mi sobilli la famiglia....

E s'era alzato minaccioso.

Don Michele arretrò senza accorgersene e il direttore lo seguì per coprirlo ancora di contumelie, e, fors' anche, di busse.

Ma, quando furono dinnanzi alla finestra, improvvisamente si svelarono agli occhi ignari di Michele quelle pupille annuvolate e sanguinolenti in un viso livido dove la barbetta grigia aveva perduto la punta e stava lì come un ciuffo triste di ristoppia.

Don Michele s'arrestò e tese avanti le braccia; non temeva più le sue busse e gli faceva pietà quel vecchio disfatto e piangente.

— O Signore — mormorò — è possibile che lei soffra, signor direttore?

Si fermò di botto anche lui, stendendo avanti le braccia, come per riguadagnare l'equilibrio perduto.

— Lo vedi, Michele, come m'avete ridotto?

E aveva gli occhi bassi e le palpebre rigide, per non farle venir fuori quelle nuove lacrime di avvilimento.

— Ha ragione, signor direttore — fece Don Michele — posandogli una mano sulla mano — ma la colpa è mia soltanto.... sissignore.... mia soltanto.... E che c'entrava la signora, mi dica? e se la pigli semplicemente con me....

E gli carezzava la mano e gliela carezzò fino alla sella che fa il pollice con l'indice. Ma quando arrivò a quel punto, le due dita si strinsero e il suo pollice rimase prigioniero.

— Me la piglierò proprio con te, Michele....

E quegli occhi disfatti ebbero la forza di sorridere.

Poi rientrarono nella stanza da pranzo, che quasi quasi si tenevano per mano. Di lì a poco venne Fofò tutto torbido e taciturno.

E non ci fu verso di cavargli una parola.

Don Michele intanto si dava attorno alla tavola

apparecchiando, facendo e disfacendo, perchè non s'era mai provato, e siccome il direttore cercava di dargli una mano d'aiuto, a un certo punto cominciarono a litigare sul posto d'assegnare ai tovaglioli.

Ma Fofò, sempre scuro e torvo, non intervenne; solo quando la tavola fu pronta, si levò dal suo cantuccio con sussiego e, cavate le lunghe mani dalle tasche, si mise ad aggiustar le posate....

— Cucchiai a destra! che bestie!

E si rimise zitto e imbronciato.

La signora Lucia, invece, ce ne volle per farla spuntare. Il direttore, seduto al suo posto, si mise a far rumore con le stoviglie, mentre andava tirando Michele per la manica.

— Guarda un po' tu, ho una fame che la vedo....

E Michele alla fine, si decise e andò in cerca della signora Lucia.

— La colpa è mia, sissignora — le andava ripetendo, mentre lei era accasciata in una poltrona della camera da letto — ma che ci vuol fare signora mia? non ci pensiamo più.... sissignora.... E poi ha una gran fame, poveretto e, glielo dico io in confidenza, ha pianto come un bambino, povero signor direttore.... ecco, signora, dia da mangiare a

lui solo.... e a Fofò sissignori.... io posso resistere.... ma lo guardi negli occhi e vedrà se ho ragione.

La signora Lucia si era levata e invece guardava negli occhi Don Michele: come perplessa, alla fine, gli fece segno di tacere e parlò con lentezza perchè lui si imprimesse bene in mente quello che diceva:

— Lasci stare professore, chè lei non c'entra.... E se oggi si mangia in questa casa, è proprio per lei.... proprio per lei.

E gli afferrò le mani.

XXIV.

Il pranzo fu alla prima glaciale. Tutti masticavano seri e duri, facendo scricchiolare rumorosamente le mascelle. Fofò tagliava il pane con grandi gesti da carnefice, e poi si guardava attorno per vedere che effetto facesse. Il direttore tirava su larghi e voraci bocconi: ogni tanto, si metteva la mano alla mascella sinistra, come se avesse male ai denti e si sciacquava subito la bocca col vino. La signora Lucia guardava Michele. Michele invece guardava mortificatissimo nel suo piatto, incapace di alzar gli occhi per non incontrarli con quelli della signora Lucia.

Aveva un presentimento oscuro di beffa, temeva

intanto gli scatti imminenti dell'ebrietà del direttore. Alla fine ruppe il ghiaccio Fofò. Faceva finta di parlare tra se e se.

— A me che mi fa?! Bisognerà vedere se i ragazzi le faranno far lezione....

Allora il padre fece una mossa di stizza.

— Lo vedete? — proruppe poi — lo vedete che mi volete portare alla rovina? Sobilla, sobilla pure i ragazzi, che poi viene il ministero e me la fa pagare! Tu sei la mia rovina! Tu e tutti quelli che ti consigliano a fare il malandrino.

Ma la signora Lucia, invece di rispondergli a tono e direttamente, tambureggiò un po' colle dita, poi rivolgendosi a Don Michele, che si faceva piccino, disse:

— Lo sa professore, come diciamo noi? *Il cornuto al suo paese e il minchione dovunque vada.*

Michele cercò di deviare il discorso, ma lo fece così maldestramente che anche Fofò ebbe un mezzo sorriso.

— Al mio paese ci sono molti bellissimi proverbi.... per esempio.... per esempio.... ecco qua.... *hain na mannira di pecuri russi....* no.... no.... che dico? ecco.... *bianca muntagna nivura simenza e l'omu chi simina sempri pensa,* lo sa lei cosa vuol dire?

A questo punto intervenne Fofò.

— Ma che c'entra, Michele, questo non è un proverbio, è un indovinello....

Michele arrossì.

— Già, già.... non fa nulla però, serve sempre, sissignori....

La signora Lucia intanto non dava retta e picchiava sempre con le dita sulla tavola.

Il direttore, come se non fosse stato lui a smuover la pedina, continuava a bere con ostentazione e si sciacquava rumorosamente la bocca.

Quando si arrivò alla frutta, aveva già gli occhi appannati. Ma, contrariamente al solito vezzo, se ne stava al suo posto imbronciato e taciturno.

Michele lo guardava timoroso di sottecchi: e di uno di questi sguardi si accorse il direttore che stese il suo braccio e agguantò quello di Michele.

Allora cominciò a parlar lentamente e con la lingua incespicante, mentre lo sforzo disordinato faceva la sua voce stridula, ingolata ed infantile.

— Dimmi un po' birbante.... eh.... faccia di jettatore, che intendeva dire quella cosa lì, con l'affare del cornuto?... Eh.... parla.... brutto cane di mandria.... *cornuto? cornuto?* sarei forse io il *cornuto*.... eh.... ? Ma lo sai che se son cornuto lei è....

Vieni qua Michele — e lo tirava per la manica, ridacchiando e spruzzando perline di saliva — vieni.... lo sai chi è la moglie del cornuto?...

La signora Lucia si levò in piedi coi pugni serrati. Ma non aprì bocca.

Il direttore si era rovesciato sulla tavola e rideva convulso.

— Non t' arrabbiare, tortorella.... non t' arrabbiare, tortorella.... non t'arrabbiare mogliettina mia... eh.... eh.... mi hai detto cornuto eh?... ma tu lo sai chi è la moglie del cornuto?... ah.... ah.... ah....

Don Michele s' era alzato e cercava di chiudere con una mano la bocca del direttore, mentre questo rideva a ganasce spalancate e gli sputacchiava sconciamente la mano.

Fofò era diventato pallido e mormorava alla madrigna:

— Non gli dar retta.... non vedi? non vedi che è già ubbriaco.... lascia stare....

Ma il direttore non aveva voglia di chetarsi:

— Stai fermo con la mano, corvo nero.... aspetta che ti faccio ridere ah.... ah.... ah.... e ti dico come si chiama la moglie del cornuto....

— Ma zitto, che c' entra, per l'amor di Dio, signor direttore.... la signora parlava così.... parlava

di un proverbio.... vuole che gliene dica qualche altro del mio paese.... no, no non si agiti, la prego... lo può dire la signora stessa, che l'ha detto così tanto per dire un proverbio.

— Si, Don Michele, è giusto che lei conosca come si chiama la moglie del cornuto.... — disse la signora Lucia. — Vuoi che glielo dica? — e si volgeva con gli occhi maligni a suo marito — vuoi?

Allora il direttore si mise a batter manacciate sulla pancia.

— Ma sentitela questa, sentitela che è roba da scoppiare. Dillo tu, bella mogliera.... aspetta che ci rinforziamo — e agguantò la bottiglia del vino — forza.... forza.... dicci come si chiama la moglie del cornuto....

La signora Lucia diventò pallida ed incrociò le braccia.

— Lo dico?

— Si, dillo....

— E lo vuoi proprio sentire?!

— Si.... come si chiama la moglie del cornuto?....

— La moglie del cornuto si chiama....

E si era fermata.

— Dillo via....

E lui pareva felice, con la bocca aperta e le braccia avanti.

— La moglie del cornuto di chiama.... Matilde....

Quel nome, lanciato così con gli occhi affilati, col naso vibrante e con la bocca velenosa, cadde nell'osceno torpore di quel pomeriggio come una cosa insignificante. Come un sassolino in uno spiazzale di ghiaia: tac, e non sollevò eco alcuna. Almeno così parve dapprima.

Ad un certo punto — mentre tutti gli altri tacevano — Michele così in aria, il cavaliere con gli occhi assonnati e la signora Lucia coi pugni serrati e pronti, Fofò corrugò la fronte e stette un istante soprapensiero.

Poi, come se solo allora si fosse ricordato di qualche cosa, diventò rosso: era il nome di sua madre.

Stese avanti le mani, con le dita tese e divaricate, pareva che aspettasse l'aiuto di qualcuno per urlare qualcosa. Ma la voce gli uscì dalla gola senza articolazione, come un gorgoglio bestiale.

Il cavaliere Mangelli aggrottò a questo punto le ciglia, come se solo allora avesse cominciato a capire.

— Cosa ha detto eh?... — e si levava in piedi con fatica — dimmi un po'! cosa ha detto?

E stendeva il braccio tozzo verso il figlio.

Fofò continuò ancora un po' a cacciare un fiato grosso e sonoro, poi battè con violenza le palme sulla tavola.

— Mia madre non la deve nominare neppure Dio.... — disse, e battè un'altra volta le palme aperte sulla tavola.

Allora il cavaliere fece un passo avanti verso il figlio e gli si appese minacciosamente al braccio.

— Tua madre hai detto? Chi ha nominato tua madre? Lei?.... dimmi un poco! Lei?!...

Fofò si strappò bruscamente dalle mani del padre e tornò a battere con violenza accresciuta le palme sulla tavola.

— Mia madre non la deve nominar neppure Dio....

Allora il direttore parve capir tutto, stese rapidamente le mani alla tavola e ghermì un coltello.

— Ora ti ammazzo — borbottò.

E mosse verso la signora Lucia.

Ma don Michele gli era già addosso e lo stringeva vigorosamente che non pareva più lui.

— Ma che fa? per l'amor di Dio.... ma pensi

TORINO

a suo figlio, pensi al suo avvenire, signor direttore....

Il cavaliere Mangelli intanto sbraitava....

— Devo scannarla.... devo scannarla....

E lei bianca bianca, trincerata dietro una sedia, ma pronta alla zuffa ed al sangue.

— Si calmi, per l'amor di Dio, si calmi.... continuava Don Michele trattenendolo.

Ma l'altro continuava ad urlare, cercando di farsi libera la mano armata, per brandire in alto minacciosamente il coltello.

Fu in uno di questi sforzi incomposti e senza guida che la lama slittò sul dorso della mano di Don Michele e il sangue spicciò rapido ed abbondante.

Si intese un piccolo grido, quello di Fofò e poi un urlo della signora Lucia.

— Assassino!

Il cavalier Mangelli allora lasciò cadere l'arma e corse verso il tavolo per accosciarsi e nascondere il viso.

— Assassino! — continuò ad urlare la signora Lucia.

Ma Don Michele fece segno che tacesse, mentre si succhiava la ferita, in verità assai superficiale.

— È nulla.... nulla una scalfittura — mormorava, e se l'era fasciata col fazzoletto.

Ma il cavaliere cominciò il suo piagnisteo.

— O moglie mia — diceva ululando — O povera moglie mia che mi hai lasciato.... vedi dove mi trascinano questi assassini.... questo prete e questa donna infernale.... o povera moglie mia, che son morto.... povera moglie mia!

E si percuoteva coi pugni la testa.

XXV.

Il giorno dopo alle sette, mentre la grigia luce dei mattini di dicembre stentava a penetrare dai vetri appannati nella stanza di Don Michele, la signora Lucia, infagottata in un vecchio accappatoio di felpa e discinta di capelli, entrò come un'ombra ed arrivò al lettuccio.

Don Michele sonnecchiava. Intese però, in quella rapida lucidità del risveglio, come una torbida ombra velargli la vista e tirò fuori la testa per avere luce.

La signora Lucia era lì con le mani alla scollatura dell'accappatoio, infreddita e sorridente come cercasse posto in quel tepore untuoso.

Egli non vide bene e tirò fuori il braccio per trarre dal comodino gli occhiali.

Lei stava lì a sorridere, dondolandosi leggermente.

— Mi faccia veder la mano, povero Michele — diceva ora — mi faccia vedere, poverino.

E stendeva la sua, piena di vene gonfie di sangue cattivo.

Don Michele, non capì bene. Ebbe solo la sensazione d'essere chiamato. Ma da chi? Tirò fuori la sua mano fasciata.

Solo quando sentì la sua mano, stretta nella intenerita mano di lei, il senso del pericolo e del peccato gli si precipitò contro, rombando con sovrumana minaccia. Tirò indietro vivamente la mano e se la cacciò sotto le coltri.

— Povero Michele — continuava lei e si era seduta sul letto, cercando la mano fuggita.

Lui aveva serrato gli occhi e cercava di vincere il palpito angoscioso che gli saliva dal cuore alla gola.

— Mio Dio, fatemi morire, fatemi morire....

E sentiva la mano di lei cercarlo come un serpe di fuoco.

— Michele, povero Michele....

E quelle parole gli intronavano in fondo come la tromba del giudizio.

Intanto s'era fatto un gran caldo sotto le coperte e lui ne sentiva le minacciose ventate allearsi e sciogliersi nell'aspro respiro di lei.

— Fammi vedere, Michele, mettila qua che guarisci....

E quel serpe di fuoco scendeva irresistibile nelle sue carni restie e intorbidite....

Lui serrava sempre gli occhi gemendo in cuor suo.

— Misericordia Signore, misericordia del tuo povero servo....

XXVI.

Ma alla fine fu il suo buon Angelo forse a ventargli fresco sul viso. Ed ebbe la forza di levarsi di scatto.

— Mi lasci, signora, mi lasci, per l'amor del cielo.... sto benissimo.... sissignora.... guarito.... guaritissimo....

E scuoteva le mani in segno di diniego, crescendo il tono della voce.

La signora Lucia si levò in piedi: si sentivano fuori le ciabatte di Fofò svegliare la casa.

A vederlo sfuggire, sotto l'incalzar di quelle ciabatte, fu presa da uno scatto di disperazione:

— Vai dalla Muscalora, vai....

E si ritirò rapida.

Sull'uscio si imbattè in Fofò che si riscaldava i piedi battendoli sull' impiantito.

— Sai che ha delle belle pretese questo prete della malora — disse viperina al figliastro — pretenderebbe che gliela curassi a baci la *bua*, questo....

E sputò con molto disgusto.

Ma quella sera, mentre passeggiavano al solito fuori porta e il cavalier Mangelli gli aveva preso il braccio per appoggiarsi, Don Michele gli disse abbassando gli occhi:

— Dio lo sa se ho piacere a star con lei a casa sua.... Ma ogni uomo deve aver la sua libertà, sissignori. O mi dà la chiave della mia stanza o me ne vado.

E alzò i suoi occhi senza minaccia, ma fermi.

Il direttore gli afferrò una spalla e lo scrollò leggermente.

— Spiègati....

Don Michele si aggiustò gli occhiali che scivolavano e lo guardò ancora fisso.

— La chiave, signor direttore, è una cosa da nulla.... che le costa darmi la chiave?

Il direttore era stanco e tribolava al pensiero

di dover affrontare qualche altra cosa oscura e pungente.

— Ritorniamo — gli disse — e in quanto alla chiave.... sta bene.

Ma per il resto della strada rimasero entrambi muti ed assorti, come se quel bigio crepuscolo li avesse assonnati.

XXVII.

La domenica, con l'ultimo treno, arrivò la signorina De Castro. Non era sola questa volta: l'accompagnava un cugino della mamma, un omone dai grandi baffi svolazzanti. Era, tra l'altro, protetta da un vistoso collo di pelliccia che nobilitava quel suo succinto cappottino nero.

E tornava fiduciosa infatti. Rifece quella strada buia che porta come in segreto dalla stazione al paese, vide improvvisamente balenare i lumi di Colbertone a un metro di distanza, come se fossero sbucati dalla terra tenebrosa e umida, sentì la voce stridula del daziere.

Ma nulla, proprio nulla le fece paura.

Il suo omone rispondeva con burbanza alle richieste del daziere.

— Non c'è nulla e basta.

Anche il cocchiere, per ingraziarselo, andava ripetendo:

— Te lo posso dire io che non c'è nulla.... te lo posso dire io....

E strizzava l'occhio all'omone per averne una mancia, si sa.

Quando furono all'albergo però, lei si mise a torturare con improvvise ed assurde paure lo zio.

— No, non andare a dormire, ti prego, io non ho sonno non potrò dormire.... stai ancora un poco....

Poi si dette a cercar per tutti gli angoli e sotto il letto e sotto il canapè e sotto il cassettone, chissà che non ci fosse nascosto qualche brigante.

E alla fine, dovette mandarlo a dormire il poverino e si mise a guardare fuori nella piazza quei bianchi e solitari lumi che sfioccavano attorno un ampio alone rossastro il quale somigliava tanto all'occhio che ha pianto e che non può spremere più lacrime.

In quella oscurità macchiata di sangue, le parve di riudire ancora la voce implorante del banditore, di quello che cercava un povero bimbo sperduto

— *A cu hâ asciato un picciriddu....*

Ma per quanti sforzi facesse a mantenere salda la sua paura eccola sfaldarsi poco alla volta; eccola cedere il posto alla curiosità ed alla contemplazione. Sentiva russare forte forte lo zio che dormiva nella camera accanto.

E si addormentò infatti e dormì come un bimbo, fino a quando non fu svegliata dal gelo dell'alba.

Fu pronta prima delle sette e si mise a passeggiare per pigliar calore, chè quella stanzetta d'albergo trasudava un fluido diaccio da limar le ossa.

Come Dio volle, anche lo zio fu pronto e si misero a chiacchierare sulla prossima visita al direttore.

— Io — diceva il grosso zio mettendosi in bocca un bel ciuffo di baffi — se non mi dà tutte le sodisfazioni e garenzie del caso, io gli torco il collo come a un galletto!

E faceva il gesto.

— Sta a vedere — proseguiva — che ti debba far soverchierie.... e tu non temere di nessuno.... se ti fanno un piccolo torto, telegrafami che vengo io a metterlo a posto questo birbante.... Ma perchè non ci porta il caffè, quella faccia di sego....

E urlava, chiamando l'unico cameriere dell'al-

bergo, che compariva vacillando per sonno e stupidità, ma sempre pronto a dir di si e a lasciar correre le cose per il loro verso.

— Il caffè? subito, signore, subito....

E ripeteva da un'ora queste parole, tirando sbadigli da slogarsi le mascelle.

Furono in istrada alla fine e raggiunsero il Ginnasio. Il Direttore non era ancora venuto, malgrado che le otto e mezza fossero già suonate da un quarto d'ora.

Fofò era in classe e faceva conversazione francese ad alta voce. — Alla faccia dei tirapiedi!

Michele stava sulla soglia della sua classe, aspettando che gli portassero il gessetto per gli esercizi alla lavagna.

I sopravvenuti furono accolti da un gran sorriso di protezione di Don Cola.

Oh come se la scialava! Dopotutto il suo zampino c'era, altro se c'era.

L'arrivo dello zio della De Castro gli era già stato preannunziato con le avvertenze del caso, lo sapeva bene che di no non poteva dirglielo neppure il sottoprefetto. Era un bel *pezzo di amicone* questo signore dai baffi a cespuglio.... E Don Cola sapeva il suo dovere.

Tanto lui ci teneva di più a mostrarsi ligio agli amici, quando si trattava di mettersi sotto i piedi i Signori della scuola che si illudevano d'esser suoi padroni, per quelle schife novanta lire al mese che lui se le fumava in una sera, *corpo di zio!*

E quando fu in cospetto dell'omone, gli serrò calorosamente la mano e gli borbottò qualche parola misteriosa.

L'altro gli fece un mezzo barrito di soddisfazione.

— Don Cola, voi vi chiamate Don Cola è vero? questa qui — e additò la nipote — è vostra figlia, restiamo intesi?

Don Cola piegò leggermente la testa su una spalla.

— Mezza parola — poi disse — voi potete dormire tranquillo chè starà meglio che a casa sua.

E si strinsero di nuovo la mano.

Frattanto arrivò il direttore. E furono introdotti in ufficio con grandi inchini di tutti, mentre il direttore andava mormorando cerimonioso:

— Che bel piacere per me, creda pure, aver qui nella scuola la sua parente.... nipote è vero?... — Creda a me, che se la signorina si fosse confidata, non l'avrei fatta scappare l'altra volta.... Oh ca-

pisco bene.... la signorina s'è malamente impressionata del paese.... si capisce, abituata a Palermo.... alla vita delle grandi città — e strizzava l'occhio — qui ci si trova a disagio.... capisco bene.... Ma col tempo.... si sa....

L'omone non gradiva i complimenti del direttore e avrebbe preferito una accoglienza ostile per poter menar le mani. Se l'era studiato tutta la notte un discorsaccio di minaccia.... ed ora si stizziva di non poterne metter fuori una sillaba sola.

Si sforzava quindi di lanciare qualche provocazione così a bruciapelo, per trascinarlo in una disputa ed aver modo di sciorinargli il discorso che s'era studiato di notte.

— Lei — gli avrebbe voluto dire — ha sbagliato genere, numero e caso, e questa donna qui, questa moschetta che vede, per lei dev'essere una specie di domineddio, perchè se per sua malaventura lei le pesta un callo e allora alla sua carriera, per quanto è vero che esiste Dio, lei ci segna una croce nera sopra e.... la miglior parola è quella che non si dice.... capìto? —

Ma per quanti sforzi facesse a punzecchiarlo, il direttore rispondeva con sorridente benevolenza, come se il protettore di quella ragazza fosse stato

sempre lui; e l'omone intanto si mangiava i mustacchi, senza riuscire a metter fuori nessuna parola di soverchieria e di minaccia.

Ci fu un momento in cui credette d'essere a posto.

— Lei dice — interruppe — che mia nipote sarà trattata come una figlia.... ma allora perchè l'ha fatta scappare.... che se lo sapevo io.... succedeva il quarantotto, parola d'onore....

Il direttore si sconcertò: aveva parlato un quarto d'ora per mostrare che lui non aveva avuto alcun malanimo contro la ragazza e per dimostrare che lei era fuggita a sua insaputa, e quel testone, nel momento in cui doveva mostrarsi convinto delle sue intenzioni conciliative di ieri, di oggi e di domani, se ne veniva fuori con la sua stupida insistenza e minaccia.

Si sforzò di sorridere ancora:

— Cosa vuol farci, io ho messo tutta la mia volontà, e i miei superiori lo sanno, a trattenerla nella scuola.... Lei se n'è scappata, dica che colpa ho io? Si figuri che ho mandato mia moglie a confortarla....

La signorina De Castro smise di guardare attorno le oleografie della direzione e scoppiò a ridere.

Ma l'omone non ebbe tempo di badarci per pigliar la palla al balzo, chè in quel mentre entrava, imbronciato e con le mani in tasca, Fofò.

Aveva la faccia lustra, quasi enfiata e gli occhi pieni di minaccia infantile.

Restò col cappello in testa, come fosse pronto a reagire alla prima provocazione.

Lo zio non capì chi fosse quello spilungone piovuto lì e si mise a guardare il direttore come per dirgli:

— Si tolga dai piedi questo coso.... perchè dobbiamo fare i conti noi....

La signorina invece gli lanciò uno sguardo superbo e rapido, poi gli volse la nuca e si mise a guardare con impegno i diplomi della *Croce rossa* che costellavano le pareti della direzione.

Il più fortunato di tutti parve il Cavalier Mangelli che s'afferrò al diversivo di quell'intervento per cambiar discorso.

— Oh ecco mio figlio, signori miei, ecco il professore di francese... che ha portato la croce della storia naturale, povero figliolo, e ce n'ha rimesso fiato e sonno.... perchè ciascuno di noi ha il suo strumento e guai a doverne sonar due.... l'orche-

stra, dico bene? l'orchestra stride di note stonate.... è vero, signorina?

A quel discorso Fofò fece l'atto di andarsene: che gli veniva in testa a suo padre di mortificarlo così dinanzi a questa fraschetta che, se la mandavano a Colbertone, un'arca di scienza di sicuro non doveva essere?

Ma il direttore l'afferrò per la giacca:

— Vieni qua che ti presento ai signori....

E Fofò rosso rosso, come una mela azzeruola stese la mano inquieta alla grande mano dell'omone per riceverne uno strattone beffardo.

— Piacere.... ma è suo figlio? proprio suo figlio? — Così lungo? Già.... già.... il naso e la bocca son suoi....

E giù un'altra vigorosa stretta che pareva dovesse slogargli il braccio.

Ma alla signorina, Fofò non volle porgere la mano: le tirò uno sguardo storto ed abbassò la testa come per dire: vedrai!

Lei gli sorrise, sfacciata!

XXVIII.

Alla fine l'omone partì, accompagnato da Don Cola che s'era fatto in quattro a procurare una stanza alla ragazza. Una stanza tra persone oneste e pulite, dove lei potesse esser considerata come una figlia. E la ingabbiò, infatti, dalle sorelle Randazzo, due zitellone mature che passano in chiesa i tre quarti della giornata ed in cucina il resto.

Ebbe una stanza ariosa e pulita, con le pareti fitte di quadri sacri e i canterani stipati di Bambinelli e di Santi di cera, sotto le campane di vetro.

Ma era un supplizio.

— Dove posso mettere questo?

— Uh!

— Lo poso qui...?

— Uh! qui non è possibile, c'è San Luigi....

— Qui?...

— Qui ci va la lampada per l'Addolorata....

— Qui?!

— Ma che dice, signorina, non vede che c'è il vaso di fiori per la Madonna....

E la signorina De Castro cominciava a smaniare e a dire che bisognava far piazza pulita, con grandissimo scandalo delle sorelle Randazzo che si turavano le orecchie e scappavano via inorridite.

Ma poi facevan la pace, chè eran tutte brave ragazze, e una le diceva in tono confidenziale:

— Lei, signorina cara, deve.... deve.... — e tirava gli occhi in giù — deve allungarsi un tantino le gonne.... lo sa cosa dice l'Arciprete? Ed ha ragione, sa.... non s'offenda....

E l'altra:

— Deve promettermi di lasciar quei libracci stasera.... almeno per le ultime cinque poste del rosario.... e, non s'offenda, le litanie bisogna dirle in ginocchio....

— Non ha certo le gambe di vetro — esclamava la prima — chè, grazia a Dio, le ha ben salde.... e troppo scoperte, non s'offenda....

E lei si sentiva scorrer nelle vene un sangue dolce come quell'odor di pulizia e di gigli, che circolava in casa delle sorelle Randazzo. E si sarebbe messa a carezzar loro le teste lisce, unte d'olio d'oliva, e i visi stirati, lisci e molli come la gelatina, e con sulla pelle una soave trasparenza rosea di castità.

Quelle parole e l'odore della casa le ricordavano una vita lontanissima che vagamente emergeva nella sua memoria, come un bel sogno d'infanzia, un sogno di prima comunione, di bianco, di fiori, di soave digiuno, e di bel pane d'angioli scricchiolante e saporoso....

Ma dove? ma quando? Era una cosa tanto vaga che non c'era modo di darle un tempo e un luogo.

Oh sì, anche lei aveva, chi sa quando, creduto a tutte queste soavi fanciullaggini e aveva assaporato questa felicità che ha le ali di farfalla e gli occhi di rugiada. Poi viene il fuoco della vita che brucia e dissolve tutti i sogni e allora le memorie diventano ferme, i voleri rapidi, la vita numerabile e classificabile, come gli animali e le piante e i minerali che aveva studiato nelle belle sale di laboratorio, di gabinetto e di museo.

Certo la vita non è questo carcere di gigli e di avemarie delle sorelle Randazzo, oh no!

Ma in questo brusco cambiamento di vita, e nel bigio orizzonte di Colbertone, le tenerezze e le premure delle sante zitelle le facevano assaporare una vicinanza di sospiro materno e di protezione.

Sorrideva a quelle pretese e a quei divieti: le pareva d'esser diventata bambina, sentiva quasi il bisogno di farsi guidare e condurre per mano.

Ma quando le sorelle Randazzo se ne andavano in chiesa e lei rimaneva sola in quella stanza profumata di gigli e di clausura, allora le saliva una grande smania di vita e di ribellione.

Sentiva tutta la sua carne di vergine vibrare e si carezzava le braccia con grandi sospiri di tenerezza.

E quando le sorelle Randazzo tornavano, la trovavano così sperduta e non si spiegavano come i primi consigli cadessero in quella febbre come gocce d'acido che fan ribollire e friggere il ferro.

Allora erano scatti di stizza e mosse di perfidia e desiderio di scandalizzare quelle orecchie caste ovattate di *avemarie*.

Ma poi veniva il crepuscolo, poi s'avanzava la sera e lei aveva una gran paura di quei fanali sanguigni e di quel vento che passa tra i vicoli piangendo e minacciando e andava a cercar le sorelle

Randazzo e si metteva a recitare con loro il rosario di quindici poste.

E finito il Rosario chiedeva:

— E dunque chi hanno ammazzato oggi?

Oppure:

— E come è andata l'altro giorno con quel brigante?

E allora le sorelle Randazzo cominciavano a raccontar certe terribili storie d'assassini e di briganti che non finivano più, perchè or l'una or l'altra delle sorelle interrompevano il racconto con digressioni, con fervorini, con correzioni, e s'accapigliavano con dolcezza.

— Uccisero, in quella masseria, anche il cane....

— Non era un cane Filomè, era un gatto....

— Un cane era, ti dico, che gli spaccarono la testa con l'accetta....

— Ed io ti dico che era un gatto.... Me l'ha detto la Gna' Serafina; glielo raccontò il figliolo che l'ha visto.

E di correzione in correzione, il racconto dei terribili assassini di Colbertone si svolgeva provocando nella schiena della signorina De Castro grandi brividi di terrore.

Chè quando era notte e i lumini accesi alla

Madonna facevano ondeggiare nella stanza grandi macchie d'ombra, in quell'ombra apparivano grandi fantasmi insanguinati e ploranti.

Ed allora la signorina De Castro, quasi svenuta di terrore, stringeva, sulla carne agghiacciata dal freddo e dalla paura, il cuscino profumato dai suoi capelli e tramortiva così in quella carezza di sè stessa, sognando briganti che la rapivano mentre lei singhiozzava di orrore e di felicità.

Poi s'addormentava duramente all'alba e la mattina, a scuola, passava come stordita in mezzo ai ragazzi di quarta e di quinta che la guardavano accesi d'occhi e d'orecchi.

XXIX.

Questa volta le signorine Randazzo alzarono la voce.

Bisogna frenarla questa sventata! Oh no, cattiva non era! E lo vedevano loro ed erano pronte a rimbeccare tutte le perfide lingue del paese! Ma lei pare lo faccia apposta con quel suo modo di trattare e di vestire!

E poi in quel covo d'immoralità e di miscredenza che è il ginnasio! Il direttore ateo e peggio! La sua famiglia, meglio non parlarne! I professori che non andavano a messa! C'era un prete! E meglio che non ci fosse stato! Esagerazioni si, pensavano le sorelle Randazzo, ma del

nulla, nulla si dice; e qualcosa sotto ci doveva essere se quel professore Ingabbietta passava nel paese come un gran — che gli sia levato l'ordine — sporcaccione!

Del resto lasciamo stare quel che dice la Muscalora della moglie del direttore e quel che dice la moglie del direttore della Muscalora, ma lo stesso Arciprete non è contento, e loro — le sorelle Randazzo — l'arciprete lo conoscono a battito di ciglio e gli leggono tutta una storia nel muoversi di un pelo!

Ora, se l'Arciprete — che non è un uomo da aver prevenzioni — non lo digerisce, segno che qualcosa c'è sotto. Oh l'arciprete è un sant'uomo!

E si che hanno ragione le sorelle Randazzo ad alzar la voce.

Si dice, nientemeno, che Fofò sia innamorato da squagliarsi, e che le ronza attorno più secco e più lungo che mai, da quando le ha fatto la consegna dei registri.....

Lei si indugiava, dicono coloro che han visto ,lei faceva la smorfiosa e l'infiammava con quel muover del busto e con quello schiuder sospiroso delle labbra che svelavano rosse rosse il bianco perfetto dei denti così regolari da sembrare finti.

Povero figlio, lui non ha visto mai bene!

Ora è cieco e le va attorno con le mani in tasca e il cuore ammalato.

Ma questo è nulla. I ragazzi di quinta la guardano tutti incantati e avvelenati e beato chi può toccarle la borsetta o la sciarpa!.... Quando son fuori, poi, s'accapigliano e i padri cominciano a impensierirsi, perchè l'altro giorno stava per finir proprio male: un ragazzo s'avventò contro un compagno e gli tirò una coltellata che per fortuna gli bucò solo la giacca.

L'altro giorno Don Michele, che la sua classe, bene o male, è riuscito a portarla dove vuole, ha sorpreso quel testone di Turri coi gomiti puntati sul banco, le dita irrequiete, i capelli e gli occhi chi sa dove. Ma chi gliele dice certe cose a Don Michele?

Gli ha passato una mano sulla testa sorridendo:

— Sveglia, Turri, sveglia.... siamo o non siamo uomini?

Turri ha guardato diffidente quella mano ed ha alzato le spalle.

Allora Don Michele se l'è portato a passeggio; e Turri, alla fine, non ne ha potuto più e gli ha detto che aveva un fuoco qua sotto la gola e una

smania di piangere e di morire, e una malinconia dei suoi anni e del suo stato che se la sarebbe sposata se avesse potuto.... e tante altre cose che sembrava un grande e non un ragazzo di quindici anni!

Per fortuna questo Don Michele, che a guardarlo non lo pagheresti un soldo, quando parla ai ragazzi, e sottovoce, è un mago, e Turri, ora sorride leggero leggero e non piange più e sta alle costole di Don Michele.

Con Fofò è un altra cosa: si smagrisce e diventa giallo, le corre tutto il giorno dietro, non c'è scusa che non metta in atto. Il programma svolto, certi segni sul registro da chiarire, certe parti tralasciate che bisogna riprendere, informazioni su allievi e su famiglie.... Non c'è ora della giornata che non se lo vedano ad un tratto sbucare con le mani e la bocca che tremano e con gli occhi che bruciano....

Ma questo no! Aizzare tutto questo inferno non sta bene! Questo è peccato mortale!

Hanno centomila ragioni le sorelle Randazzo di far prediche! Sicuro che non sta bene quel continuo promettere cogli occhi e mostrar carne da tutte le scollature e lasciarla indovinare sotto tutti

tessuti compiacenti! Fosse cattiva di fondo, *transeat!*

Ma il rosario, la sera, se lo recita con loro! E la domenica si lascia condurre a Messa e, con l'aiuto di Dio, a Pasqua la faranno confessare!...

Perchè dunque non si castiga un poco? Perchè non la smette una buona volta di gettare olio nel fuoco?... chè, Dio buono, tutti i torti proprio non l'hanno; a Colbertone ragazze di questo genere non se n'erano viste mai, da che mondo è mondo!

E poi perchè solleticare quella vipera della signora Lucia! Apriti cielo! Quando ha saputo di tutte queste vergogne, che *presentatarme* ha fatto al Cavaliere suo marito!

Lei del *trentatrè* e degli *uomini d'*onore se ne sarebbe infischiata una volta e per sempre!.... È meglio una volta arrossire, che diventar gialli!

Quando mai s'era visto un rammollito da fare il paio con quest'uomo? Sopportar che la scuola diventi un....! Che un miserabile bidello faccia il padreterno! Che i ragazzi si mordano come tante bestie arrabbiate e si accoltellino come malfattori! Che quel cetriolo senza seme del figlio diventi lo zimbello di questa megera.... e un giorno

o l'altro se la carichi come moglie, dopo che mezzo mondo se l'è spremuta, e il resto lo sa Dio!

Ma il cavalier Mangelli chiude gli occhi, si tappa le orecchie e non ha voglia di rimbeccare e di far zuffe con la moglie, perchè ha una gran paura di una schioppettata dietro le spalle o di una bella girata dai *fratelli* di Palermo.

Tanto, tra chi la vuol cotta e chi la vuol cruda, lui preferisce lasciar correre, specie ora che si sente nelle ossa e nel sangue una gran fiacca; se stesse a lui, non si leverebbe mai dal letto per penar a far quei quattro passi della mattina e del pomeriggio!

Poi c'è in casa Fofò che pensa a ribattere.

A lui, basta che lo lascino bere a tavola e far le sue stramberie dopo il pranzo e lo lascino dormire un poco. E poi, che il mondo vada pure in rovina, a lui non gliene importa proprio nulla.

Quello che sta nelle spine, è propriamente Don Cola. Anche a lui fa senso quella sfacciata civettona della signorina. Ma cento buoi lo tirano dalla parte della parola.

E lui non è uomo da rimangiarsi una virgola, *corpo di zio!*

Ma cieco non è e i suoi occhi ne han viste tante! Un biglietto allo zio?! E che deve dire lo

zio? Deve pensare che Don Cola, con tutta la sua potenza, non riesca a mettere a posto quattro ragazzacci che han mangiato pepe?

E Don Cola si gratta la testa, senza saper da dove cominciare! Certe volte, stabilisce di fare direttamente a lei un discorsetto:

— Scusi tanto, signorina, questo porco paese.... scusi se dico così, non ha mai visto grazia di Dio.... si, è così, che ci vuol fare?... Io ho fatto il soldato e ho visto il mondo, capisce? Ma qui sono come i cardi spinosi e incretati.... Ora lei mi deve fare il favore, non s'offenda.... il favore di.... insomma.... sono delle bestie e lei le lasci crepare, non dia loro sodisfazione, capisce?...

Ma quando è sul punto di parlare e lei sorride, con quella bocca rossa rossà.... ma ci pensate voi? E che è di stoppa Don Cola?!

I discorsi gli rimangono in corpo.... e tutto continua a andare a rotta di collo.

Una volta Don Cola ebbe una bellissima idea.

Confidarsi con Don Michele. Aquila non è, lo intende bene. Ma è sempre meglio di non immischiare in questa faccenda le sorelle Randazzo che femmine sono e hanno la bocca larga quanto la cisterna di Piano dei Muli!

XXX.

Don Michele aveva finito di celebrare, che erano le otto: e si faceva in sacrestia i soliti dieci minuti di ringraziamento, tutto solo, chè il sacrista era andato via a far certe compre, quand'ecco, alzando gli occhi dall' inginocchiatoio, scorse Don Cola lì fermo.

Don Cola era di quelli coi quali aveva scambiato si e no tre parole e aveva notato, anche se lo incontrava per le strade, che di saluto non era il caso di parlare, a meno che non si fosse deciso lui, Don Michele, a salutarlo per primo.

Le sue brave ragioni Don Cola, a sentirlo, l' aveva.

Prima di tutto, era un professore e lui i professori se li teneva qua sotto, teh! Poi era prete e Dio ce ne scansi, ad aver da fare coi preti!

Ad ogni modo, quella mattina Don Cola era là ad aspettare proprio lui, Don Michele.

Questi s'alzò con premura e gli fece cenno di sedere.

— E che abbiamo oggi Don Cola, tanto bene....

L'altro fece una mezza smorfia.

— Ci sono certe cose che noialtri uomini coi calzoni non possiamo sbrogliarle, son cose di cui voialtri con la gonnella vi intendete meglio....

E si mise a sogghignare di questo suo bell'esordio.

Don Michele moveva il capo a modo suo:

Ma Don Cola diventò ad un tratto serio, anzi più serio, ombroso e infastidito che mai.

— Cose di donne.... — borbottò alla fine.

Ma Don Michele fece segno d'aspettare:

— Oh e che c'entro io?

— Come? non avete la gonnella, voi?!

Don Michele non trovò di meglio che sorridere.

— Beh, che affare è?... e badate che bisogna andare a scuola, son le otto e un quarto....

— Andremo assieme, tanto si tratta di un di-

scorso di un minuto.... ecco: c'è la signorina De Castro, e lei lo sa che la proteggo io, che devo dirle? chi la tocca gli salta la testa! Ma è donna, santo Cristo, è donna.... chè, se fosse mia figlia, certi vezzi glieli caverei a calcagnate, *corpo di zio!* Voi m' intendete, bisogna fargliela finire con quel.... quel.... quel fare che ha lei.... perchè.... perchè i ragazzi.... e i vecchi pure.... non sono fatti di legno.... E il paese non ha tutti i torti a mormorare. Faccia lei a trovare il discorso.... Lo sa cosa penso io? che le donne temono più l' inferno che una schioppettata. Fanciullaggini lo so.... ma ci credono! E se ci credono, serviamoci di queste minchionerie....

E strizzò l' occhio. Poi riprese:

— Lei che è professore a queste favole non ci ha mai creduto, non è vero!.... E se le capita qualcosa di fine e di sicuro.... possiamo star tranquilli che paura dell' inferno non ha, è vero Don Michele?!

E si mise a ridacchiare tutto contento.

Don Michele, invece di rispondere, mosse verso l' uscio e disse secco:

— Andiamo.

— Quando fu sulla soglia, si volse verso Don Cola e gli disse asciutto:

— Per l'affare della signorina vedrò, ci penserò. Arrivederci.

E lo lasciò lì, con la bocca ancora atteggiata al riso.

Ma lo stesso giorno, ebbe modo di trovar sola la signorina De Castro, nella sala della Direzione. Le si fece incontro con la sua aria trasandata ma sicura e la guardò senza turbarsi.

— Lei è palermitana, mi pare....

Elisabetta De Castro sospirò, alzando gli occhi in un gran desiderio e languore....

— Oh si!

— Ascolti bene quello che le dico, signorina, lei.... lei.... non vorrà certo rimanere sempre in questo stato?

La signorina si mise a interrogarlo con gli occhi.

— Non capisco....

— Ecco, lei cerca un marito, sissignori, mi figuro che non vorrà restar zitella.

— Oh!.... ma lei....

— Sissignori, se non mi sbaglio questa strada che ha preso lei.... ecco non ci arriva così....

Elisabetta De Castro fece un piccolo cenno di minaccia....

Don Michele continuò:

— Mi perdoni, signorina, penso che il dovere d' un sacerdote sia quello di avvertire, quando....

Ma la signorina non era disposta a farlo continuare in quel tono.

— Queste prediche le vada a fare a sua sorella....

Ed uscì dalla direzione, rossa rossa e infuriata.

Il dialogo fu riferito al direttore con l' accompagnamento di una bella protesta.

Il Cavaliere Mangelli capì a modo suo.

— Beh, Michele, anche questa devo sentire? Non ti è bastata l' avventura della Muscalora.... ora ti metti a far certi discorsi anche alle persone per bene.... Ma dove l' hai la testa, Michele, dove l' hai?

XXXI.

La farmacia Malinverni è la gran pentola di Colbertone.

Tutte le vicende del paese ribolliscono prima in quell'anfiteatro di barattoli chiusi nelle scansie di noce scura e vigilati dall'immagine di Sant'Antonio Abate che ha sotto i piedi il porco. E Roberto Malinverni, farmacista e *pezzo grosso,* se lo tiene lassù quantunque sia massone e libero pensatore. Un pupo vale l'altro, dice. Se ci mettessi Giordano Bruno, i contadini si caverebbero il cappello lo stesso. Vittorio Emanuele a cavallo somiglia tanto a San Giorgio: e i contadini che vanno a Palermo gli recitano un *padre-nostro* con grandissima compunzione.

Ecco perchè preferisce un santo vero a un santo falso, Roberto Malinverni.

E bisogna vederlo, su una sedia alta dietro il banco, colla bilancetta e il mortaio, con quel suo pancione sbisacciato e con la pappagorgia che è tre volte la sua testa e gli occhi neri e piccoli e i mustacchi radi e a codino e la pelle segosa e glabra....

Ma è un dio!

I contadini che vengono dalle masserie lontane con la ricetta del medico condotto, e i poveri che aspettan le medicine gratuite stanno lì attorno senza affollarsi e s'avanzano in punta di piedi a salutar prima lui e poi Santo Antonio nell' atto di porger il foglietto coi geroglifici del medico.

Lui sogguarda e si dà attorno col braccio a tirar lemme lemme barattoli, e se non ci arriva spurga un poco per l' agitazione e i contadini si toccano il berretto.

— Salute a voscenza — dicono, e restano lì tutti compresi della taumaturgica potenza di quell' otre.

Ma se il barattolo è in quell' altra scansia o se bisogna fare una nuova mistura, Roberto Malinverni apre la bocca con grandissimo stento e fa:

— Ebbè? c'è febbre? reuma? no? e allora tornate domani....

Se c'è febbre e allora — santa pazienza — bisogna scendere dalla sedia alta e trascinar la pancia qua e là tra sciroppi di poligola e solfati di chinino.

E buon per lui che condotto del paese sia il *fratello* Dottor Stafilassi.

Ma il Dottor Stafilassi non si chiama proprio così. Questo nomignolo glielo hanno appioppato in farmacia. A sentirlo ciarlare come un'arca di scienza e dir parole difficili, è uscito fuori quel nomignolo.

Del resto, in un paese come Colbertone, che bisogno c'è di Marchiafava? Quello che la povera gente si busca spesso è la polmonite: e il dottor Stafilassi è proprio un valore a consigliare cataplasmi di seme di lino.

— Bisogna far venir via la pelle! Così! La scottatura si cura dopo!

E le polmoniti se le cuoce in quattro e quattr'otto! E se l'ammalato muore, che colpa ne ha il medico? Quando gli ammalati guariscono il merito è della Madonna.... quando muoiono la colpa è nostra!

Ma la polmonite è il suo forte e ne guarisce assai.

Anche per il resto, si va come l'olio: milza ingrossata? febbre con brividi? remissione con sudore? Non c'è dubbio, è malaria. E la malaria, — chi non lo sa? — si cura col chinino.

— Questo ragazzo mangia e mangia, ma lo vede com'è secco?

— C'è febbre? Vediamo.... La febbre non c'è, si tratta sicuramente del verme tenia.... Purga, purga.... e questa ricetta qui dal farmacista Malinverni.

— Questa febbre non vuol proprio passare?

Il dottor Stafilassi si gratta un po' la tempia e poi getta fuori la sentenza:

— Sorella mia, queste qua sono febbri crittogenetiche.... capite? crittogenetiche....

E, santo Dio, un dottor che capisce tutto a vista d'occhio, non c'è che a Colbertone o a Palermo! E i paesi circonvicini crepano d'invidia.

XXXII.

Fu in un bel pomeriggio di gennaio. — Michele era sull'uscio e si guardava il cielo intiepidito e azzurro come risciacquato da una pioggia recente — che il Cavalier Mangelli si fece forza e, vincendo una grande repulsione mista di terrore e di pigrizia, abbordò il dottor Stafilassi. che se ne stava solo soletto a leggiucchiare il giornale in farmacia, mentre Malinverni aveva gli occhi socchiusi e ronfava.

Dopo tanto tedio invernale, dopo tutte quelle piogge che duravano settimane intere sempre d'un tono — tic tic tic e passano scapolari e cerate — quell'improvviso schiarirsi di cielo e quel ridere

dei tegoli arrossati ed umidi e quel risplendere gioviale di pozzanghere e di carreggiate, gli aveva messo in cuore un gran desiderio di liberazione.

Il suo fastidio e la sua liberazione era tutta lì, in quel piccolo cece che si sentiva ora prudere, ora gelare, ora indolenzire in fondo alla lingua.

— Dapprima non ci aveva fatto caso e, fuma che ti fumo, aveva sperato di bruciarla viva quella pustoletta.

Poi aveva tentato con le erbe rinfrescanti.

Certe mattine, mandava Michele a cavargli la gramigna il cui decotto è veramente miracoloso. A volte, faceva sciacqui col succo di limone, ma ahi! non era cosa da scherzarci e la bocca gli bruciava come un tizzo acceso.

Ma non pensava mai a farsi visitare, sicuro com' era che si trattasse d' una forma d' irritazione della mucosa, e, diavolo scaccia diavolo, ogni giorno faceva delle grandi sciacquate di vino e nel sonno dimenticava tutto.

Ora, da un mese a questa parte, stenta anche a parlare: la lingua gli batte sui denti (certo in bocca gli sarà ingrossata qualcosa) e lui prova un senso sordo d' impaccio e di dolore. Ha paura si tratti di.... di.... una cancrena, dio liberi!

Ma quel pomeriggio si sente la lingua più leggera e il sole improvviso gli mette nel sangue umori di giovinezza.

— Senti, dottore, guardami un po' in bocca....

Il dott. Stafilassi si cava, adagio, adagio, gli occhiali da presbite e si fa dare da Malinverni il cucchiaio col quale si prende la magnesia o il bicarbonato....

— Che ti senti? — dice Stafilassi — dov'è?

— Il cavalier Mangelli apre la bocca e la mette contro la luce.

— Guarda.... in fondo a destra sulla lingua.... di fianco....

In fondo, alla base della lingua, c'è una pustoletta rosso-bruna coi bordi bluastri come le vene che abbiamo sotto la lingua e i bordi si confondono col groviglio di quelle vene turgide turgide.

Il dott. Stafilassi pare che sia in dubbio: chiama Malinverni, infatti.

— Oh! Roberto, fammi un favore, svégliati e guarda qua un pochino.

Malinverni s'affanna un po' a scendere, appoggia, colle sue grosse mani, il cucchiaio sulla lingua di Mangelli.

— Uh! adagio.... adagio....

Il cavaliere ha gli occhi rossi fuori delle orbite e fa conati di vomito....

— Lascia stare — interrompe Stafilassi, manovrando lui il cucchiaio — tu sei un elefante! Guarda piuttosto là in fondo.... a destra. Volta un po' la lingua, Peppino.... Che ne dici?

Malinverni non dice nulla. E si guardano un momento tutti e tre senza parlare.

Il cavalier Mangelli è diventato giallo e a momenti cade a terra dall'emozione.

Allora Stafilassi rompe il ghiaccio.

— Io, per me, direi che si tratta d'una semplice afta.... Che ne dici Malinverni?

— Eh.... eh.... Che sia un'afta non è ancora da escludere, quantunque....

Stafilassi gli lancia un'occhiata.

— Io son convinto che è un'afta. Ma se tu, Peppino, hai modo di fare una scappatina a Palermo....

Al pallore di prima, subentra un gran rossore di congestione. Il cavaliere Mangelli ha afferrato la mano di Stafilassi.

— Dimmi la verità, ti prego.... dimmela tu Malinverni....

Malinverni s'è un'altra volta issato sulla sua sedia alta e fra un minuto lo sentiremo russare. Ma ora gli risponde:

— Ecco, ti preparo una soluzione d'allume e d'acido borico e ci mettiamo un po' di cocaina, che ne dici, dottore?.... e tu fanne sciacqui tre volte al giorno.

Il cavalier Mangelli non ascolta la proposta del rimedio e stringe ansioso le mani di Stafilassi.

— Che ne pensi, dottore, dimmi la verità, da uomo ad uomo.

E le sue mani tremano e gli trema il mento..,

— Io penso che sia un'afta.... Ma vedremo! fai per ora le prescrizioni di Malinverni....

Il cavalier Mangelli gli lascia le mani.

— Oh sicuro, è un'afta! È da otto mesi che ce l'ho! Se fosse stata maligna, a quest'ora sarei bell'e crepato.... Ma oh! sono ancora forte.

E il cavalier Mangelli stringe e gonfia i bicipiti come gli atleti.

— Andiamo, Michele, facciamo una bella passeggiata....

E s'attacca al braccio di Don Michele che è lì a godersi la grazia di Dio di quel sole.

XXXIII.

Camminarono un bel pezzo in silenzio. Il sole era scomparso dalla strada: appena, nei vicoli di sbieco, se ne vedeva luccicare un filo color d'arancio.

Le mura ingrommate delle case si coloravano, in quel tramonto, d'un blù sporco e la fanghiglia della strada diventava nera. Ma in alto il cielo sventolava certe sfilacce di nuvole rosse in un azzurro sempre più tramortito e pallido da sembrar bianco.

Il cavalier Mangelli si trascinava al braccio di Michele fermandosi, di tratto in tratto, a guardar quel cielo pieno di minacciose promesse.

— Vento ci sarà — disse alla fine — guarda la rossura....

E Michele s'aggiustava gli occhiali per guardare il cielo. Ma lo guardava di sbieco, come le galline; temeva di compiere atto di superbia verso il buon Dio che interrompeva l'inverno con quei fiati miracolosi di primavera.

Quando ebbero oltrepassato la villa e furono al primo gomito dello stradale, che la valle si svela all'improvviso e il paese scompare tutto come inghiottito da una magia, il direttore si fermò di nuovo e si mise a guardar vagamente quella campagna nera dove brillavano come miracolosi diamanti le pozzanghere della pioggia recente e dove i rami nudi parevano creature imbronciate.

— Io penso — interruppe — che Stafilassi sia un asino....

E intanto, si carezzava la guancia più gonfia.

— Non pare anche a te?....

Michele alzò le spalle.

— Non mi consta....

— Che ne pensi tu di Stafilassi — insisteva il direttore con la sua voce quasi blesa per i denti cresciuti negli alvei e continuamente inciampanti nella lingua ulcerata.

— Io non lo conosco, signor direttore, ma se lei non ha fiducia in lui perchè non chiama un altro medico?

— Già.... vedremo....

E continuò a guardare la campagna.

— Certo ci deve essere qualcosa — disse poi piano — qualcosa che muove tutte queste cose e le fa così utili e belle.... Oh certo.

Don Michele arrossì:

— Il Signore....

Ma l'altro gli diede, col gomito, uno spintone.

— Tu queste cose non puoi capirle, tu che sei prete. Certo Dio esiste, guarda un po' la bellezza del cielo e della campagna, ma questo Dio non è quello dei preti, no....

— Certo — disse Michele, continuando a sorridere — non è il Signore dei preti, dei soli preti, è il Signore di tutti.

— Quindi è il tuo Dio? — interruppe il direttore tenendosi le mascelle e parlando con la voce ingommata — bah.... lascia star queste cose Michele.... Voi siete i nemici della luce e di Dio....

Poi si addolcì:

— Non parlo di te personalmente, non t'offendere, parlo della casta cui appartieni....

— Michele non sorrideva più.

Un crepuscolo d' incendio era calato con mille baleni sanguigni, la notte si annunziava di una crudele serenità, come se quella tramontana, che cominciava a soffiare, fosse un fiato di minaccia.

— Torniamo....

Il cavaliere Mangelli alzò il bavero di *astrakan*.

Ma la testa l' aveva lì.

— Io penso che Stafilassi sia un bel ciarlatano....

Poi si fermò in mezzo allo stradale e si mise di contro a Michele:

— Di' un po', è faccia di un ammalato grave la mia?

L' altro scosse il capo sorridendo; e ripresero la strada.

La campagna aveva ancora alcunche di tiepido: ma, quando furono alle porte del paese e intesero il lagno del vento già nero che faceva vacillare le fiamme consunte dei lumi a petrolio, rabbrividirono dal freddo e continuarono la strada più solleciti, battendo i piedi sul selciato.

Sull' uscio di casa che dava accesso all' androne dove la vecchia scala viscida e logora scompariva nella notte, il direttore ebbe come un fremito di paura.

— Ferma, Michele, guarda un po' — s'era messo sotto il fanale — guardami in bocca, di' un po' tu, che te ne pare?....

Michele si sforzò di vedere: sentiva il fiato acre e corrotto del cavalier Mangelli, ma non ebbe modo di scoprir nulla.

— Che te ne pare? — ripetè chiudendo la bocca e pigliandogli senza accorgersene, la mano — posso morire di questo male?

Michele levò i suoi occhi verso il cielo, come se aspettasse una risposta.

— *Questa non è una malattia da morire.*

E siccome Michele guardava ancora in alto, il cavalier Mangelli incuriosito levò il volto verso il cielo.

XXXIV.

Ora vada tutto a rotta di collo!

Fofò si vede solo all'ora dei pasti: ha gli occhi pieni di sospetto e guarda tutti — specialmente la signora Lucia — di sbieco. È lì pronto a rimbeccare e mordere.

Ha dichiarato che la sposerà.

Dica quel che vuole la madrigna.

Dal suo canto, la signora Lucia prepara le sue riserve: rimbrotti, sarcasmi, canzonature non risparmia a nessuno.

Tutti incorrono da Don Michele a Fofò sotto la furia dei suoi colpi di lesina. Staremo a vedere le nozze della civetta con la giraffa! Ma, al momento

opportuno, lo troverà lei un rimedio per tutti. Staremo a vedere se è più forte il destino che vuole i Mangelli con la testa coronata o lei che — vogliano o non vogliano i Mangelli — madre non essendo, pure sente in coscienza la responsabilità di una madre.

La colpa di questo inferno piombato in casa sua è Don Michele che è — come si dice dappertutto — *jettatore.*

Ma la causa prima di questo disastro è l'avarizia sordida di suo marito il Cavaliere, che per tre baiocchi le ha messo in casa questo sudicione catarroso il quale gliela inzacchera di fango, di grasso e di sputi, senza contare i cattivi pensieri che lei — oh la sa lunga la signora Lucia! — gli legge dietro gli occhiali sempre sporchi. Michele dal suo canto, ora che ha avuto la chiave della camera, dopo il pranzo si tappa dentro a dire l'ufficio o a correggere compiti o a scrivere alla sorella. Poi, nel pomeriggio, al solito, se il tempo lo permette, va a fare quattro passi col direttore. E se questi è saldo di gambe, dopo la sbornia quotidiana, s'arriva fuori porta, se no si va a finire alla farmacia Malinverni.

Al ginnasio Don Cola — ora che il direttore

vien di rado — è diventato il padronaccio: s'è messo in testa di riformar l'orario, perchè i signori professori non pretenderanno che lui si fiacchi l'osso del collo a venire anche nel secondo periodo!

I professori s'arrangino! Lui è libero fino a mezzogiorno. Michele si piglia le chiavi e tenta di far lezione.

Ma gli altri professori non spuntano. Dapprima pigliavano, chi una scusa, chi un'altra. Ora anche i ragazzi lo sanno che il secondo periodo è abolito.

E lo stesso Don Michele non si scomoda più: tanto non verrebbe neppur Turri che, povero ragazzo, la voglia di esser il più minchione di tutti propriamente non l'ha.

I pettegolezzi fioriti intorno ad Elisabetta De Castro vanno svanendo: le sorelle Randazzo sono riuscite a farle allungar la gonna e a farle mettere il busto. Poi si dice che sia la fidanzata di Fofò.

Poi.... poi... c'è stato qualche scappellotto o qualche colpo di randello calato sul groppone di qualcuno.... e vecchi e ragazzi la lingua e le male voglie se le son rinfoderate.

— E che vi devo dire, compare mio, — esclama don Cola ammiccando — io ho fatto il soldato fuori, e mondo ne ho visto.... Che vi devo dire? le donne

mi piacciono, altro se mi piacciono, *corpo di zio!* Ma a maneggiarle con la politica non son buono.... Chiamo il prete e gli dico. « Ecco una faccenda sua, una predica.... le do carta bianca.... » Questo peccato mortale sapete che mi combina? Le fa un discorso storto, una mezza dichiarazione d'amore! Fingo di non aver capito, per non spaccargli la chierica in due, caro compare! Ma, intendiamoci, voi lo sapete che io, se mi metto in testa una cosa, deve riuscire, e come deve riuscire.... Affidiamoci dunque alle armi persuasive....

E Don Cola fa in gesto delle busse.

— Capito? Tutti quieti ora.... Queste qui sono infallibili, carissimo compare....

Intanto, in quest'ondeggiar di cose e di eventi, il Cavalier Mangelli chiude gli occhi e lascia correre.

Ora gliene importa un fico secco della loggia, della famiglia.... tutta la sua vita è concentrata qui.

— È un'afta? È una pustola maligna? un.... — dioliberi! — un.... cancro?

Malinverni dorme e non sa quello che dice, Stafilassi è propriamente un asino....

Quante volte ha cercato di cogliere la verità, in quello scambio di occhiate tra Stafilassi e Malinverni.

Oh sicuramente non ci crede neppure Stafilassi alla storiella dell'afta.... perchè che interesse avrebbe di consigliargli sempre una scappata a Palermo?

— Al diavolo, brutto asino! Lui teme che questa inezia qui sia un tumore maligno! Dunque io son morto per lui e per Malinverni! Dunque io.... io che passeggio, io che discorro, che voglio, si che voglio, perchè ancora sono capace di volere.... io son morto.... a momenti, eccomi rigido sul letto, mi metteranno il *tight* e poi mi porteranno ai Cappuccini lassù.... o Dio!

E gli viene da piangere al povero cavalier Mangelli, e gli viene da urlare che lo aiutino, che lo soccorrano, che lo liberino da questo piccolo cece maligno che lo farà morire.... sì, lo farà morire!

Poi si risveglia dai suoi incubi e impreca in cuor suo contro l'asineria di Stafilassi il quale sarebbe capace di farlo morire dallo spavento, se lui non fosse lui, se non avesse cioè la testa sulle spalle e il cervello dentro la testa....

— Certo — riflette — cosa maligna non è, perchè l'ho quasi da otto mesi e disturbi veramente gravi non ho avuto. Ecco, mi si sono gonfiate le glandole del collo, i denti cariati si fanno sentire,

la piaghetta si fa più profonda.... Ma dolore vero e proprio non c'è, a lasciarla ferma la lingua. I denti si, m'impacciano tutta la bocca, Dio, come si sono allungati ! Se fosse — dioliberi! — un cancro a quest'ora sarei bell'e morto! Ma perchè mi son fatto visitare da quest'asino di Stafilassi! A Palermo non andrò di sicuro, per una sciocchezza di questo genere. Facciamo sciacqui, piuttosto, col vino o con la malva, per togliere via l'arsura che si diffonde in tutte le membra e mi fa parere un vecchio, quando — in fin dei conti — giovane sono e.... a morire c'è tempo, si c'è tempo!

E il cavalier Mangelli fantastica e sbuffa, passeggiando per la casa e guardando tutti negli occhi, per vedere se anche loro hanno il sospetto che lui ha intraveduto sulla faccia di quel dormiglione di Malinverni e di quell'asino di Stafilassi.

Ma la bocca non se la guarda più ora. Ha una gran paura di vederlo cresciuto come una noce quel piccolo cece di carne viva. E si qualcosa gli cresce in bocca! E lui ficca pezzetti di malva cotta, batuffoli impregnati di succo di cardella e di scalora.

Ma no, ma no, solo il vino gli dà refrigerio; così.... far garganella con la gola aperta e passar-

selo leggero leggero da una gota all'altra e lasciarlo dov'è questo piccolo cece di carne viva che ha bisogno di stordirsi anche lui, povera inezia, povero nulla che dai tanto fastidio e tanta pena ad uno che la morte non dovrebbe sentirsela addosso che tra vent'anni, quando si è vicino agli ottanta e da dieci anni in pensione!

E il cavalier Mangelli continuava a frugar negli occhi di tutti.

Ma l'ha anche lui il suo metodo per conoscere gli umori dei suoi. È solo nella stanza da pranzo, la tavola è apparecchiata.... ecco, muta i bicchieri e le posate.... Si, le sue hanno un piccolo segno di riconoscimento, per paura d'infettarsi. Si lo schifano tutti ora; e lui è vivo, e vivrà ancora fino.... fino ad ottant'anni....

Poi, quando tutti si son messi a sedere, lui comincia a guardare.

— Perchè non bevi, Fofò?

Fofò abbassa gli occhi e spiegazza il tovagliolo.

— Non ho sete, ecco...

— E tu.... tu, Lucia, perchè non cominci a mangiare?...

La signora Lucia rigira tra le mani la forchetta.

— Oh ecco, mangio subito — la forchetta cade

per terra tinnando sinistramente — pazienza, ne piglierò un'altra....

Ma il cavalier Mangelli non è convinto e comincia a graffiare sobbalzando la tovaglia:

— Avete schifo di me? Si, avete paura.... Tu Fofò perchè non bevi in quel bicchiere?! E.... eh.... apposta l'hai fatta cascare per terra la forchetta, per non adoperarla.... eh.... avete paura di contagiarvi.... siete seguaci di Stafilassi.... si, di Stafilassi....

Ora si mette ritto e leva le braccia in alto, rumoreggiando con un fiato che vorrebbe essere una risata.

— Ah.... ah.... i seguaci di Stafilassi....

Poi diventa rosso rosso e le vene delle tempie gli si disegnano nere e gonfie.

— Camperò alla vostra faccia, camperò!

La voce gli si appiccica tra i denti e la lingua, sputacchia qua e là tra le stoviglie.

— Camperò e voi creperete tutti!

Poi pare vinto da una grande stanchezza e rifiata forte con la pancia e la gola. Ma improvvisamente si leva ancora in piedi; porta il bicchiere alle labbra, poi lo porge a Don Michele:

— Teh, Michele, bevi tu.... vediamo.... vediamo se anche tu hai paura....

Michele leva — ma è un istante — il suo sguardo in alto, poi prende con fermezza il bicchiere e beve.

— Ha visto, signor direttore? Perchè si tortura così?...

Il Cavaliere lo sogguarda un istante perplesso e batte gli occhi come abbagliato. Poi si volge ancora verso la moglie e il figlio e brandendo il bicchiere s'accosta minaccioso.

— Ora devi bere tu....

La signora Lucia leva un piccolo urlo di terrore e indietreggia, rovesciando la sedia. Fofò, pallido con le braccia incrociate guarda e trema.

— Devi bere tu....

Il bicchiere vacilla nella sua mano agitata, volteggia ai bruschi scarti dell'avambraccio, sparge il vino sulla tavola, sulla mano, sulle sedie che si interpongono tra lui e la signora Lucia.

— Devi bere tu....

La signora Lucia non urla più. Brandisce un coltello da tavola.

— Se fai un passo, ti spacco il cuore.

Fofò ha gli occhi chiusi, aspetta che si levi, da quella tragica immobilità che ha preso tutti, l'urlo della tragedia.

Ma il cavalier Mangelli s'è fermato e beve lui a grandi sorsi, poi brandisce la bottiglia e beve e beve.... perchè il buon umore e la sicurezza lo riprendono.

— Ah.... ah.... avete paura.... avete paura.... ma di che avete paura? Io sono vivo, forte.... sano.... ecco.... ecco.... guardate....

Ora fa una ginnastica furiosa e ride con la bocca spalancata. Poi d'un tratto piomba a sedere e comincia a mugolare in lotta col sonno fulmineo che gli attanaglia la nuca e la spina dorsale.... Parla con la lingua fuori dei denti, mentre una saliva bavosa gli cola al margine della bocca dal lato dove sta reclinato sulla tavola e gli appiccica la barbetta alla pelle.

— Oh! povero me — va balbettando — povero me che mi han rovinato i preti.... vieni qua Michelaccio, no.... no.... vai via.... chè mi hai portato la jettatura; brutto corvo nero.... ma no.... non dico a te, non andartene no.... no.... bevi qua.... qua.... qu.... qu....

Ronfa ora e va sobbalzando come se qualcosa gli singhiozzi in fondo alle viscere, ma sempre più lento, adagio, adagio finchè resta immoto sotto la consueta coperta che Michele gli stende addosso.

E mentre tutti sono andati via, Michele rimane lì a vegliarlo.

E per non perdere il suo tempo pispiglia il suo ufficio, aggiustandosi di tanto in tanto gli occhiali che minacciano di calargli sulla punta del naso.

XXXV.

Don Cola passa di vittoria in vittoria.

Il signor direttore gli ha comunicato che si ritira per qualche mese dall' insegnamento.

— Diteglielo al vostro amico, che ho pensato a richiamare il suo figliolo alla supplenza della mia classe!

E crolla il capo come a dire:

— Ma che ti pare, Don Cola? lo vuoi davvero tutto il ginnasio? E prenditelo, e mangiatelo e crepa.... crepa una buona volta *anche* tu.

Anche tu?

Ma io non dovrò morire, pensa il cavalier Mangelli, mentre si tocca con la lingua inquieta quel

batuffolo per mezzo del quale tenta di evitare che i denti si posino sulla piaga della lingua.

Certe volte pensa di consultare un altro dottore del paese, Micela il vecchione della Cassa Rurale. Dicono che sia un bravo medico. E passerebbe sopra al colore politico, sì che ci passerebbe, per levarsi via quella minaccia dalla bocca.

Ma tutte le volte che si decide a chiamarlo inventa un pretesto: siamo nel mezzo della settimana ed è proprio meglio cominciar la cura con la settimana nuova. Ma il lunedì, a ripensarci bene, non è proprio il caso.

— Non ti pare che stia meglio oggi.... quasi quasi mi pento di avere scritto al Provveditore che non sto bene.... e via.... oggi sto proprio meglio.... — ahi! quei benedetti denti gli crescono sempre! — proprio meglio....

E si carezza la guancia destra.

Ma, se incontra per le strade il dottor Micela, il cuore comincia a battergli e le gambe gli si piegano: il coraggio di fermarlo non l'ha.

— Non ti pare, Michele, che la guancia sia un po' meno gonfia, oggi?

Michele fa con la testa un gesto vago di accondiscendenza, sebbene anche lui cominci ad essere

stranamente turbato, e vorrebbe trascinarlo verso la farmacia Malinverni, per sapere sul serio di che si tratta.

Ma il direttore recalcitra.

— Ecco, da quel marciapiede non ci voglio passare.... Passiamo da questa stradicciola piuttosto.

Ha paura di vedere Stafilassi, ha paura che gli dica di fare una scappata a Palermo.

Michele, intanto, cerca di indirizzarlo da quella parte.

— Andiamo da Malinverni, signor direttore, vediamo se le indica qualche bella pomata, e così se ne esce una buona volta da questo fastidio, sissignore....

E il direttore stizzito:

— Non ci vado, no; quell'asino di Stafilassi non capisce nulla.... lascia stare....

Poi, dopo essersi carezzata nervosamente la guancia, si mette a dirgli:

— Senti, Michele, lo conosci tu il dottor Micela, quello della Cassa Rurale?

Michele fa cenno di no.

— Ebbene, questo Micela è un vecchio.... Non ti pare che dovrebbe avere un po' d'esperienza?

— Ma sicuro....

— Senti, Michele, — s' interrompe per aggiustare il batuffolo di garza in fondo alla bocca — senti, domattina, prima d' andare a scuola, fai una corsa, vallo a chiamare e mandamelo a casa....

— Sissignori....

Dopo una pausa:

— Senti, Michele, lasciala stare la scuola domani; resta a casa ad aspettarlo con me il medico....

— Sissignori.

Ma la mattina dopo, prima delle sette, Michele sente dei pugni battere sulla sua porta.

— Apri, Michele, sono io.... apri....

E si vede dinanzi il direttore, col viso in fiamme, con gli occhi rossi e gonfi, e le parole stentano ad uscirgli di bocca.

— Lascia stare, Michele, non chiamarlo il medico.... non vedi? non vedi che sto meglio? (ahi! quei denti!). Guarda, di' un po', non sto meglio oggi?

Michele si stropiccia gli occhi, si mette gli occhiali e si fa il segno della croce.

— Di' la verità — insiste l'altro — non sto meglio oggi?

Ma questa volta Michele resta zitto ed immobile.

XXXVI.

Febbraio o Marzo?

Alla fine di Gennaio abbiamo avuto tre giorni di neve. Che bel presepe Colbertone! Ma i torsi delle colline che la sovrastano e l'imprigionano con i fianchi di calcare nudo dove i segni delle stratificazioni geologiche sembrano graffi e rughe, rimangono, in quel bianco accecante, gialli e color ruggine.

Al disgelo, tutta questa poesia svapora! Fanghiglia e freddo umido. Quand'ecco sopraggiungere Febbraio che si porta dietro una settimana di delizia.

Cielo azzurro azzurro e senza veli, un tenero,

pieno di vezzi e di curiosità, che si ficca dappertutto.

Nelle forre, dove la neve resiste ancora, e in certe piccole conche e valloncelli, il sole mette fuori sciami di riflessi che verrebbe la voglia di darsi alla campagna e di sentirsela così, pancia all'aria, come quest'asini nuovi che sparano calci al cielo e sgambettano simili a ragazzi rimasti a letto per gioco.

Ma tutto questo tripudio è ad un tratto soffiato via da una tramontana che accumula sul cielo nuvole grigie e le scapiglia e scarmiglia in pioggia e nevischio.

E poi, mezz'ora di sole giallo con l'arcobaleno. E poi, rovescioni d'acqua che pare il finimondo. E poi mezzo cielo piange e mezzo ride.

Pazzie di marzo, diciamo. E febbraio indugia a passare che sembra di ventotto mesi, sembra.

Non per nulla il direttore Mangelli — quantunque abbia ora la bocca piena d'impiastri e di garza e succhi latte e brodo col tubino di gomma — insiste a biascicare che la colpa è del tempo pazzo e che fiducia lui non ha neppure in questo vecchione di Micela dalle idee confuse come Stafilassi.

Ma, in verità, Micela ha sul male idee assai

chiare: le ha dette alla moglie ed al figlio. Con lui ha parlato vagamente di pazienza per la lunghezza del decorso del male, ha proibito il vino.... ha consigliato delle cure generali.

Ma, alla moglie, ha rimproverato l'incuria di tutti: forse all'inizio sarebbe stato possibile tentare l'intervento chirurgico e la cura dei raggi.... Ora si tratta di fargliela sentire il meno possibile la fine.

Poi ha detto due parole in confidenza a Don Michele.

E Don Michele si è aggiustato quell'occhiale che gli scivola sempre quando gli dicono cose toccanti ed ha detto con decisione:

— Speriamo.

Il Cavalier Mangelli non è contento però: anche perchè non gli è più possibile fare le sue passeggiatine con Michele, il tempo e le gambe (oh cosa c'entrano le gambe col male alla lingua?!) non glielo permettono davvero.

Spera tanto in questa cura di iniezioni che gli ha prescritto il dottor Micela. Ma non è contento di lui che non ha ancora indovinato il suo male.

Se si sentisse in forze, farebbe una scappata a Palermo: ma spuntar così dalla figlia e dal genero e poi per una cosa da nulla che, col bel tempo,

deve andarsene (a proposito — pensa — non può trattarsi di una forma nevralgica?) è proprio da stupidi. Infatti, se il tempo tende a rimettersi, anche il suo male comincia ad affliggerlo di meno! Lasciamo fare al tempo!

Ma tutte queste cose se le pensa così tra sè e sè, perchè ora riesce solo con grandissimo stento a biascicar parole di due sillabe al massimo.... Se le pensa, e di tanto in tanto traccia delle domande su un piccolo libretto che tiene gelosamente in tasca.

— È più asino Stafilassi o Micela?

Michele crolla il capo, sorridendo.

— E lei, signor direttore, che cerca dai medici? Forse che i medici posson guarirla dal suo male?

Il direttore agita un po' la mano come per dire:

— Ma non dir sciocchezze, Michele....

Poi torna a scrivere.

— E chi potrebbe guarirmi, secondo te?

Michele lo guarda un poco, poi gli sorride.

— Lei, signor direttore, non lo sa proprio chi può guarirla?

E il direttore fa di no, impaziente, con le mani e col capo.

— Quello che tutto può — susurra Michele — quello che è padre di tutti....

Mangelli sorride un poco; poi scrive sul libretto:

— Vuoi farmi una predica? Lascia stare!

Michele allora abbassa gli occhi e si scusa.

— Io non so fare delle prediche, dico quello che sento, sissignori; se le mie parole la infastidiscono, signor direttore, io starò zitto....

Ma queste cose le dice con gran mansuetudine.

Allora il direttore torna a sorridergli e gli batte con la mano il ginocchio.

Ma non è sempre così. C'è quando si mette a sbuffare, a smaniare e ululare.

Ora che non ha più lo sfogo e il conforto della parola, è uno strazio a vederlo e a sentirlo. Si tira pugni alla testa, caccia gli occhi rossi fuori dalle orbite livide, urla con tutto il fiato dei polmoni e non vuol vedere nessuno.

La gente che passa dalla strada, a sentirlo, affretta il passo, per non farsi venire la malinconia.

Ma Fofò è sempre a scuola, la signora Lucia si fa vedere il meno possibile, gli amici, specialmente i fratelli della loggia, spuntano a gruppi di due o tre, dicono poche parole che son sempre le stesse; « Coraggio » « Pazienza » « Passerà ».... E poi, chi s'è visto s'è visto.

Ora Michele s'è trascinata la poltrona, dalla quale Mangelli oramai si muove assai di rado, nella sua stanza e gli sta sempre attorno, taciturno ma pieno di tenerezze e di attenzioni.

L'altro giorno Michele — il direttore aveva gli occhi chiusi e pareva dormisse — s'è messo a recitar l'ufficio.

Ad un tratto Mangelli sbarra gli occhi e fa cenno a Michele:

— Leggi — gli dice con la sua mezza bocca — leggi forte....

Ha bisogno di distrarsi, povero direttore: tutte le volte che s'appisola, stormi di incubi gli calano sopra: vecchie nere, con le unghie infocate, topi grossi che gli rosicano le orecchie, vermi e vermi che se li sente dappertutto in tasca, sotto la gola, sotto le ascelle.... E allora si sveglia di soprassalto ed ha bisogno di qualcuno che lo liberi dai mostri.

Insiste col gesto: — leggi forte!

Michele sorride sempre e gli fa vedere il dorso del libro: *Breviarium romanum.*

Ma il direttore batte il pugno sulla palma con stizza e la voce, quella voce rauca, mozza, appiccicaticcia e lubrica, scandisce ancora:

— Leggi.

Allora Michele comincia a dire il suo ufficio ad alta voce.

E il direttore Mangelli reclina un po' la testa e pare che ascolti ora con quel buco nero della sua mezza bocca libera....

Michele legge sempre con la sua voce mansueta e dorata.

Ma il cavalier Mangelli batte il piede e tira fuori il taccuino.

— Chi le ha scritte queste cose....

Michele ha letto i *Salmi*. Guarda col suo sorriso pieno di ingenuità e di rughe e crolla il capo perchè è una cosa difficile a fargliela capire questa al signor direttore.

Ma l'altro è impaziente e batte il piede.

Allora Michele si prepara a ricevere il solito rabbuffo:

— Queste cose le ha scritte Dio.

Ma il direttore rimane serio e scrive sul taccuino:

— Davvero?!

— È la verità — conferma Michele.

E poi ripiglia la lettura.

XXXVII.

Bisogna sgombrare: la stanza di Don Michele ospiterà fra qualche giorno il genero e la figlia della signora Lucia.

Marzo è stato un mese saggissimo e varrà bene la pena farla passare qui la gravidanza della figliola.

Ma, in cuor, suo la signora Lucia ha una gran paura di vederselo morire di colpo quell'uomo! Quantunque il medico le abbia detto che pericolo di catastrofe imminente non ci sia, che il cuore è a posto e le arterie fanno ancora il loro dovere, pure, quando lo vede rosso, con gli occhi fuori dell'orbite e con le vene grosse come corde, allora pensa

che quel cuore può anche scoppiare! Pena certo le fa: quantunque non meriti affezione. Ma come si fa a dire al nostro cuore di tacere, dopo tant' anni di vita in comune?

Amore non c'è stato neppure il giorno del matrimonio: ma lei, vedova con una ragazzetta tra i piedi, senza sapere dove batter la testa, non poteva guardar tanto per il sottile.

Brutto, goffo, vedovo con un figliolo, di poco sale in zucca.... le sue amiche avevano perfettamente ragione. Ma il ventisette c'è. E la pensione ci può essere da un momento all'altro. Eppure ci soffre, poverina!

Pensare che, da un momento all'altro, quel pancione può anche scoppiare. Oppure che questa cancrena vada lentamente spolpandoselo un poco alla volta: oggi la guancia, domani il naso, poi il mento, poi l'occhio.... uh!

E la signora Lucia se lo vede attorno colla testa tutta putrida e corrosa. Poi pensa che toccherà forse a lei di lavarlo e di vestirlo morto, e le trema tutta quella carne gelatinosa che si trascina dietro.

Brrr... lavarlo e vestirlo!

Certe volte l'idea di questa morte le si presenta così irresistibile e terrificante che quasi le verrebbe

il desiderio di morir prima, per non dover essere obbligata a toccarlo morto, tutto marcio e incancrenito.

Pensa anche alle sofferenze che dovrà ancora affrontare, poverino. Spappolarsi, ora per ora, minuto per minuto, senza che nessuna forza possa impedirlo! Per lei sarebbe una gran paura vederlo morire di colpo, ma è anche pronta a questo sacrifizio.

E poi, se la morte stentasse a vincerlo e se il male — lei si è in formata bene — dovesse procedere con molta lentezza, ci sarebbe la prospettiva del disastro finanziario.

Al cuore della signora Lucia è alleata ragionevolmente la borsa. Per ora — essa pensa — c'è il congedo e lo stipendio è intero. Se continua a vivere, si passerà all'aspettativa e lo stipendio sarà ridotto a metà, ma all'aspettativa seguirà il collocamento a riposo....

Dio non voglia che il male debba essere così spietato!

E sarebbe una rovina questo decrescere delle entrate e questo spaventevole crescere delle spese!

E poi?

L'avvenire si presenta nero. Si ha un bel dire

la pensione! Tre baiocchi che non basterebbero neppure a pagar la pigione di casa. A far bene i conti, è meglio che muoia subito: lui non soffrirebbe più, poi ci sarebbe il sussidio Kirner e qualcosa da parte dei *fratelli*, sicuramente.

E poi?

Viver col genero non potrebbe: non è fatta di carne anche lei?! Oh no! La figlia con lui.... e lei!... lei doversi rannicchiare sola in un lettino come un'orfanella. Viver sola? Crepar sola, vorrete dire. Come si può viver con duecento lire al mese?

Viver con Fofò? Ahimè! ora che c'è di mezzo Elisabetta De Castro, neanche morta ci starebbe col figliastro.

Essa è nata padrona e non vuol morire serva!

Pensa che in casa di Fofò dovrebbe, poco alla volta, assuefarsi ad esser tollerata; e poi, vecchia e logora, quella vipera della nuora le porgerebbe il piede!

— Toglimi le scarpe — le direbbe — toglimi le calze, fammi il solletico ai piedi.... tu lo sai, brutta vecchia, che mi piace tanto il solletico ai piedi....

Ah! no! Meglio morta, che serva di Elisabetta De Castro.

C'è un piccolo lumicino di speranza, in fondo a

questo nero ostinato: la signora Lucia fida ancora nella sua buona stella.

È una sua idea che, detta così, può, anche, far ridere, ma a pensarci sopra è piena di saggezza. La signora Lucia se l'è proposto:

— Io sposerò Michele Ingabbietta....

Rimarrebbero a Colbertone, lei brigherebbe col genero per farlo nominare direttore. Il Commendatore Monter gli preparerebbe un ingresso trionfale in loggia. E — questo è quello che importa di più — lei rimarrebbe quello che è.

Senza contare — queste cose la signora Lucia le rimugina piena d'incanto — senza contare che Michele Ingabbietta, pur non essendo l'ideale degli uomini, con una ripulitina le starebbe accanto meglio di questo qui.

Ora la signora Lucia va ripensando alla scena di quella mattina e va notando tutta la imperfezione delle sue mosse, la precipitazione fanciullesca dell'azione, la banalità dei mezzi.

Coi suoi piedi bisognava farlo cadere....

Intanto, va maturando il suo nuovo piano: senza fretta e senza sosta. Quasi quasi, è contenta che il marito campi ancora dei mesi per potersi — dopo tanta sciagura — consolare, povera donna.

XXXVIII.

Pare che il cavalier Mangelli non si voglia decidere a morire.

— Te l'avevo detto — scrive nel suo solito taccuino — che col buon tempo sarei cominciato a star meglio.

E Michele sorride!

— Sissignori, signor direttore, ha indovinato....

La cura del dottor Micela lo ha veramente messo su. Ora si leva dalla poltrona e gira per la casa, toccando e carezzando tutto. È questo il suo modo di parlar con le cose e di esprimere la sua gioia e la sua speranza.

E che dolcezza, potersi fare al balcone a respi-

rare dalla sua mezza bocca scura quel rifiatare di marzo pieno di fragranze e di richiami.

Se non pensasse alle inutili e noiose soste della strada («Come sta!» «Come sta?» «Oh bravo....» «Ma di che si tratta, dica la verità....» e lui a dover fare dei gesti.... E lui a farsi commiserare...), se non fosse per questo, si sarebbe messo a braccio di Michele e via verso la stazione a sgranchirsi quelle gambe fatte così pigre, ora.

Invece gira per la casa, sorride a tutti, anche alla signora Lucia che gli urla amorevolmente:

— Non strapazzarti, testa dura, non strapazzarti, che poi ci affliggi coi tuoi piagnistei....

A Fofò sorride alla lontana. Quello ha sempre qualcosa da fare a scuola! Dice almeno così, lui, mettendo il petto avanti e pavoneggiandosi: perchè, se non ci fosse lui, chi dovrebbe dirigerla questa benedetta scuola!

Sorride a Sara, la donna che viene a fare i servizi duri di cucina e di pulizia.

Sorride al sole che illumina e dora i vasi di terracotta del balcone, con le piante dei fiori le quali ora si fanno coraggio e mettono fuori certi grovigli di foglioline chiare chiare, che tremano tutte ad ogni scherzo di vento.

Sorride a Michele che gli tiene dietro tutto il tempo libero, tra scuola e messa, sempre con un foglietto in tasca, per continuare quella benedetta lettera alla sorella, e il breviario in mano per cogliere e utilizzare il momento buono.

Poi il povero cavaliere si stanca — eccolo rifiatare con la pancia (non è più quel bel pancione, ahimè! e i calzoni gli ondeggiano e calano senza ritegno) — e va a sedersi sulla poltrona. Ma, dopo un momento, batte palma contro palma.

Ha fame.

Michele gli mette il tubo in bocca e il cavaliere succhia il latte fresco e i torli d'uovo sbattuti col brodo, o certi semolini di sostanza che gli prepara la donna di servizio.

Alla fine del pasto, Michele s'industria d'aggiustare quei batuffoli di garza e ovatta ch'egli tiene sulla parte malata, mentre il cavaliere gli soffia sulla faccia il suo respiro di appestato.

Ma Michele non ci bada: ha da badar piuttosto alle mille bizze che fa. Oh è propriamente diventato un bambino!

Eccolo scrivere:

— Ti prego di darmi un po' di vino....

Michele crolla il capo con severità.

— Non preghi me, signor direttore, preghi il Signore, se ha da pregare.... Ma vino nulla.... sissignori, nulla!

E il cavalier Mangelli si mette a mugolare e a battere i piedi. Poi si stanca di quest'agitazione e torna a scrivere:

— Leggi un poco....

Michele piglia l'*Imitazione di Cristo*.... Dopo un poco, s'ode battere con impazienza il piede del malato.

— No.... no.... — dice con la mano e con la testa — via.... via....

Eccolo a scrivere:

— Questo è noioso....

E Michele mette via l'*Imitazione* e fruga tra i suoi libri; questo no.... questo no.... questo qui?...

Fruga tra le pagine della vita di San Filippo Neri del Capecelatro e infila aneddoti su aneddoti.

Il signor direttore pare che s'acqueti un poco, ora. Sorride, come dicesse « bravo Pippo, questa l'hai azzeccata! » Certe volte resta un istante trasognato e socchiude gli occhi, poi li riapre e sorride.... Michele intanto s'affanna.

Senta questa, signor direttore, quest'altra è carina, non è vero?

Ma corri qua e corri là, il fiato ad un certo punto gli viene a mancare.

— Un pochino di riposo, se permette, signor direttore....

L'altro intanto scrive sul taccuino:

— Mi piace questo Pippo, sai.

Michele si frega rispettosamente le mani.

L'altro torna a scrivere.

— Perchè l'han fatto Santo?

Michele si gratta la testa e non sa trovare, lì per lì, una ragione di poche parole. Se si mettesse a fare un lungo discorso, il signor direttore s'annoierebbe di certo.

— Ecco — dice — l'han fatto santo per la sua umiltà e per il suo amore agli uomini....

Il direttore non è per nulla soddisfatto e fa di no col capo.

— Se bastasse l'umiltà — scrive — potresti essere santo anche tu.

E si mette a ridere di questa cosa buffa. Poi continua:

— Spiegamelo meglio.

Ma il povero Michele è imbarazzatissimo.

— Ogni Santo — va dicendo — ha il suo modo. Si contenti per ora di vedere San Filippo. Questo

Santo muove dall'umiltà, sissignori.... Ed io non c'entro con l'umiltà.... perchè.... perchè.... quanti atti di superbia e di intolleranza compio, signor direttore!

Il cavalier Mangelli sta un po' pensieroso:

— A che serve la santità? — scrive con la sua mano che trema.

— Per non morire — risponde Michele...

Sul volto del direttore passa violenta e rapida una luce di speranza e poi la bocca s'affloscia nel sorriso dell'incredulità.

— Non muoiono i santi?!

— Non muoiono.

La mano del cavaliere è stizzita: trema a scatti e scrive storto:

— Non dire sciocchezze, Michele!

XXXIX.

— E così, caro professore, io non oso offrirle la mia stanza.

La signora Lucia appuntò gli occhi a terra ostentando compunzione.

Poi, levandoli verso Don Michele, stette un istante ad avvolgerlo tutto e li riabbassò di nuovo per continuare.

— La mia stanza può considerarsi libera. Peppino, lei lo sa, dorme spesso sulla poltrona.... dove gli capita.... Se lei non avesse nulla in contrario.... se lei non avesse.... come dire?... ripugnanza? no.... scrupolo, che so io.... potrebbe dormire nel letto grande. Io mi accomoderei nello stanzino che le hanno destinato....

Michele si mise a girar lo sguardo attorno, col sospetto che ci fosse lì della gente a sentir quella che gli pareva una presa in giro.

A quell'ispezione, il cuore della signora ebbe un piccolo balzo.

Se si guarda, segno che tenta qualcosa che pubblicamente non tenterebbe! pensava. Ed alzò di nuovo i suoi occhi infiammati sopra di lui.

Ma Don Michele, proprio in quel mentre, cominciò a dir balbettando:

— Ma che le viene in testa, signora?... Io credevo che lei scherzasse.... no.... no.... sto benissimo nello stanzino.... le dico.... Anzi permetta che vada a dar sesto alle mie cosette, per liberarla subito la stanza dei suoi signori figli....

— E fece per andare.

Ma la signora Lucia stese la mano.

— Lei non mi crede — disse con voce accorata — lei forse pensa male di me.... Eppure — pareva che dovesse sbottare a piangere! — eppure.... nessuno è riuscito a leggermi nel cuore in questa casa.... — e gli toccò lievemente il braccio — guardi che io non sono così cattiva come posso talvolta apparire....

— Ma sì.... ma sì.... — fece Michele interrom-

pendo, chè stava sulle spine e mill'anni gli pareva d'andarsene — Io penso anch'io signora.... sissignori.

E tornò a far l'atto d'andarsene.

Ma la signora Lucia lasciò cadere il braccio, come colpita da un grandissimo strazio.

— Lei mi fugge — proruppe — lei mi odia forse....

E stette alcuni secondi con gli occhi chiusi in silenzio.

Poi riprese:

— Nessuno è riuscito a indovinare la mia tortura! Tutti hanno trovato il loro sollievo e conforto ed io qui, sola, abbandonata, circondata di diffidenza, odiata, sì odiata.... come se non fossi anche io una povera creatura di Dio!

E gli occhi della signora Lucia si empirono di lacrime.

Questa volta Don Michele si sentì avvilito.

Il suo cuore ondeggiava tra la pietà e il terrore, senza decidersi a sostare su uno dei due sentimenti.

Il cuore gli diceva: piglia quella mano che trema e si bagna di lacrime, riscaldala questa povera mano che non trova una mano da stringere.

Tu senza pietà, sacerdote di Cristo, tu lasci che le creature che Dio ti ha messo accanto si corrodano nell'odio e nella sterilità. Ah! Sacerdote di Cristo che hai paura di una povera mano che cerca la vita:... perchè, alla fine, non ha detto la verità questa povera donna che piange? Dimmi, Sacerdote di Cristo, chi ama, chi protegge, chi conforta questa creatura in questa casa? Tu?! forse tu?!

Queste parole se le sente ronzar dentro tutte in una volta e con grande violenza e tumulto, Don Michele; ma ha qui negli occhi la visione di quella mattina invernale e gli batte nel petto il grande martello di ferro della tentazione.

— Fuggi Michele, — gli grida una voce squillante — fuggi, perchè tu sei carne debole di peccatore.

E un martello di ferro, un gran martello, che forza umana non può reggere, gli batte sul petto per indurlo a peccare.

Tutto questo è durato un minuto, un istante. Michele, alla fine, ha guadagnato la serenità che ci vuole, e no, non l'ha presa quella povera mano che lo cerca e implora, ma alla creatura di Dio parla le parole più belle che ha, le più refrigeranti e le più dolci.

— O sorella — le dice — si, mi perdoni se la chiamo così, o signora, lei non è sola.... c'è chi veglia su di lei, sissignore, e la segue e la protegge e si strugge di tenerezza per lei e la chiama e l'aspetta.... si c'è.... c'è.... si guardi dentro.... si stringa dentro.... e troverà questa voce che non fallisce, questa voce che guarisce.... Lei non è sola, sorella mia, c'è in questa casa — nascosto per ora — quello che non tradisce e tutti riempie della sua gioia e del suo amore....

— Ma che parole son queste — va pensando tra sè e sè la signora Lucia, mentre pare che se le faccia piovere sulla grigia testa reclinata — che parole, che io non riesco a indovinare se siano una predica o.... o.... una dichiarazione d'amore?

Alla fine, leva la testa e pare che quel viso rifletta una vaga beatitudine e speranza. Ma in fondo, la signora Lucia va pensando perplessa.

— Sei furbo, prete, sei più furbo di quel che si possa credere....

E rivede con struggimento la gran figura dominatrice del genero.

Oh si, agli uomini forti basta un gesto per vincere, uno sguardo per conquistare.

— Questo straccio d'uomo qui — pensa sem-

pre la signora Lucia, mentre il suo viso pare si colori d'estasi — questo straccio d'uomo è un impasto di ipocrisia e di viltà. Ha la strada dritta.... e no! Deve girare oziosamente per quella che non arriva mai!

E Don Michele sente accendersi nel suo cuore la fiamma di una nuova speranza:

— Fidiamo in Lui, sorella mia, fidiamo in Lui, sissignori.... E — senza avvedersene — ha preso la mano che cerca.

XL.

Casa Mangelli è una bolgia! — La signora Lucia ha chiamato due donne per lustrar la casa. Acqua e stracci dappertutto, specialmente nella stanza di Don Michele.

Guardate un po', guardate un po' come me l'ha ridotta la casa quello sporcaccione!

Ma quando passa Don Michele, lei gli sorride sempre con un'ombra di dignitosa tristezza mista a simpatia.

Ma Don Michele non sa bene se deve anche lui sorridere o abbassare gli occhi o volgere il capo: e fa certe mosse proprio buffe.

È triste il suo sonno e la sua intimità in quello sgabuzzino scuro e umido che sa di vino e di muffa.

Ma non è già troppo che gli abbian dato e casa e letto per sottrarlo ai pericoli dello scandalo? Anche la sorella è contenta di questa soluzione e glie l'ha scritto tante e tante volte che stia allegro, il suo caro Michele, e che lei ce la spunta anche con duecento lire, e che la misericordia di Dio è grande perchè il Signore ha esaudito le sue preghiere e lui — se le speranze non falliranno — da Colbertone non si muoverà più: sotto quell'aspetto d'orso del cavaliere c'e un cuore pieno di carità!

E poi c'è nel cuore di Michele Ingabbietta la gioia e la speranza di poterla guadagnare a Dio l'anima di questi suoi benefattori.

Ma su questa speranza ora è calata una piccola ombra grigia: il genero della signora Lucia.

Che farà il genero della signora Lucia?

Don Michele trema: trema della sua miscredenza....

Stenta ad assuefarsi all'idea che quest'uomo forte e potente il quale tra breve troneggerà nella casa, sia un povero servo di Dio come lui, più sventurato di lui perchè sulla sua fronte piena di gloria terrena battono le ali di un uccellaccio nero: l'apostasia.

Ma che cosa ne ha fatto Don Michele, povero

servo pauroso, che cosa ne ha fatto dei talenti che gli ha affidato il Signore?

Li ha in tasca, sì, avvolti nella pezzuola della sua pavidità, e sarà giusto che il Signore glieli tolga per darli ad un altro.

Potrebbe anche darli al genero della signora Lucia! Chi può leggere nei disegni del Signore? Certo quest'uomo, che la sua superbia e presunzione hanno amato raffigurare come un peccatore dannato, potrebbe da un momento all'altro ripigliare il suo ministero ed apostolato interrotto guadagnando, in un minuto, quello che lui non è riuscito a guadagnarsi in cinquant'anni di vita!

E, in fondo al cuore gli germoglia e cresce la dolorosa speranza della sua confusione assoluta e della sua sterilità apostolica perchè Dio la conceda in forma di riabilitazione e di potenza all'altro.

Che sia salvo e glorioso il genero della signora Lucia! Lui pregherà Dio, che gli conceda di espiare la sua inutile vita, nella glorificazione continua di questa vittoria. Sarà come l'ombra di una luce di salvazione.

Non è l'ombra legata alla luce? Non avrà caro il Signore, che è padre di misericordia, cogliere per

i suoi cieli questa luce di gloria e permettere che venga dietro di lei anche lui, povera ombra?

E in queste meditazioni, va costruendo nella sua fantasia l'uomo che deve arrivare. Ne ha visto tra le carte del cavalier Mangelli una grande fotografia, rassomigliantissima, dicono; ma non ha fede in questa carta che glielo dipinge con opaca comunità di tratti e senza traccia alcuna di grandezza e di forza.

Dove è il marchio del *sacerdos in aeternum?* E gira e rigira tra le mani la vistosa fotografia di un uomo che ha grandi baffi e una bella cravatta e una bella farfalla di capelli, e due occhi più grandi di quelli che saranno in realtà per i visibili ritocchi del fotografo.

Questo — pensa Michele — è il segno della carne.

C'è forse una macchina che possa ritrarre il segno dello spirito?

Ma tutti gli ammissibili castelli di speranza son crollati oggi, quando l'avvocato Dia e la signora Nunziatina sono arrivati con Fofò e la signora Lucia in carrozza dalla stazione.

Michele ha voluto dapprima mortificare la sua curiosità e vanità, sottoponendosi ai più gravosi ser-

vizi: si è caricato sulle spalle valige e fagotti e li ha trasportati di sopra. Alla fine è stato presentato a Stefano Dia che gli ha sorriso con incoraggiante superiorità e gli ha stretto la mano.

Quell' uomo però somiglia troppo alla sua fotografia.

Michele cerca nei suoi tratti qualche cosa del sacerdote e dovunque si soffermi ritrova l'uomo di mondo. Stefano Dia è bello: così, lievemente maturo e brizzolato, vela una sua bellezza che, se fosse in fiore, sarebbe sgargiante ed enfatica. Ma pur essendo bello, è duramente virile: alto, ben piantato, solido, corpulento, eppure equilibratissimo ed agile di linea.

Qualcosa di fatale gli volteggia sulla fronte ombrata da capelli folti e disposti in svolazzi irrequieti.

Ma il Sacerdote non c'è: Michele lo cerca sempre nella voce e nei movimenti e nel girar degli occhi (assuefazione e necessità fisiologica di parlare al cielo) o nel piegar della testa (segno di umiltà austera e di obbedienza e disciplina).

Stefano Dia ama spesso reclinare la testa obliquamente sulla spalla: sogguardando le cose con vaga curiosità di dilettante e di intenditore.

Non guarda mai dinanzi a sè: socchiude gli occhi e ne riapre interamente uno solo in segno di cauta ironia e sicurezza.

Nulla denota in lui una speranza ultramondana: vive bene ed è legato saldamente alle cose che lo circondano.

Ecco il padrone di casa.

Ha stretto vigorosamente la mano al suocero che ha — poveretto — gli occhi lustri lustri e si stringe il petto come se vi stringesse il gran torace del genero.

Alla suocera dà di tratto in tratto ganascini e buffetti sulle guancie.

A Fofò batte vigorosamente la nuca con la palma serrata della mano.

A tutti, poi, dice vaghe parole e interiezioni di potenza e di augurio.

La casa, sotto il dominio di quell'uomo, appare più luminosa e resistente.

Anche il povero cavaliere vi gira dentro con le gambe più salde.

Michele, invece, va cercando gli angoli più in ombra, per nascondervi il proprio nulla e l'amarezza del disinganno.

Chi è lui in quella casa? Come potrà, sotto la

dittatura di Stefano Dia, ripigliare il suo contatto con le creature che l'abitano?

Sperava di trovare in quell'uomo il mezzo e la traccia di una segreta alleanza e si imbatte imprevedutamente in un desposta con cui non è possibile intesa di sorta.

— Farete così e così — va dicendo a tutti.

Oppure:

— Ho disposto così e così....

E Michele frattanto scivola verso l'oscurità del suo sgabuzzino, per rimettere nelle mani di Dio i talenti che aveva avuto in custodia.

— *Dimitte servum* — va pregando — mandalo a riposare; non vedi che egli non può più nulla?

Ed il suo cuore è pieno di nuvole e di spine che glielo fasciano e pungono a sangue.

Ma ecco che lo chiamano. È proprio lui!

Gli sta dinanzi col batticuore e gli occhi bassi.

Stefano Dia, intanto, gli va dicendo con severità bonaria, quasi condiscendente:

— Si abbia, egregio professore, i sensi della mia gratitudine. Io ero già da tempo informato delle cure veramente amorevoli che ha prodigato al povero mio suocero. Conti su me, professore. Per quel poco che posso, sono a sua completa disposizione.

E gli porge la mano.

In un lampo: mentre gli stende la sua, Don Michele scopre il segreto sacramentale di Stefano Dia: le mani!

Le mani di Stefano Dia erano veramente angeliche e consacrate: bianche di una bianchezza austera e severa allo stesso tempo. Quelle mani testimoniavano perennemente il miracolo della consacrazione.

Il sacerdote ha un mezzo per consacrare, assolvere, benedire, scomunicare e proteggere: le mani.

Le mani di Stefano Dia erano mani di sacerdote.

La loro bellezza non era nè mondana nè carnale; portava i segni di una potenza e di una confidenza che gli uomini comuni non possono sospettare: *secundum ordinem Melchisedecchi.*

E, dopo aver stretto quella mano, Don Michele si guardò le sue povere dita nodose e brulle e le palme opache e callose e le unghie piatte e dure e si meravigliò come Dio, nella sua infinita misericordia e condiscendenza, potesse servirsi di quelle luride mani per rinnovare il miracolo e mistero dell'Incarnazione.

XLI.

Bisogna scendere ancora più giù, povero Michele.

Il direttore segue il genero come un'ombra: Michele è chiamato per la somministrazione dei pasti e per la medicatura. Il cavalier Mangelli non ha nessuna voglia di sentir leggere il breviario o la vita dei santi. Vorrebbe che il genero gli dicesse la verità.

— Dimmi la verità, Stefano — gli scrive sul solito taccuino — è possibile guarire?

Stefano Dia fa un bel viso allegro:

— Ma si, ma si, che è possibile....

E scappa via. Il cavalier Mangelli allora si attacca alle gonne della figliastra.

— Dimmi la verità, Nunziatina, — scrive al solito — non è vero che tuo marito ha detto che per me non c'è rimedio?

La Signora Nunziatina fa un viso contrariato:

-- Ma non dir queste sciocchezze, papà! Stefano è invece convinto che la guarigione sia possibile. A quest'ora sarebbe bello e guarito se fosse venuto a Palermo a far la cura dei raggi.

Il cavalier Mangelli crolla il capo e va in cerca di Michele, solo per fargli leggere questa frase che ricorre tante volte sul taccuino:

— Stafilassi è un asino....

Poi aggiunge:

— E tu sei più asino di lui perchè non mi hai consigliato di andare a Palermo....

Allora Michele cerca di avvicinarglisi, ma il direttore non vuol saperne di Michele e diventa rosso e scrive irosamente nel taccuino:

— La colpa è tua, non mi seccare....

E Michele si ritira nel suo guscio, a pensare alle cose dell'anima sua o a scrivere alla sorella.

Ma spesso spesso, nell'oscurità della sua stanzuccia, piove una immaginazione di peccato. Il diavolo ora si serve di una povera creatura innocente per affrettare la sua dannazione!

La signora Lucia è tornata nel fiore della sua giovinezza: bisogna vederla questa signora Nunziatina, è il ritratto della madre; più spolverata e luminosa incede con dolcezza riposante, per trafiggere il cuore di Don Michele!

A vederle accanto è un'altra cosa: il rigoglio dell'una irretisce il disfarsi dell'altra. Ma incontrata così improvvisamente per la casa c'è da pigliare un abbaglio.

Michele, dal giorno del suo colloquio con lei, è caduto in uno stato di stupore inquieto: oramai non c'è dubbio che la signora Lucia sia in buona fede.

Lei è una povera creatura che tribola e cerca: lui non può soccorrerla per la inguaribile debolezza della sua carne.

Forse, quella mattina, lei era venuta senz'ombra di cattivo pensiero a cercare in lui conforto, dopo la burrasca del giorno avanti.

Ebbene che cosa aveva fatto lui?

Aveva gridato alla tentazione! Aveva così fatto nascere nel cuore di lei il senso e l'imminenza del peccato.

E da quel giorno, piuttosto che cercar la pecorella smarrita, lui s'era messo a fuggirla come si fugge un cane rognoso. E quando non aveva po-

tuto sottrarsi all'espressione delle sue doglie e della sua angoscia e il sacerdote aveva prevalso sul peccatore, ecco che una fraterna stretta di mano si muta in un contatto peccaminoso e la sua mano fugge col suo cuore corrotto.

E fuggono i suoi occhi, quando s'incontrano coi caldi occhi di lei, invocanti l'aiuto e la salvezza.

E fugge Michele nell'oscurità, perchè la carne recalcitrante impári così in ginocchio — ha le piaghe alle rotelle! — a dimenticarsi e a servire allo spirito.

Ma nell'oscurità della preghiera e della penitenza, ecco l'immagine della signora Lucia ringiovanita torbidamente velargli con rossi riflessi di morte le parole del perdono e della pietà che lui rivolge al Signore.

Ora che tutta la sua missione gli sembra fatalmente ed ingloriosamente finita in quella casa, sorge in lui il sentimento egoistico della sua salvezza.

Il direttore gli sfugge, la signora Lucia in questa sua irritante duplicità (ora lei ed ora sotto le forme della sua figliola Nunziatina) costituisce il suo pericolo e rimorso e il segno incancellabile della sua sterilità apostolica.

Di Fofò non è da parlarne: compare di sfug-

gita all'ora dei pasti, sempre acceso, sempre annuvolato e irritabile. E poi....

Poi c'è Stefano Dia che ha vinto tutti e domina su tutti.

A lui non resta che la fuga per la salvezza dell'anima.

Della sua sola.

Ma quando è rimasto per alcune ore in meditazione di fuga e quando l'oscurità si fa più fitta (cala la sera e le ombre che s'affollano nella sua stanzuccia sono ombre stanche e cieche) allora una voce l'ammonisce a ritentare. Ed esce e torna tra loro.

Se si imbatte con la signora Nunziatina, gli fa per un momento bene il sentirla parlare. Perchè è, malgrado le sue proporzioni materiali, una bambina.

Odia i preti, perchè il papa non ha concesso a suo marito la dispensa per sposarsi in chiesa!

Conserva nel suo cuore, rimasto tuttavia vergine, il culto di tante piccole cose piene di fede e di poesia. Gli ha detto che a Palermo continua sempre tutti gli anni la novena dell' Assunta, e Le apparecchia anno per anno un altare, un piccolo altare, dove Lei riposa bianca bianca tra i gelsomini bianchissimi, e i ragazzi del quartiere con le

loro bare si fermano tutti sotto le sue finestre a cantarle perchè lei dà a tutti due soldi d'elemosina la sera. Ma queste cose e tant'altre — il digiuno per Santa Lucia, la veglia per l'Immacolata, il viaggio a Santa Rosalia — lei deve farle di nascosto del marito che di bigotterie non vuol saperne.

Ed ha ragione, pover'omo!

— Dentro c'è stato — dice con la sua bella aria sbigottita — e lei che è prete ne può saper qualcosa.... Cosa vuole? Glie n'hanno fatte passar troppe i preti.... Ora è la reazione.

Ma lei, come del resto tutti di famiglia (anche mamma non è vero?...) sono rimaste religiose, malgrado i cattivi esempi dei preti.

— E lei non si deve offendere — dice con un bel sorriso pieno di confidenza — tanto lei è professore e un bel giorno, se le rompono le tasche.... tah! Un paio di calzoni sotto la tunica ci sono, no?

Don Michele non sa che cosa rispondere e fa, con le mani, piccoli cenni di protesta.

Intanto la signora Lucia incalza:

— Ah no! il nostro Michele, lei permetterà ch'io la chiami così, il nostro Michele non è uomo di queste risorse.... — gli sorride, oh come gli sorride! — è timido, ecco! A un solo patto, io credo,

riuscirebbe a liberarsi da quest' impaccio: se riuscisse ad appassionarsi! Io l'ho capito bene il suo carattere. È impastato di fuoco! — e sorride.... sorride.... — sotto quell'apparenza di uomo che lascia correre, c'è un altro essere che freme, che si agita, che desidera, che vorrebbe vivere.... amare.... non c'è niente di male.... amare.... È vero, Michele?

La signora Nunziatina s'è messa a ridere come una stupidella: ma a Michele, che ha il volto rosso, il cuore fa male.

Il demonio che lo segue passo passo, ora gli sghignazza:

— Sali un po' su Michele, se hai del fegato!

XLII.

Stefano Dia ha annunziato che domani partirà per Palermo.

La signora Nunziatina rimarrà presso i genitori, sino al momento del parto. Ha deciso così e va dicendo il suo piano e illustrando i particolari con un'aria e una voce di chi non ammette contraddizioni o consigli.

Ma la signora Lucia non è convinta dei motivi reali di questo deposito della moglie a Colbertone.

Ha cercato di sondare per suo conto, interrogando la figlia, senza però darsi l'aria di fare un'istruttoria.

E: « chi viene a casa vostra? », « chi tratta-

te?», «che clienti assidui ha tuo marito?», «esce la sera?», «sai dove va?».

A tutte queste domande lanciate in ore diverse del giorno e precedute da discussioni generiche, la signora Nunziatina ha risposto con la sua candida aria di fanciulla.

E, poco alla volta, la signora Lucia ha creduto di ricostruire i motivi di questa fuga.

Tanto ne sa fin troppo, anche da certi particolari che è riuscita ad estorcere alla figliola sempre a proposito del trattamento della sua gravidanza.

La femmina c'è! E come c'è! Quasi quasi l'ha già indovinata tra le figure di donne che va ricostruendo, mentre la figlia racconta.

Non l'amareggia la profonda indifferenza con cui la tratta oggi Stefano Dia, nè il dolore di veder tradita la figlia per un'avventuriera a cento un soldo.

È, invece, quell'aria dispotica che le semina nel sangue una sorda volontà di ribellione, sovratutto pel modo con cui il genero tenta di sbarazzarsi della figlia.

La gravidanza c'è e non si può metterla in dubio: ma perchè farla maturare a Colbertone? E poi col pericolo continuo dell'aborto, coi mille impre-

visti di un peggioramento o della morte del padrigno, e con la preoccupazione del contagio?

L'assistenza della madre?! Ma che assistenza si vorrà pretendere in quell'inferno di casa?

C'è dunque un losco interesse a lasciarla lì la moglie. Tentò d'insinuare abilmente questo sospetto nel cuore della figlia:

— Ma chi baderà a tuo marito? La serva?! Ma hai pensato alle persone.... alle donne che da un momento all'altro possono entrare nella casa invigilata?

Ma la signora Nunziatina non capisce e risponde con le parole che le suggerisce il suo ignaro ottimismo di fanciulla.

E la signora Lucia più s'impunta a distruggere l'abbietto piano del genero. Ma non vede che un mezzo: attaccar la posizione di fronte.

Quel giorno stesso, dopo il pranzo, si chiama il genero in camera.

— Io sto qui a vedere — gli dice ficcandogli addosso i suoi occhi minacciosi — fino a qual punto di sfacciataggine vorrai arrivare....

Ma Stefano Dia pare non dicano a lui.

— Spiegati — le dice freddamente — e non mi far perdere tempo....

La signora Lucia crolla il capo con amarezza.

— E che ti credi che sia ancora lecito di comandarmi a bacchetta? Ora, mettitelo bene in testa, ora io sono la padrona, anche la tua padrona, non dimenticarlo; perchè quella creatura che tu insozzi coi tuoi tradimenti è mia.... mia che l'han fatto queste viscere qua.

E si batte la pancia.

Stefano Dia le fa cenno di andar subito alla conclusione, perchè queste vaghe recriminazioni non lo interessano.

— Sbrighiamoci — le dice con la sua solita durezza.

Allora lei gli appunta l'indice minacciosamente sul viso:

— Tu non partirai!

Stefano Dia apre la sua bella bocca ad un sorriso.

— Oh.... oh.... ma chi ti mette in testa queste storie....

Poi diventa serio e quasi minaccioso:

— Io partirò — le dice — io partirò domattina prima che faccia giorno....

— No — ribatte la signora Lucia — tu non devi partire, non devi....

Ma lui prosegue senza cambiar tono.

— Io domattina partirò per essere al mio posto.... Perchè la famiglia me la campo da me, col mio lavoro, e non mi faccio mantenere da nessuno....

Quest'ultima frase scioglie il parlar compatto di Stefano Dia in un tono strascicoso di spregio. La signora Lucia freme e indovina il bersaglio che si vuol colpire.

— Che intendi dire — rimbecca — che intendi dire con questa allusione al farsi campare?... Chi mi campa, sentiamo, chi mi campa?

Ma il genero non si scompone: ammicca un po' beffardo:

— Tu — dice poi come assaporando le sue parole — tu, mia carissima Lucia, hai sempre avuto un debole.... un debole pei preti....

La signora Lucia non può contenersi: l'ha già afferrato per la giacca e si agita vanamente a scrollarlo. Ma una rapida mossa di Stefano Dia è bastata a liberarlo.

Ora si aggiusta la giacca in disordine e intanto le va parlando mentre lei si morde le mani:

— Io partirò domattina, signora suocera, partirò perchè non vivo di rendita io.... Ed è neces-

sario che tu e tua figlia vi convinciate che il responsabile della famiglia son io.... Ma poi, perchè pigliartela tanto a caldo la mia partenza? T'ho forse molestato io quando ho constatato *de visu*.... bada che l'avevo capito da prima, da quando me n'hai dato notizia!... quando ho constatato personalmente l'esecuzione del tuo piano con quel sudicio pretonzolo? T'ho detto forse che il tuo contegno nuoce alla mia causa, al mio avvenire, alla mia carriera politica? Tu sai che il Commendatore Monter ha già cominciato a crearmi le basi di una canditatura.... Io scappo a Palermo per questo.... Ebbene tu sai che la tua convivenza col prete, mentre quel disgraziato di tuo marito agonizza, sarà un'arma terribile che quelli della *Banca Cattolica* lanceranno contro di me! Ebbene?! t'ho forse detto nulla di tutto ciò? t'ho tagliato i passi buttando fuori di casa, di questa casa dove, alla fine, dorme anche mia moglie, questo prete ipocrita e profittatore? Lui ti campa perchè ha i suoi piani.... avete i vostri piani....

E cosa vorresti, ora? Vorresti che per la tua stupida gelosia io lasciassi consumare a Palermo la mia rovina?

Io domattina partirò, e tu, anzi, toglierai a Nun-

ziatina ogni falsa idea o supposizione o preoccupazione dalla testa!

Mentre Stefano Dia parlava, andava sbollendo nel cuore di lei l'acredine: a vederlo così vigoroso ed illuminato, ad ascoltarne quella voce calda ma ferma, sentiva scendere in cuore l'onda di una fiduciosa convinzione fino ad allora non posseduta. Anche suo genero era convinto e sicuro che esistessero rapporti tra lei e don Michele.

Se dunque si credeva a questa sua relazione con Michele, segno è che anche Michele doveva, comunque, lasciarne trapelare qualche segno.

Per quanto timido e ipocrita, pure la sua finzione veniva subito scoperta. Ma che aspettava intanto? Forse la morte del marito perchè non si dicesse che lo aveva tradito ancora vivo? Forse c'era un po' di rimorso.... Amava pensarlo anche buono di fondo. Dopotutto, s'era affezionato a suo marito: anche il cuore dei preti ha i suoi diritti!

E a quel discorso — naturalmente — invece d'arrabbiarsi, essa divenne subito mansueta e sottomessa.

— Perdonami, Stefano — gli disse mentre gli teneva la mano leggermente riluttante — perdonami.... ma è l'amor di madre che mi fa parlare....

Poi riprese:

— Tu partirai, sta bene. Ma tornerai spesso, non è vero?

Il genero svincolò la sua mano e si carezzò la testa con ambo le palme.

— Ma si.... ma si....

La suocera intanto abbassò la voce e gli parlò quasi in segreto:

— E Peppino? Tu pensi che gli giovi mandarlo a Palermo? Quanto durerà quest' agonia?

Stefano crollò il capo tristamente.

— Ieri ho parlato col dottor Micela.... le aderenze si sono approfondite. Siamo nell'ultimo stadio, ma può durare mesi e può durare tre anni.... dipende da tante cose....

La signora Lucia stette un poco pensierosa. Poi, come risvegliandosi, mormorò:

— Se la legge lo permettesse.... Per non farlo soffrire....

E non disse altro.

Il genero capì. E fece l'atto di chi si rassegni.

— Pazienza! Bisogna aver pazienza!

XLIII.

La giornata era stata veramente bella. A volte stando al sole, se taceva quel respiro vago di vento, si aveva l'impressione d'essere a maggio inoltrato. Ma c'erano poi quei panni ancora spessi che facevano la pelle lucida di sudore e la tenerezza di quella peluria di verde che sbavava i contorni degli alberi e le curve della terra.

Verde deciso ancora no: Marzo è solito motteggiar col vento, con la pioggia e col sole. Quell'anno motteggiava col verde. Eccolo apparire e sparire, baluginare tra valloncelli e fratte, appisolarsi e saltellare tra i radi alberi di mandorli che sono i primi a vestirsi di nuovo e ad incipriarsi di bianco e rosa.

Ma sul terreno le deboli pianticelle di grano erano ancora rade e bisognava che tirasse un po' di vento per vederla tutta verde la terra.

A star così ritte, scoprivano troppo il nero umido delle zolle.

Il cavalier Mangelli immaginò tutto il giorno una gita. Voleva tentarla, prima che il genero partisse, sorretto da due (pensava sempre che sarebbe potuto cadere per la strada!). E scrisse questo suo desiderio sul taccuino a caratteri più grossi — Michele ne sorrise e fece di si col capo.

Stefano fece qualche obbiezione.

— Ma ti senti?! Io non vorrei avere il rimorso d'averti fatto male.... Lasciamo stare per ora....

Ma il cavalier Mangelli si mise a battere i piedi ed a gemere: fu uopo contentarlo.

Aveva gli occhi lustri e rapidi e faceva di tratto in tratto delle prove di marcia.

Perchè il tempo passasse più presto, non riuscendo ad appisolarsi dopo il pasto e la medicatura, chiese a Michele che gli leggesse qualcosa....

Ma la lettura della vita di San Filippo era di tratto in tratto interrotta:

— Dove andremo? — scriveva sul taccuino — fin dove?

E Michele sospendendo:

— Dove vuol lei, signor direttore; per esempio arriviamo alla villa....

Il direttore agitava le mani: no.... no....

— Voglio uscir fuori porta....

— Sissignori.... sissignori....

E Michele ripigliava la lettura. Ma ecco la musica irrequieta dei tacchi del signor direttore:

— Basta, leggimi un libro allegro....

Il Cavalier Mangelli non può star fermo: ha bisogno di vagare nei sogni dell'immaginazione. Non sa nemmeno lui che lettura richiedere.

Torna frattanto Michele con una pila di libri che ha racimolato nel suo sgabuzzino.

— Vediamo — gli dice — io dico l'autore.... ecco....

Senofonte.... no? no.... Manzoni? si? no.... De Marchi.... L'età preziosa.... eh? no? no.... no.... Niente questo.... Vita di santo.... anche questo.... Questo? Questo qui?! Ariosto.... niente?! niente....

Don Michele è mortificatissimo: non ha libri che possano farlo divertire, povero signor direttore — lo vede sbuffare stizzito, nervoso e vorrebbe pur fare qualcosa per lui.

Trattenerlo fino alle quattro del pomeriggio è

una bella fatica. Eccolo trascinarsi di qua e di là in cerca d'indumenti.... E che fatica, povero Michele, ficcargli le scarpe ai piedi!...

Al solino duro bisogna rinunziare: per quanta grazia ci vada mettendo Michele, urta sempre contro quelle glandole del collo.... E non è possibile andare avanti.

Il Cavalier Mangelli sbuffa e pesta i piedi, ma, alla fine gli si fa capire che la colpa non è di Michele, se il collo del signor direttore è enfiato.

Stefano Dia aspetta nell'altra stanza: ma è distratto dai suoi pensieri. Sta lì assente a guardar verso il cielo, senza sentirsene intenerito e di tratto in tratto si lascia scappar qualche « vedremo! ».

Ma non ha voglia di veder nulla.

Non vede neppure i passerotti che segnano il cielo di voli ilari e stridono in coro di contentezza.

Che vuol vedere Stefano Dia? Qualcosa di certo, se i suoi occhi sono concentrati in un punto e li aguzza verso questo punto invisibile.

Lo sciolgono da quella contemplazione i colpi di bastone del suocero che ha rifiutato il braccio di Michele perchè spera quello del genero.

Ma Stefano Dia ha tante cose per la testa che non può proprio badare ai suoi capricci. Eccolo va

avanti e li aspetta sul portoncino. Ma per arrivarci il signor direttore si è dovuto servire del braccio e della guida di Michele.

Quando sono sulla strada, ecco quelle pettegole delle vicine a farsi sugli usci:

— Sia lodato Dio, signor Cavaliere, — gli fanno — tanti auguri.... bravo....

E il signor Mangelli fa gesti di saluto, ma frettolosi e quasi stizziti perchè vorrebbe esser di già oltre la villa, per non veder nessuno di questi malignacci che, invece di pensare ai loro guai, pensano alla sua lingua....

Dalla piazza non vuol passare: tira Michele per la giacca. Pensa con raccapriccio alla farmacia di Malinverni e alla presenza di Stafilassi.

E si caccia per viuzze ammorbate di cenci che svolazzano all'ultimo sole e lubriche di acqua saponata ristagnante in pozzanghere.

Con queste viuzze ce la può solo l'inverno che le risciacqua di continuo.

La primavera le irrita, l'estate le fa impazzire.

Ma per evitar la faccia di Stafilassi, bisogna fiaccarsi il collo per quelle lì.

E il Cavalier Mangelli arranca, aggrappato a Michele, mentre il genero gira intorno alla fanghiglia

con grandissima circospezione e impreca contro le scarpacce di Michele che schizzano fango, cieche come sono!

Ma sbucano subito sul pianoro della villa: il Cavalier Mangelli vuol proseguire, dopo un po' di riposo.

Gli procurano una sedia, mentre lui respira affannosamente, seguendo l'alzare e scendere della pancia col movimento del capo.

Dopo pochi minuti, son fuori e Colbertone è già scomparso.

La campagna, ora che il sole si raffredda per scomparire, comincia ad aver qualche brivido: il rosso e il violaceo del sole si soffermano su certi punti inverosimili, si moltiplicano con mille riflessi sempre più gialli e più smorti.

Il Cavalier Mangelli è contento di avere sostituito il solino duro con quella soffice fascia di lana.

E più il respiro della terra s'agghiaccia, più lui se la carezza quella lana scura che gli protegge il collo.

Ma non si stanca mai di proseguire di gomito in gomito di strada, da ponticello a ponticello va rifiatando su tutti i muriccioli dei cavalcavia col suo cuore aperto alla speranza di un rigenerazione.

Ora gli fa senso guardar quelle pianticelle che sbucano dalla terra con trepidazione, pensa che anche la campagna è stata debole e trafitta come lui, ma che dopo il gelo dell'inverno viene la primavera e la vita.

E perchè non deve venire anche per lui? Queste cose pare che Michele gliele legga sul viso, perchè di tratto in tratto, gli va sorridendo e fa cenno di sì. E il signor direttore quasi quasi si stizzisce a vedere questo Michele che capisce tante cose, mentre dovrebbe esser un perfetto cretino.

Stefano Dia guarda invece la campagna con ostilità: si sente che è impegnato in un dialogo e che quella bella campagna marzolina gli tira la giacca, e lo distrae.

Quand'ecco — il sole è scomparso per qualche minuto — laggiù dalla valle, tra le zolle cupe e gli alberi scuri di qua e di là pei costoni, pei declivi, ecco levarsi una polvere sottile.... Poi fa approcci con altre nubecole e vi fa ghirighori e vi turbina con delicatezza e si spruzza attorno e sempre più alta, sempre più fitta, sempre più soffice: la nebbia. La terra è scomparsa; galleggiano qua e là e si sommergono rami e prominenza e lembi di cielo arrossato.

Intanto si fiuta un odor di vento e di umido mentre la nebbia da candida che era e piena di veli diventa grigia, scura, grassa, soffocante.

Poi sbiadisce ma non svela più le cose, le lascia intravedere appiattite e tristi.

La campagna di marzo non c'è più.

Pare che dicembre s'avanzi con la minaccia dei suoi panorami plumblei.

E in questo paesaggio velato dalla nebbia, ma reso largo largo che a momenti rasenta l'orizzonte infinito, i tre uomini si sentono spersi in una terra oramai diventata troppo vasta.

Pianori, burroncelli e colline si son mutati in laghi grigi di cui a stento si indovinano i contorni e dentro vi nuotano ombre nere come uccellacci disperati e silenziosi.

— Capperi! la nebbia! — fa Stefano Dia rabbrividendo.

E il Cavalier Mangelli si è volto verso il paese che pare non debba esserci più davvero. Muove i passi con fatica, come se la nebbia glie li abbia impastoiati e Michele sente che il suo braccio trema.

Improvvisamente, in quella solitudine senza orizzonte cade, dopo aver oscillato nel cielo, il tocco misteriosamente vicino dell'*Angelus:*

Ton.... ton.... ton....

Sotto i colpi radi e pieni della campana celeste la nebbia si fa più convinta e più arcana.

Il Cavalier Mangelli trema e non può camminare.

Michele allora si ferma e si cava il cappellaccio spelato.

— *Angelus Domini nuntiavit Mariae....*

Come il tocco della campana si tramuta e si propaga in quella nebbia con una voce insensibile, così la voce di Michele cade alta e implorante nella solitudine del crepuscolo perchè indovini da sola la strada che sale al cielo.

Ma con rapidità misteriosa, mentre Michele si appresta a rispondersi sottovoce, dalla nebbia risuona accanto la sacra parola della risposta.

Et Eum concepit de Spiritu Sancto.

Stefano Dia è lì trasognato, duro, colla bocca pronta e il capo scoperto.

XLIV.

Hanno voglia i Colbertonesi di mandar lettere anonime al provveditore e al ministro. Il Cavalier Mangelli è stato collocato in aspettativa e la direzione della scuola se la palleggiano un po' per uno fin quando può tornar comodo a tutti.

Quel giovanotto supplente, figlio dell' amico di Don Cola poi, si dà l'aria del capo d'istituto a cui non la si fa in barba.

Tanto, c'è l'appoggio di Don Cola che, essendo padrone di tutti segreti d'ufficio per via della corrispondenza che si legge prima di consegnare, è sempre in grado di dar qualche buon consiglio.

Tutto quello che aveva fatto Mangelli era ben giusto disfarlo!

— Questi poveri ragazzi di seconda ah! in che condizioni li ho trovati — va sempre sbraitando questo giovanotto — non sapevano neppure la prima declinazione! Ma ora che ci sono io!

Ora che c'è lui, la scuola di Colbertone è un vero piacere a vederla!

Don Cola apre quando gli fa comodo: colpa di quel disonesto orologio che gli fa sempre dei brutti tiri. Ma se i professori si sentono smuovere la mutria, chi li trattiene lì dietro il portone, *corpo di zio*? E se ne vadan pure! Tanto, che gli fanno a lui!

Fofò, ora che è figlio del *quondam* direttore, non mette più piede in direzione. Le lezioni che gli capita di fare le fa.

Quelle altre che non erano destinate ad esser fatte, che gusto c'è a ripigliarle? Tanto — a pensarci meglio — del francese che ne devono fare i giovani di Colbertone? Quelli che continueranno negli studi non avranno l'obbligo di studiarlo ancora: quelli che si fermeranno, con chi debbono parlare il francese, con Don Cola o col signor Sindaco?!

Ora che Elisabetta De Castro comincia a piegarsi ed ha accettato una sua prima lettera, il problema di Fofò è uno solo: trovare il modo di spo-

sarla. Pensa tremando che verrà luglio e le vacanze e che lei scapperà per Palermo e forse non tornerà più, perchè Colbertone l'odia e non può vederselo addosso questo paese ammollato d'umido dove i forestieri son guardati come nemici.

— Eccoli — dicono i Colbertonesi — vengono tutti stracciati e morti di fame e qui s'empiono le natiche questi *stranei.*

E la verità è poi che i poveri impiegati che cascano a Colbertone, quando possono scappare, pigliano la matita e lo cancellano dalla carta geografica questo paese.

Immaginate un po' voi, se Elisabetta De Castro abbia voglia di tornarci a Colbertone, chè anche quelle sorelle Randazzo, che l'amor cristiano dovrebbero capirlo, pure di tanto in tanto se la lasciano scappare qualche boccata di fiele colbertonese.

— Guarda guarda, Filomè, come s'è rifatta da quando è venuta, la signorina Betta....

Oppure:

— Glieli deve far vedere ai suoi palermitani i capi di biancheria che s'è fatti qui a Colbertone....

E pare che i colbertonesi li paghin di tasca loro gli impiegati *stranei!*

Ma Fofò è arrivato financo a piegare le sorelle

Randazzo e ora le ha dalla parte sua. Dapprincipio l'avevan preso di petto come reprobo e non c'era verso di metter piede in casa loro.

Quando veniva coi suoi pretesti per poter vedere Elisabetta, lo lasciavan lì sull'uscio; anche con quelle rigide giornate di gennaio che gli uccelli piovevano giù intirizziti morti, lui restava lì ad aspettare e dopo che aveva avuto una risposta alla sua domanda, gli chiudevano l'uscio in faccia senza mal garbo, ma senza esitare.

E tanto più l'avevano in disprezzo quanto sapevano di che famiglia di miscredenti e di eretici era.

Immaginatevi un po' la gioia di queste sorelle quando una volta fortuitamente colsero sulla sua bocca una parola che poteva essere di rivelazione e di speranza.

Da quando Elisabetta De Castro cominciò ad esser rimorchiata in chiesa per la messa, Fofò non ci fu verso che ne perdesse una. Prima, quando qualche persona ignara si lasciava sfuggire un « Perchè non va a messa, Professore? ». Ne aveva in risposta « Uh! la mia messa se l'ascolta il papa! ». E questa era una frase palermitana. Ma ora la messa sua se l'ascolta lui, v'assicuro! Tanto che una delle

signorine Randazzo propriamente non l'ha potuto trattenere ed una volta gliel'ha spifferato sul muso.

— Ma perchè viene in chiesa a scherzare con Dio?

— Io non scherzo — dice Fofò serio serio.

— Lei ci crede allora?...

— Sicuro che ci credo!

Ora Fofò e le sorelle Randazzo sono tutt'uno: se lo son portato dal padre arciprete e, batti oggi, batti domani, pochi giorni fa — ora siamo alla Pasqua — Fofò ha fatto la sua prima comunione.

Ma a casa sua non ne sanno niente. E non ne sanno niente gli amici di suo padre, perchè allora starebbe fresco anche per questo il povero Cavalier Mangelli! Ora che è lì impalato nella poltrona, con la faccia enfiata e la lingua quasi scomparsa, tutti, chi la vuol cruda e chi la vuol cotta: e se piove, tira vento e la raccolta è scarsa, a momenti la colpa è di quel becco di Mangelli!

Ma Fofò che si è messo in regola, un po' per i begli occhi di Elisabetta De Castro, un po' perchè a lui gli fa comodo vivere in pace con l'arciprete e con Dio, queste cose a casa sua non le direbbe per tantissime ragioni; prima fra tutte questa, che i suoi non potrebbero capirle, specie da quando

in casa è entrato quel finto prete del malaugurio. Che ne possono capire di tranquillità d'animo e di coscienza pulita, lui vecchio massone con le radiche, lei vecchia ingorda, l'altro che alle cose di Dio ci ha fatto il callo del mestiere e fa consistere la sua vita nel farsi sopportare come insegnante e nel far chiudere gli occhi sul resto?

Intanto, colla sua famiglia, è necessario ora arrivare ad una decisione: è da due mesi che c'è l'inferno con la madrigna a causa dello stipendio. Lui — santo Dio! — non è più un bambino e i soldi gli fanno comodo e deve anzi metterne da parte quanto può, perchè non si sa mai. La signora Lucia invece vorrebbe tutto. Lui duro. Lo ha minacciato di buttarlo fuori. Lui duro.

— Vedremo — dice — se sarà lei a buttar fuori me o io a buttar fuori lei col suo ganzo! Ed — a quanto pare — Fofò l'ha vinta. Malgrado le economie si assottigliassero vertiginosamente, ora che il marito è a metà stipendio e Fofò — a causa di quel vampiro che gli succhia il sangue! — un soldo in casa non lo porti più.

Figuratevi che certe strettezze le ha capite anche Michele Ingabbietta che spontaneamente e dopo una lettera alla sorella ed una risposta affermativa,

ha ridotto il suo assegno a centocinquanta e le cinquanta lire le versa per la casa del suo direttore.

— Ma anche questa carità pelosa dovrà finire — va dicendo Fofò alle sue sviscerate sorelle Randazzo — perchè se un bel giorno mi decido, spiffero tutte le vergogne di casa mia a Sua Eminenza il Cardinale e lo faccio sospendere *a divinis* questo porco!

— Levandogli l'ordine! — correggono ad una voce le sorelle Randazzo.

XLV.

La vita in casa Mangelli è trascorsa, fin oggi, con accigliata monotonia. Anche Michele si è assuefatto ai sorrisi della signora Lucia e la signora Lucia ha capito benissimo che, fino a quando suo marito sarà lì a lamentarsi ed a piagnucolare, Michele non avrà il coraggio di sbottonarsi e di fare il passo necessario. Che abbia confuso le sue con le speranze della signora Lucia è sicuro: infatti le sorride talvolta impacciato e con gli occhi pronti a fuggire. Dunque — pensa lei — ha capito il gioco e vi gioca per ora alla lontana.

Ma per questa faccenda di Peppino lasciamo fare al tempo e a Dio, come dice Michele.

Piuttosto non sa ora come difendersi dall'arroganza della figlia. Per quei quattro baiocchi che le manda Stefano, a momenti vorrebbe tutti ai suoi piedi. I capricci si susseguono, le stravaganze non si contano più.

— Oggi voglio del brodo....

Quando il brodo è pronto, dichiara che non ne può più del brodo e che desidera la pasta asciutta. Ed allora corri Michele! *Lascia stare il fuoco ardente e aiuta la partoriente* diciamo: e in virtù di questa massima, il povero Michele corre avanti e indietro a far le compre necessarie per i mutevolissimi capricci della signora Nunziatina.

— Mi farete abortire — va strillando — mi lasciate morir di fame!... Io scriverò a Stefano!...

E corri Michele! Lascialo pur lamentare il tuo direttore! Tanto che rimedio c'è?

— Michele compri questo.... Michele compri quell'altro.... Michele procuri questo.... Michele cambi quell'altro....

Ieri, mentre tutti erano tranquilli — anche Peppino dormicchiava — la casa fu messa a soqquadro dai piagnistei della signora Nunziatina....

— Voglio del fegato fritto! Voglio del fegato fritto! Uh.... uh.... datemi il fegato, se no mio figlio

nascerà col *desio* di fegato in faccia.... uh povero piccolo come sei rovinato!

— Che gravidanza infernale — va borbottando la signora Lucia — io non ho mai visto una gravidanza simile!

Ma la signora Nunziatina continua ad urlare e « corri Michele! » in su e in giù per tutto il paese a cercar fegato. Fegato purchessia: di vitella, di bue, di castrato, di capra.... fegato purchè sia fegato....

Ma come si fa a trovare del fegato a Colbertone oggi, mercoledì, quando la macellazione avviene solamente il venerdì sera?

Ha voglia il povero Michele di cercar fegato per la signora Nunziatina. Si mette a rischio di esser burlato da tutto il paese. Certa gentaglia per divertirsi gli avvia addosso i cagnacci di mandra e — per fortuna! — Michele ha uno sguardo così dolce e un'aria così serena, che gli stessi cani, giunti che sono sotto la tunica, a veder quegli occhi di sorriso e quella mano che si stende alla carezza, smettono d'abbaiare e si fermano dimenando la coda.

Ma a casa ritorna senza fegato e gli urlacci e gli svenimenti della signora Nunziatina se li accolla per scontare i suoi peccati.

L'altro giorno però, ne ha fatta una che non pareva lui; l'ha detto chiaro e tondo alla signora Lucia che non è possibile che vada tutto il santo giorno inerpicandosi per le viuzze di Colbertone a cercare il latte d'uccello per la signora Nunziatina! Il signor direttore non può esser abbandonato così per delle intere giornate! Tra la Messa e la scuola se ne va tutta la mattinata. E dire che Michele ha disposto le cose in modo che la medicatura e il primo pasto avvengano la mattina alle sette e mezzo. Così se ne va più tranquillo.

Poi, quando torna e deve far mille cose per alleviare la sofferenza del suo signor direttore, spunta la signora Nunziatina coi suoi urli e le sue pretese!

Non ci mancherebbe altro che lasciarlo solo, il poveretto, ora che i dolori della mandibola si fanno sentire come trafitture di aghi roventi e di tratto in tratto sopravvengono delle terribili emorragie che i tamponi di garza s'inzuppano e il sangue gli cola anche dal naso. Che pietà, Signore, a guardargli quella bocca dove la lingua è ridotta a una piccola ciambellina mordicchiata e dove il male terribile ha affrontato il retrobocca e la mandibola.

Il dottor Micela viene più spesso ed ha insegnato tante piccole cose a Michele: gli ha insegnato

a far le iniezioni di morfina, le medicature di cocaina, e anche.... anche.... a farlo nutrire da un altro posto, il suo povero signor direttore! Chè la sonda in bocca difficilmente la trattiene, per via di quei grandi dolori!

Oh! in queste condizioni non lo lascio!

Quando se lo vede tra le braccia tramortito dalla morfina, dopo lo strazio di quei dolori, Don Michele diventa anche lui intrattabile, se lo vogliono distrarre.

E chi glie l'ha data questa forza di rimbeccare con tanta energia ai capricci della figlia della signora?

Fatto sta ora che, se la signora Nunziatina ha bisogno di qualche cosa e non può scendere la gna Nunzia, scende la signora Lucia, perchè Michele non lo smuove nessuno dalla poltrona del suo direttore!

XLVI.

Quest'anno anche l'estate in anticipo. A maggio gli altri anni non erano sicuri i colbertonesi di non tirarsi, infreddìti, la coperta di lana sulla testa la notte.

Quest'anno invece, uff! la notte pare che l'aria diventi densa e flaccida; vien da pasteggiarla con le mani tant'è pesante. E bisogna tirar via anche il lenzuolo perchè le carni scottano!

Poi l'estate è entrata nel sangue. Dopo la mezza, non c'è verso di scovarlo un colbertonese per le strade: tutto chiuso, porte di abitazioni, di negozi, di uffici, finestre, balconi.... tutto serrato. E le strade! se passa, un cane attraversandole da un vi-

colo all'altro, si sente pena per quella solitudine violata.

Solo le mosche ronzano, moltiplicandosi sino all'inverosimile.

Le mosche di Colbertone!

Tutta l'acqua dell'inverno (e si che ce ne piove acqua a Colbertone!) quando viene la primavera diventa pozzanghere: e le galline e i cani e i porci vi gavazzano dentro. Intanto l'acqua non si essicca mai perchè le lavandaie l'alimentano con la saponata del bucato.

Quando la primavera, poi, si fa insistente e quasi padrona, allora quelle pozzanghere cominciano ad evaporare mosche e zanzare. Le zanzare vanno attorno la notte invidiose del sonno dei poveri colbertonesi e zzzii.... zzzii.... li mordono al momento buono. Quelli che ci sono avvezzi, muovono vagamente la mano nel sonno, ma continuano a dormire; quelli che non son nati a Colbertone o ci stanno da poco, le prime notti smaniano, ma poi con zampironi, veli e imposte chiuse si soffoca, è vero, ma zanzare non ne entrano.

Ma quelle che danno una fisionomia al meriggio colbertonese sono le mosche. Nel silenzio della siesta, quel ronzio vasto, vario e quasi ritmico e quel

volare annoiato e svagato di centinaia e centinaia di mosche mette l'incauto passeggero nell'ambiente più propizio alla disperazione.

Quando passa mezzogiorno, il sole ha scelto un posto per cui non è possibile trovare in tutto il paese un dito d'ombra: dalla terra salgono vampate umidicce e grasse, mentre le mosche rendono impenetrabile lo spazio, tessendo la loro rete di volo con impalpabili ma infrangibili fili neri dai quali non è possibile sfuggire. Di tratto in tratto, il moscone lucido interrompe col suo vociare stentoreo la sordina delle mille mosche e la vespa corriva ostenta nei voli corti il giallo del suo corsaletto.

Ma non bastano le piazze e le strade di Colbertone per il volo delle mosche? Tutte le imposte son serrate: ma ce n'è una aperta ed è quella della stanza dove smania e si consuma il povero cavalier Mangelli.

Le mosche pare lo sappiano: e corrono lì, verso il quartiere di San Leoluca e s'affollano in quella stanza e vi fanno tumulto, cercano di succhiare da quella faccia gialla, gonfia e trasudante, l'umor vischioso strizzato da tutti i pori, mentre una bava sanguigna fa colla ai margini della bocca. Com'è cambiato in pochi mesi il direttor Mangelli!

Ora gli lasciano crescere senza regola e misura quella che una volta fu la sua arguta barbetta grigia: sulle mandibole, sul mento e fin sotto i pomelli, s'affolla e s'arruffa una barbaccia senza colore e si confonde con i capelli anch'essi incolti che piovono in cernecchi segosi sulla fronte breve.

Ha voglia il povero Michele di stargli lì col suo fazzoletto e scacciar quell'esercito di mosche! Che strane e minacciose risonanze suscitano in quella stanza piena di stoviglie sporche, di boccette di medicinali, di bende di garza e di mucchietti di cotone!

E anche lui che ora appena può alzare il braccio, scuote lievemente la testa per farle fuggire, queste mosche che se lo mangiano!

Allora Michele deve sospendere le sue letture ad alta voce, chiudere le imposte e scongiurare il cavalier di non agitarsi più, che gli fa male.

— Ecco, stia fermo, signor direttore, andranno via così.... un po' di pazienza, sissignori....

E il cavalier Mangelli lo lascia fare, perchè ora è diventato lui il suo padrone! Bisogna mangiare? E lui mangia. Bisogna medicarsi? E lui spalanca quella povera bocca nera di grumi sanguigni. Bisogna far la puntura di morfina. E prima che Michele gli appunti l'ago lui è già in sopore.

Per le letture poi non ne parliamo. Ora Michele legge quello che vuole lui: e il Cavalier Mangelli non si infastidisce più ad ascoltare l'*Imitazione di Cristo*. Lascia fare. Ma ci sono anche i momenti brutti: quando comincia ad urlare e a darsi i pugni sulla testa! Se potesse parlare e piangere e imprecare, forse non farebbe così.

Eccolo. Michele legge, o lo ventila, o fa la caccia alle mosche. Lui, ad un tratto ferma gli occhi, quei suoi grand'occhi insanguinati di bue, in un punto e lo fissa attento attento. Ma ad un tratto si riscuote e comincia a smaniare! Michele non sa far di meglio che affliggerlo con le sue prediche. Ci vuole altro! Il cavalier Mangelli tira un calcio alla sedia che gli sta innanzi e comincia ad agitarsi urlando.

Cosa vuole il povero signor direttore?

Don Michele impazzisce a cercare il motivo di queste furie!

Domando perdono, signor direttore.... mi perdoni....

Ma Don Michele non sa neppure lui di che cosa va domandando perdono.

A quelle parole gli urli crescono e gli occhi si velano di lacrime che non vogliono scendere a re-

frigerio di quella faccia ma lo accecano ed imbestialiscono.

Oh povero Michele che t'affanni a cercar un motivo di perdono, che ci vuole a capire che il cavaliere Mangelli ha intravisto una cosa che gli fa paura ?

XLVII.

I disturbi di gravidanza generalmente cominciano ad attutirsi dopo il terzo mese.

Quelli della signora Nunziatina, invece, crescono con una intensità da preoccupare.

Ora non si sa cosa darle da mangiare, tutto le produce nausea, tutto le fa schifo. Poi c'è la preoccupazione delle mosche: specialmente in questa casa dove le mosche hanno, come loro quartiere generale, la faccia del suocero.

Certo non si può durare a questo modo! Capisco bene — pensa la signora Lucia — che Nunziatina commette continuamente delle esagerazioni; ma ciò non vuol dire che pericolo non ci sia.

Nella casa circola odor di carne corrotta e tutto ne è preso: pare che da un momento all'altro tutto

debba cominciare a disfarsi. Ha voglia la signora Lucia di buttare lisoformio ed aceto. L'odore del putrefatto vi rimane, diventando più acre e pestifero. E non solo ad avvicinarsi a lui: gli abiti di Michele ne sono così impregnati che non è possibile stargli accanto.

Ma ad accrescere le preoccupazioni della signora Lucia ora si aggiunge il fatto che Michele, non curando il pericolo a cui si espone, pare che cerchi il contagio.

Non ci mancherebbe che averne un secondo così! La signora Lucia ha fatto di tutto per farglielo capire.

Ma Don Michele è veramente un testone e le cose bisogna dirgliele quattro e quattr' otto.

Quando gli disse che era necessario si riguardasse e che il male che lui eventualmente preparava a sè stesso era irreparabile, Michele non fu in grado di rispondere nulla perchè non ci capì nulla.

Di che male parlava la signora?

— Io non capisco — disse dopo avere annaspato un pezzo nel campo delle ipotesi — non capisco di che pericoli mi parli, sissignora....

La signora Lucia si guardò un po' le unghie, poi fece, così a mezza voce, questa riflessione.

— Io non capisco che gusto ci sia a vivere sempre in sospensione: il mio carattere è questo: ho scelto così? faccio subito così.

Poi fece una pausa e fissò Michele.

— Quando si è promesso bisogna mantenere.... È un peccato mortale seminare e non raccogliere....

— Sicuro.... sicuro.... fece Michele....

La signora Lucia credette opportuno andare avanti:

— Si guardi nella coscienza, Michele, ma si guardi senza prevenzioni e pregiudizi.... ebbene? non le dice nulla? Non ha seminato lei quale cosa.... per esempio, nell'anima mia?

Michele si turbò. La sua posizione era crudele. La signora Lucia parlava, senza dubbio, della sua promessa di rigenerazione spirituale e di assistenza; la sua carne intanto si ostinava a suggerirgli una spiegazione odiosa di quelle parole.

Comunque, nell'uno o nell'altro caso, era sempre ad un colpevole che venivano rivolte quelle parole.

Gettò gli occhi a terra e sentì che il viso gli ardeva per una fiamma di vergogna.

— Ho torto — disse alla fine con un filo di voce — chi promette deve mantenere.... Perdoni, comunque, all'infermità della mia natura....

La signora Lucia insistette avvampando. Anche a lei tremava la voce.

— Manterrà?

Non c'era dubbio: quella povera donna gli dava una lezione di semplicità di cuore. Rispose alzando la testa:

— Manterrò, signora, e prego Dio che mi dia la forza di condurre a termine la mia missione.... Ma non mi giudichi male, se per ora concentro tutte le mie forze su lui.... Quando.... — io non dico al signore che di alleviargli il purgatorio che soffre — sarò con lei....

La signora Lucia gli prese la mano:

— Grazie....

Poi come riscuotendosi da un sonno:

— Nunziatina ha stabilito di partire domani. Povera figlia non posso darle torto.... Partirò anch'io, capirà.... Ma il mio cuore resta qui....

E gli toccò il petto dalla parte del cuore col dito teso.

Michele fece un passo indietro senza volerlo.

— Partirete?! — e proferì questa parola quasi con angoscia — proprio in questo momento?

La signora Lucia si strinse nelle spalle.

— Io sono al bivio: tra l'amore della figlia e....

l'affezione.... la pietà per lui.... Dica lei: devo farla morire Nunziatina e la sua creatura? Sola, lei intende, non posso farla partire.... Siamo al sesto mese, con tutte queste ambascie sofferte potrebbe scappar fuori un guaio, intende? Devo o non devo assistere mia figlia?... Lui, poverino, chi l'assiste l'ha trovato, e per questo parto tranquilla.

Se ci fosse rimedio, lo capisco, rimarrei qua a lottare, ma quando si è sicuri dell'ineluttabile, dica lei, Michele, non è delitto esporre ancora a così grave pericolo due, si due creature?

Michele non capiva più nulla, ora: sentivo vagamente lo strazio di un vuoto imminente e moltiplicata l'angoscia del povero abbandonato. A questo sentimento dava tono il sapore acre di una gelosia vittoriosa: era tutto suo, quel povero corpo di martire!

Non rispose. Abbassò il capo. Lei insistette e gli si fece da presso.

— Mi raccomando, Michele, glie lo sappia dir con garbo che siam partite.... senza spaventarlo, senza affliggerlo. Noi partiremo col primo treno domattina. Gli dica che torneremo subito.... che non l'abbiamo salutato di presenza per non fargli più male....

Michele si sentì il cuore grosso grosso e una vaga voglia di piangere. Ma ebbe la forza di fare sì col capo e di rientrare subito nella camera dell'ammalato.

Il direttore giaceva ancora in quel quieto stupore che gli produceva la morfina e non parve accorgersi dell'entrata di Michele, così come non s'era accorto della sua assenza.

Quando Michele prese a leggere l'*Imitazione*, parve vagamente risvegliarsi e muovere le mani come per approvare.

Tutto il pomeriggio e tutta la notte passò senza che Michele, buttato lì accanto sul suo lettuccio, ma vestito, come soleva da mesi, riuscisse a trovare le parole e il modo di comunicargli l'imminente fuga della moglie e della figliastra. Ma la notte passò tranquilla: almeno non fu turbata da crisi.

Verso l'alba, mentre cominciava a filtrare debolmente la luce dalle imposte socchiuse, la casa fu percossa sensibilmente da brividi di movimento: si cominciò a sentire un lieve tramestio insolito, accompagnato da voci e da respiri soffocati.

Il cavalier Mangelli battè col tacco e Michele fu sollecito ad accendere la luce e ad accorrere presso di lui.

Ma non gli chiese nulla: stava invece col viso incerto e con le orecchie pronte a cogliere quei movimenti e sogguardava di tratto in tratto il viso accigliato di Michele.

Quando intese fermarsi una carrozza sull'uscio della strada, fece l'atto di alzarsi; ma non ci riuscì.

Poi si mise l'indice sul naso in segno di silenzio. Pareva volesse dire: vorrò vedere a che punto si arriva.

Michele si mordeva le labbra e chiedeva a Dio che gli desse le parole acconci per potere comunicare, nella forma meno dolorosa, quello che il povero direttore pareva avesse terribilmente capito.

Ma non seppe trovar le parole.

Quando s'intese la carrozza allontanarsi, quando Michele sentì che tutto era finito, a vedersi guardato così da quegli occhi acuti e rossi, non seppe frenarsi:

— Partono — disse; e si mise a piangere.

Il Cavalier Mangelli restò immobile.

Un mese dopo, — erano già finite le lezioni e gli esami — apprese allo stesso modo la fuga di Fofò, suo figlio. Partiva per Palermo coi suoi venticinque anni compiuti e con Elisabetta, sua futura moglie.

Quando la carrozza si mosse, i suoi occhi aridi ebbero la consolazione di due lacrime. Non aveva potuto resistere: era come se un coltello tagliasse tutti i nervi che lo legavano alla vita.

Ma, dopo il taglio, si sentì un altro; non soffriva più.

Solo quelle due lacrime insistenti, prima di scivolare rapide per la sua barba e nascondersi, si diffusero in un velo.

Attraverso quel velo, la luce dell'alba estiva si trasfigurò in una fantasmagoria di paradiso. Al posto di Michele intravide come una grande fiamma. Si strizzò gli occhi e stese una mano.

Michele fu pronto ad accorrere;

— Signor direttore.... Signor direttore....

Ma il Cavalier Mangelli ebbe la forza di cavare il suo taccuino e di scrivere:

— Chiamami Peppino, ora.

FINE

54355

INDICE

Capitolo	I.	Pag. 7
»	II.	» 15
»	III.	» 19
»	IV.	» 23
»	V.	» 29
»	VI.	» 39
»	VII.	» 43
»	VIII.	» 47
»	IX.	» 55
»	X.	» 59
»	XI.	» 67
»	XII.	» 75
»	XIII.	» 83
»	XIV.	» 93
»	XV.	» 97
»	XVI.	» 103
»	XVII.	» 107
»	XVIII.	» 111
»	XIX.	» 117

Capitolo XX. . . . . Pag. 123
» XXI. . . . . » 129
» XXII. . . . . » 135
» XXIII. . . . . » 141
» XXIV. . . . . » 151
» XXV. . . . . » 161
» XXVI. . . . . » 165
» XXVII. . . . . » 169
» XXVIII. . . . . » 179
» XXIX. . . . . » 185
» XXX. . . . . » 193
» XXXI. . . . . » 199
» XXXII. . . . . » 203
» XXXIII. . . . . » 209
» XXXIV. . . . . » 215
» XXXV. . . . . » 227
» XXXVI. . . . . » 231
» XXXVII. . . . . » 239
» XXXVIII. . . . . » 244
» XXXIX. . . . . » 251
» XL. . . . . » 257
» XLI. . . . . » 265
» XLII. . . . . » 273
» XLIII. . . . . » 281
» XLIV. . . . . » 291
» XLV. . . . . » 299
» XLVI. . . . . » 305
» XLVII. . . . . » 311

TORINO

OPERE PRINCIPALI DI PIETRO MIGNOSI

POESIA

Levamen — Priulla ed. Palermo, 1923.
Dialettica — Priulla ed. Palermo, 1924.
Epica e Santità — Priulla ed. Palermo, 1925.
Preghiere, favole ed inni — edizione generale delle poesie con aggiunte — *La Tradizione*, ed. Palermo, 1931, (in corso).

NARRAZIONE E TEATRO

Il prossimo, racconti — *Il Ciclope* ed. Palermo, 1928.
La Messa della Misericordia, tragedia — *La Tradizione*, ed. Palermo, 1929.
L' Azzalora, racconto — Studio Editoriale Moderno, Catania, 1931.
Le Scarpe, racconti — Agli Artigianelli, Pavia, 1931. (in preparazione).

FILOSOFIA

Introduzione alla dialettica — Priulla ed. Palermo, 1925.
Etica del Cristianesimo — Principato ed. Messina, 1925.
Critica dell' identità — Sandron ed. Palermo, 1926.
Schelling — Athena ed. Milano, 1926.
L' Idealismo — Athena ed. Milano, 1927.
Ragione e Rivelazione, — *La Tradizione* ed. Palermo, 1931.

CRITICA E POLEMICA

Eredità dell' ottocento — Gobelti ed. Torino, 1926.
Profili e problemi — Trimarchi ed. Palermo, 1927.
La poesia italiana di questo secolo — *La Tradizione*, ed. 1929.
Polemica cattolica, — *La Tradiiozne*, ed. 1930.